VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI
E ARCHITETTI.

VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI
SCRITTE
DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P.M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO E DI SIENA, DELL' ISTITUTO
E BELLE ARTI DI BOLOGNA ec. ec.

TOMO UNDECIMO.

IN SIENA
A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO
Con Licenza de' Superiori

MDCCXCIV.

PREFAZIONE

Continuazione delle Notizie degli Artefici Piemontesi.

CHe in Piemonte non meno che nelle altre parti d' Italia si sien coltivate con felice successo le belle Arti, lo abbiam veduto nella Prefazione del Tomo antecedente, e molto più lo vedremo in questa. E non è intanto piccola gloria di quello Stato l' aver in Cesare Arbasia *di Saluzzo* (a) *dato all' Accademia di S. Luca in Roma uno de' primi suoi Maestri; siccome quella d' aver dato più d' un uomo illustre alla fondazione d' Arcadia, onore dell' Italiana, non che della Romana Letteratura. Nel primo Tomo delle* Lettere Sanesi, *trattandosi dell' Accademie, si riferirono alcuni Piemontesi, i quali alla detta Accademia Romana concorrendo co' loro disegni, ne riportaron da essa fin dal suo ristabilimento lode e corona. Quindi da qualcun di essi tornato alla patria probabilmente si progettò di stabilire un' Accademia d' Artefici in Torino circa il 1650. Certamente due anni dopo* Gio. Domenico Tignola *e* Gio. Bartolommeo Caravoglia *n' erano Priore e Sottopriore; e* Carlo Delfino *dipinse il quadro di S. Luca da collocarsi a un altare della Metropolitana accordato dall' Arcivescovo all' Accademia, la quale poi nel 1675. essendo Priore* Luigi Banier *pittor di Corte fu aggregata alla Romana di S. Luca. I Duchi di Savoja, non inferiori agli altri Sovrani d' Ita-*

(a) Il Chiesa nella *Vita* dell' *Ancina* gli dà lode d' un de' primi pittori dell' età sua. Dipinse nel Palazzo Pubblico della sua patria l'anno 1589. , e nel 1600. la volta della Chiesa de' Benedettini di Savigliano: nel 1601. fu pensionato dalla Corte.

d' Italia nel promuovere le Arti e le Scienze, diedero all' Accademia di Torino più nobile stabilimento, accogliendola nel 1678. sotto i loro speciali auspicj. Maria di Francia allora Reggente spedì sotto il dì 9. agosto di detto anno un' onorificentissima lettera agli Accademici, della quale eccone alcuni periodi: Tra le belle Arti, che recaron tanto d'ornamento e di utilità allo Stato, hanno sempre goduto singolarità di stima la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, onorate sì da i Prencipi moderni, come dalli antichi, da i quali non di rado sono state elette per loro delizia. In che si è segnalata la magnificenza de' Prencipi di nostra Real Casa, che per aprire a quelle un teatro d'onore, le hanno chiamate a palesare con ogni sforzo i loro talenti in abbellire la Reggia, fare sontuose Ville, fondare nuove Città, alzare Forti inespugnabili, ed immortalare le loro azzioni appunto degne dell' eternità. Di che noi pienamente informata ricevemmo con particolar gradimento la supplica dei Pittori, Scultori, ed Architetti, nella quale ci fu da essi rappresentato, che per rendersi più eccellenti nelle loro professioni desidererebbero di formare un Accademia da noi benignamente protetta, e in essa usare gli statuti praticati in quella di Roma, alla quale sono aggregati. Onde volendo noi in sì lodevoli brame compiacerli, di nostra certa scienza, grazia speciale, ed autorità assoluta fondiamo, stabiliamo, ed approviamo detta Accademia ec. la quale consentiamo non solo di prendere sotto la nostra protezione, ma anche d' accoglierla dentro uno de' Palagi di S. A. R., ove sarà loro assegnata stanza per tenere scuola, acciocchè con tanto di onore si aggiunga stimolo e riputazione all' industria ec. *Alla qual costante protezione della R. Casa alle Scienze e alle Arti facendo io plauso, allorchè il regnante Vittorio Amedeo III. ristabilì l' Accademia del Disegno in Torino, mi adoperai con alcuni Letterati*

ti per dedurre, come seguì, una Colonia d' Arcadia in Fossano: onde siccome la Romana Accademia di S. Luca affidò all' Arcadia la custodia e la celebrazion de' suoi fasti per eccitar coll' entusiasmo de' poeti gli Artefici alla celebrità; così la Colonia Fossanese associandosi all' Accademia di Torino, l' una desse stimolo all' altra: sebbene tre lustri dipoi le trovai al mio ritorno in patria languide entrambe e dormigliose, comecchè non prive di soggetti abili e di professori nazionali esperti in tutte le Arti del disegno.

Ma venendo al proposto argomento degli Artefici Piemontesi, *se ne dee ora produrre uno, che meritava d' aver luogo tra' primi già nominati. Egli è M.* Francesco Paciotto, *di cui i discendenti esercitan tuttora onoratamente la mercatura in Torino. Da alcune lettere inedite del Caro* (a) *si rileva, ch' egli era uno de' più celebri Architetti del Secolo XVI., e da una diretta a Mgr. di Pola si ha ch' ei fu discepolo di Raffael da Urbino, buon Mattematico, e singolarmente versato nell' intelligenza di Vitruvio; da un' altra che è stampata* (b) *in data di Roma* 10. *Aprile* 1551. *s' impara, ch' ei da giovine godeva di una distinta riputazione, essendo al servizio d' Ottavio Farnese Duca di Parma, al quale dedicò una sua opera d' Architettura, asserendo i suoi studj sopra Euclide, e un comento fatto a Vitruvio* (c): *e in un codice della sceltissima Biblioteca del regnante Pio VI. havvene un' altra allo stesso Paciotto indirizzata, onde si raccoglie ch' egli era a Brusselles; ed è questa:* La vostra de' 28. Agosto non m' è capitata a le mani, se non 10. giorni sono; da che io giudico che de le vostre lettere sia fatto quel servigio che voi mi dite. Ho indugiato di rispon-

 dervi

(a) Nel Codice della privata preziosa Biblioteca di Pio VI. P. M.

(b) Tom. I. Lett. 200.

(c) Nel Codice della Biblioteca dell' Eminentiss. de Zelada.

dervi fino a hora, aspettando di Piacenza la pianta del Palazzo, che Madama ordinò che mi fossero mandate per l'effetto che vi dirò poi. Hora rispondendo a la vostra, vi dico che maggior piacere non mi potevate fare, che mandarmi la ricetta del gittare, la quale io tengo per tanto più cara et più vera, quanto mi dite esser uscita da sì gran personaggio, qual'è il Sig. Duca di Savoja, et che da S. Altezza medesima è stata sperimentata. Ve ne ringratio quanto non vi saprei dire, et mi è caro a conoscere che non vi dimentichiate di me. Io ne manderò copia a M. Oratio vostro, secondo che m'ordinate, et la metterò in opera con quella diligenza che mi ricordate. Quanto a le commende, il favor del Duca per ottenerne una nel suo paese è di grandissima importanza, per acquistare il possesso, et per ogn'altro rispetto, perchè si tira dietro ancora quello del Re. Ma non basta, se non se ne fa impresa gagliarda, et se per gratia non si domanda al Gran Maestro o vero al Papa la prima vacante nel paese di S. Altezza; il che per ordinario fanno difficilmente. Ma se S. Altezza in qualche buona congiuntura la domandasse o facesse domandare a' S. Santità, come dire nel negotiare di questi Signori Caraffi alla Corte, essi vene potriano far passare in Roma una riserva, et con essa in mano aspettar la vacanza, et col favore del Duca entrarne in possesso. Questa è una de le vie d'haverla, et in questi trattamenti che corrono tra la Casa Caraffa e'l Re Catholico io penso che se'l Duca vuole, gli verrà facilmente in taglio di farsi venire la detta riserva da Roma, perchè a Caraffa è molto agevole a farla passare, ancora che'l Papa se ne renda difficile, nè al Duca manca modo d'ottenerlo da uno di loro; et se D. Antonio Marchese di Montebello viene hora a la Corte, come si dice, potrebbe operare che domandaste questa gratia a lui, et sollecitandone la speditione, la potreste havere

avan-

avanti che si partisse di Corte, perchè in questi loro accordi doverà haver bisogno del favor di S. Altezza et haver caro di servirlo. L'altra via è di domandare la medesima riserva al gran Mastro; et questa credo che sia più difficile; perchè quei Cavalieri che sono a la Religione, mal volentieri sopportano che le commende si diano fuor de la lor congregatione; et quando anco il gran Mastro volesse, non può dare se non una per ciascuna lingua. Pure io non so che entratura S. Altezza habbia col gran Mastro, che potrebbe haverla tale, che gli fosse facile ad impetrarla, et massimamente per un vostro pari, del quale hanno bisogno in questo articolo de la fortezza che voglion fare, essendo morto il Genca Architetto che andò là per questo effetto. Et se con la buona gratia del vostro Principe poteste entrare in loco suo, questo sarebbe il vero modo di aprirvi la via a questa gratia. Et sopra ciò non occorre altro. Hora vi dico che a questi giorni sono stato a Piacenza, et che Madama ha voluto ch' io vegga il vostro modello, et che intervenga a certi ragionamenti de la sua fabrica, ne' quali ho compreso, che qualcuno fa più l' architettore che non bisognarebbe, non per impugnare le cose vostre, che a dir vero ognuno confessa che voi siete un valent' huomo, ma perchè havendo trovato che i fondamenti de la fabrica vecchia non sono buoni per fondarvi la nuova, con questa occasione mutandosi et crescendosi il disegno, vi aggiungono non so che di stanze di più; et è opinione ancora d'alcuni che vi si debbano aggiungere i fianchi, et di alcuni altri che se lievi la forma del teatro, poichè accrescendosi lunghezza a la pianta, viene a cessare la ragione de la strettezza, che vi fece pensare a darvi la forma d' esso teatro. Madama è savia et non ha voluto dare orecchio a mutatione alcuna; et io l' ho detto il mio parere, che senza il vostro parere non innovi cosa alcuna.

A che si è risoluta, et mi ha commesso che io ve ne scriva: il che fo con questa, mandandovi le piante incluse; de le quali una è la vostra prima, l'altra è la medesima vostra con l' aggiunta che vi vorrebbero fare. Saprete quanto prima dirmi il parer vostro, distesamente specificando sopra tutti questi capi: 1. Se non essendo buoni i fondamenti vecchi, fareste i nuovi dove costoro vogliono. 2. Se l' aggiunta, che vi fanno vi piace, o se la voleste altramente. 3. Se allargandosi il cortile con l'aggiunta, vi piace che resti la forma del teatro o nò. 4. Se le lumache doppie volete che vi sieno in ogni modo. 5. Se approvate che vi si aggiunghino i fianchi. 6. Se basta, che i fondamenti sieno in su la creta o in su la giara, come costumano a Piacenza: et tutto quello di più che vi occorre, perchè ne possa parlare a Madama, secondo la vostra opinione, da la quale son certo che non si discosterà per detto d' altri, perchè così mi pare d' haverla disposta, et che S. Altezza sia risoluta ancora da se; et se voi poteste impetrar licenza di venir a dar ordine a questo edificio, vi esorterei a farlo, perchè fareste un grande acquisto ne la vostra professione, che si vegga un saggio come questo de l'intelligenza che n'havete: oltre che lo dovete fare per servire a questa Principessa, la quale v' ama assai, per quanto ho ritratto da' ragionamenti ch' io n' ho tenuto seco. Insieme con questo vi dirò per mio conto, che mi bisogna fondare hora le mura del giardino de la mia casa, havendo già comprata l' altra sul cantone, et però vi mando la pianta che mi faceste, perchè in quel falso verso il fiume aggiungiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. Di gratia pensateci qualche cosa che abbia del vostro, et mandatemelo subito. Scritto fin quì, Madama mi ha mandato una vostra sopra quel che desidera, et quel che dite voi sopra il suo edificio, che mi viene a chiarir parte

te

te di quello che vi ho domandato di sopra. Tutta volta mi sarà caro che mi diciate et anco replichiate quel che vi occorre, et che io vi domando di più sopra di ciò, perchè con la vostra lettera in mano io sarò con Madama, et sono securo che la vostra opinione anderà avanti. Quanto a l'opinione che s'abbiano questi Signori di voi, in Madama l'ho trovata bonissima, che vi loda sommamente in molte cose, et in certe che vi biasima, v'ha per iscusato, et vi prometto che in un ragionamento che io ho passato seco di voi, ha mostro haver caro quel che io ne l'ho detto et di credervi assai ne la vostra professione, et per amore che vi porta, mi ha detto, che vi avvertiva che sappiate mantenervi in cotesta corte, et che non facciate alcune cose de le quali S. Altezza mostra havervi ripreso. Il Cardinale v'ha per valent'huomo, ma sapete che vuol dir sempre qualche cosetta. I Cortigiani vi trattano male al solito, ma non guardate a questo: andate dietro al vostro asino, et come siete valent' huomo, così siate circospetto et diligente et rispettoso, che supererete ogni difficoltà. Di me havete a pensare che vi sia amico sempre, et più lontano che appresso, et più ne le tempeste che ne le bonaccie. Rispondetemi a questa subito et distesamente: sopra tutto mandatemi il disegno de la casa di Roma, et comandatemi. Di Parma la Vigilia di Natale 1558. *Nello stesso Codice v' ha un' altra lettera del Caro a questo medesimo Paciotto, che trovavasi a Lucca, in data di Roma dell'ultimo agosto* 1561.; *ove dice*: Vostro fratello non è quì, ma col suo padrone a Sora: gli farò intendere quanto scrivete, et per vostra satisfattione vi dico ch'egli s'è ben rintegrato ne la gratia d'esso suo padrone, et ha molto ben giustificate le cose sue ec. *Or il fratello dell' architetto Paciotto (secondo che ne pensa il ch. Sig. Canonico Battaglini, che ci ha somministrato queste lettere) fu Mess.*

Feli-

Felice Paciotto, il quale dovette esser buon letterato, giacchè il Caro medesimo con lettera parimente di Roma dell' ultimo agosto 1561. *gli risponde che avrebbe fatto copiare, com' ei chiedevagli, alcuni codici greci della Vaticana.*

Guglielmo Caccia *di Montabone, detto il* Moncalvo *dalla lunga dimora che fece in quel luogo, fu pittore stimatissimo dell' età sua, la quale in lui fu al dire dell' Orlandi di* 58. *anni in circa. Nacque egli, seguendo questo scrittore, nel* 1568., *e dal Necrologio de' Minori Conventuali di Moncalvo rilevasi il tempo della sua morte. Raro tra tanti è quel pittore, che avendo un pennello, come questi l' ebbe, copioso, facile, e grazioso, siasi contenuto, com' ei fece, dal rappresentare soggetti profani e licenziosi; e forse niuno ve n' ha, di cui possa veramente dirsi, che si avvicini allo stile di Andrea Sacchi, quanto il* Moncalvo; *se non che questi ha un non so che più di vivezza, e diciam così, di riso sincero ne' suoi dipinti; le mosse delle sue figure son ben variate, e benchè difficili, sempre naturali e graziose; maraviglioso il possesso del chiaroscuro, onde anche con parchissime tinte seppe far parer viva ogni figura, rilevata, ed espressiva. Tra le molte opere che tuttociò provano ad evidenza, si vedon tuttora quelle, che questo valoroso e forse non abbastanza conosciuto Artefice fece nelle Cappellette che formano le stazioni del sacro Monte di Crea, luogo tre miglia sopra Moncalvo, ove si venera un' antichissima miracolosa immagine di Maria Santissima, che si dice recatavi dall' Oriente al ritorno che di là fece alla sua Chiesa di Vercelli il santo Vescovo Eusebio. Quì veramente ei fece i primi tentativi nell' arte di pinger a fresco, arte che, come da par suo osserva il Vasari, richiede molta esperienza e risolutezza: infatti nella prima cappella, ch' è di fronte e rappresenta la Vergine ancor bambina consecrata a Dio nel tempio, si vede la mano inesperta nel compartire le tinte, onde e le figure sono sbiadite e le nuvole*

cancel-

cancellate e corrose dalla calcina nel prosciugarsi; cosicchè accortosi anch' egli dell' error suo, l'emendò nella seguente cappella, ove figurò lo Sposalizio della Vergine; e così di mano in mano crescendo nell' altre, che molte e copiose sono, giunse al colmo e alla perfezione dell' arte nel rappresentare sulla sommità del monte il Paradiso; alla quale bellissima opera manca una sola cosa, ed è la incorruttibilità, dote corrispondente al soggetto e all' incredibile fatica dell' artefice. Esso non solamente fu pittore, ma ancora scultore eccellente, come può vedersi dalle molte statue da lui modellate ed eseguite da' suoi discepoli in diverse delle indicate cappelle, ove tuttora ammiransi e la creazion degli animali e altre figure di tutto rilievo, sebben rappezzate e malconce. Dove però grandeggia la sua bravura è nella detta cappella del Paradiso espresso in un tempio tondo, nel quale intorno intorno dipinse sul muro delle immagini di Santi framezzate da varie statue di altri Santi, colorite anch' esse al naturale e in modo, che le tinte e i chiariscuri delle figure rilevate accordando con quelli delle dipinte ingannan al primo colpo l' occhio e fan parerle o tutte di rilievo o tutte dipinte. Il maraviglioso poi di questa composizione è, che imitati gli effetti della distanza, le figure dipinte perdono della loro vivezza a proporzione che s' innalzano verso la sommità, donde pende tralle nubi librato uno stupendo gruppo d' angioli intagliati, cred' io, nel legno, che termina quest' opera degna veramente d' esser meglio conosciuta e guardata dalle ingiurie del tempo e delle stagioni. Da questa cappella e da alcune altre chiaramente rilevasi, che il Moncalvo fu anche perito architetto: cosa comune ne' professori dell' Arti di quel secolo e degli antecedenti, siccome altrove si è più a lungo provato (a).

Dalla sua moglie Laura figlia di Ambrogio Oli-

vo

(a) Vedi le nostre *Lettere Sanesi*, e la *Storia del Duomo d' Orvieto*.

vo ebb' egli due maschj, Bernardino e Girolamo, e cinque o sei femmine, quattro delle quali si fecer Monache nel Monasterio delle Orsoline di Moncalvo, fondato da questo illustre pittore, e dotato colla virtù delle sue figliuole, le quali non pur col pennello, ma coll' esercizio altresì delle cristiane virtù furono di utile alla repubblica nell' educazione delle fanciulle e d' esempio a' Fedeli colla saggia loro condotta. Quantunque si voglia da alcuni, che tutti i figli di Guglielmo sieno stati da lui iniziati nell' Arte sua, pure di Orsola Maddalena e di Francesca solamente abbiam certezza che vi riuscisser con onore: i loro quadri non dimolto inferiori a quelli del padre e maestro loro distinguonsi da alcuni fiori o da un augelletto per ischerzo da piedi dipinto. La maniera dal Moncalvo tenuta nelle sue opere ora par derivata da Lionardo da Vinci, ora dal Correggio, ora dal Parmigianino, ed ora da Andrea del Sarto, ma realmente ella è distinta da ognuna ed è tutta caratteristica sua sì fattamente, che a chi ne ha un po' di pratica si fa subito conoscere In molte pitture spicca la sua eccellenza specialmente nell' esprimer gli angioletti del paradiso in mille e sempre graziose attitudini, con que' capelli d' oro e ricciutelli, e con quel risino veramente beato, e nel suo modo di porre in dosso al Padre Eterno un sottilissimo velo che lo adorna attorcigliato in giro, come figurollo nelle Logge Vaticane il divin Raffaello. Le carnagioni sono vive, ma non sanguigne, il nudo è ben inteso, senza farne pompa, e le sue composizioni semplici invitano a fermarsi in contemplarle.

E' indicibile la quantità de' quadri ch' ei fece in molti luoghi del Piemonte e della Lombardia, dove ha sempre goduto un' altissima riputazione, e specialmente in Milano e in Pavia, che volle onorarlo della cittadinanza. Per la qual moltiplicità d' opere gli fu necessario valersi nell' eseguirle di molti suoi allievi; e quindi osservasi in esse una notabile differenza, quantunque vi si veda sempre la sua maniera

niera

niera di atteggiare e di vestir le figure. In Torino vi son sue pitture nella Cattedrale, nella Consolata, in S. Croce, in S. Tommaso ec., ma non son delle più belle, come son quelle di Crea, di varj luoghi della diocesi d' Acqui, ed altre che or ora accenneremo. Tra queste distinguonsi i due grandissimi quadri ch' ei dipinse in Chieri per ornamento de' muri laterali dell' altar maggiore nella Chiesa di S. Domenico: uno di essi reppresenta la moltiplicazion de' pani nel deserto, l' altro la risurrezion di Lazzaro. Or questi sono dipinti nello stile suo più grandioso; vi son gruppi degni del Parmigianino, anzi a prima vista si attribuirebbono a quel graziosissimo pittore, se non ne distogliesse e avvertisse il tocco più morbido del Moncalvo; e tante sono le bellezze delle figure, così ben compartiti i gruppi, il paesaggio sì naturale, con tanto vezzo animati gli occhj, le braccia, le mani, e i piedi, che tutto parla e interessa lo spettatore. Ma quanto di allettamento porge la vista del deserto, ove l' adagiata moltitudine prodigiosamente fu da Cristo satollata, altrettanto di sacro orrore ispira il miracolo di Lazzaro risuscitato. La sua tomba si vede scavata in un grandissimo macigno, e dischiusane la porta, l' occhio penetrandovi dentro, vi scuopre i tenebrosi recessi del regno di morte, e quindi ammirasi la spoglia di Lazzaro uscitane fuora e restituita alla luce del giorno dalla voce dell' Onnipossente. Nella medesima Chiesa all' altare del Rosario v' è dipinta la beata Vergine co' misterj a quello relativi: quadro bello, ma non da paragonarsi con altro simile, ch' ei fece per la Chiesa parrocchiale di Caliano, ove il pittore godeva di alcune possessioni con una casa per villeggiare, che passarono negli eredi suoi, e finirono nel Medico Caccia discendente da un fratello di Guglielmo; il qual Medico, eccellente anche nell' Ottica, morì pochi anni sono, e il ritratto di Guglielmo da esso proprio dipinto e dal Medico tenuto sempre fralle cose sue più care, passò poi nelle ma-

mani del Sig. Baldovino di Moncalvo, il quale fa sperare di darci una vita del pittore Guglielmo compita ed esatta. Or il quadro del Rosario, che dicevamo esistere in Caliano, Terra del Monferrato vicina a Moncalvo, è una delle opere di lui più belle, e sopra tutto merita lode particolare la figura di N. D. e quelle de' SS. Domenico e Pio V. e alcuni putti graziosissimi. Giova quì avvertire, che nella stessa Chiesa parrocchiale di Caliano v' è una tela, dipintovi il Crocifisso con appiè la B. V., S. Lucia, e S. Giovanni in figure poco men del vero: v' è scritto il giorno 14. d'aprile e l'anno 1523. e 'l nome del Pittore colle iniziali legate insieme L. C., le quali parrebbe che si potessero spiegare e leggere Lodovico Caccia, forse padre di Guglielmo, giacchè si vede nello stile di quel dipinto un non so che di simile alle prime cose di esso Guglielmo.

La Chiesa de Minori Conventuali di Moncalvo si dice con verità una galleria d' opere bellissime di questo insigne pittore. Cominciando dalla Sagrestia si offre il quadro di S. Rocco, del quale si racconta che ne rimanesse così invogliato un Francese, che voleva acquistarlo coprendone la superficie con luigi d' oro. Non è però delle migliori opere sue, e ha sofferto non poco dalle ingiurie del tempo e dalle mani di un qualche moderno guastadore. Dalla Sagrestia passando in Chiesa trovasi a man destra l'altare di S. Giorgio, e vi è dipinto in atto di pregare il Signore, acciocchè gli dia forza ad uccidere il dragone, che sta per divorar la fanciulla; e sebbene il lume sia poco favorevole e non mostri che a metà le bellezze di questa pittura, che di notte e a lume artificiale crescono a maraviglia, pure viene da ognuno reputata, anche al lume di giorno, delle più belle cose di Guglielmo; il quale non solo alle figure umane diede una corrispondente bellezza, ma bellissimi anche fece e'l cavallo del santo e'l dragone, benchè minaccioso e crudele. Continuando a destra dopo l' altar maggiore trovasi quello di S. Antonio

da Padova, ov' è rappresentato il prodigio del giumento inginocchiato dinanzi alla sacratissima Eucaristia a confusion dell' incredulo suo padrone. Viene dipoi l' altare di S. Francesco espresso sedente nel suo letticciuolo sul fin del viver suo mortale e vicino al suo beato godere, che gli traspare nel volto estatico e sereno. Verso il fin della navata corrispondente evvi dipinta l' immacolata Concezion di Maria con tal morbidezza di tinte nella carnagione e ne' biondi capelli, che è una maraviglia: e in questo quadro spiccano assai diversi emblemi allusivi alle virtù e privilegj della Vergine espressi al vivo e naturalissimi. Passando poi all' altra navata s' incontra l' altare di S. Orsola, ov' è rappresentato il martirio di questa Santa al naturale, e in figure più piccole quello delle sue compagne: è un danno che la polvere abbia oscurato le tinte più dilicate, colle quali il pittore diede l' ultima mano alle figure lontane; poichè da quel tanto che se ne vede nasce spontaneo il desiderio di ciò che ci ha involato il tempo e che dovea dapprincipio esser vaghissimo. Vien finalmente il quadro dell' Adorazion de' Magi, ove par che il nostro Artefice abbia preso un tuono più energico ed espressivo, nè però disgiunto dalle sue grazie native.

Un' altra bellissima tela del Moncalvo, che ci manifesta gli studj da lui fatti sull' opere di Andrea del Sarto, ammirasi nella Cattedrale d' Asti, e s'incontra passata la Sagrestia (dov'è un bel quadro del Bassano rappresentante l' Adorazion de' pastori) nel Capitolo de' Canonici, e figura la Risurrezion di N. S. G. C. Chi ha scritto che questo pittore non era buono che per soggetti affettuosi, venga a vedere lo scompiglio terribile de' sei soldati Romani custodi del Sepolcro, i quali al gran tremuoto che accompagnò quel prodigio veggonsi ivi quale imbrandir ferocemente un pugnale, quale fieramente contorcersi, e tutti dimostrare le più gravi difficoltà dell' arte felicemente espresse e superate dal valoroso professore. Se si portasse questo quadro a Firenze, sarebbe certo attribui-

to ad Andrea del Sarto ; tanto gli somigliano que' bei tocchi fieri insieme e morbidi, quelle tinte così saporite e brillanti di gialli, di verdi, d' arancio, que' chiariscuri, quella notomia profonda ed espressiva delle più minute parti, senza toglier nulla alla grandezza de' muscoli convenienti a robusti soldati. Alla figura del Redentore volle forse dare agilità, facendola minuta ; ma ciò la fa comparire nel braccio destro e in qualche altra parte secca e meschina. Vaghissimi poi sono i sei angioletti che scherzano vezzosamente fra le nubi, ne' quali pochi pittori agguagliarono il suo pennello fecondo e grazioso. In S. Maria Novella di Firenze, se non erro, evvi un quadro della Natività, che ha un non so che dello stile di Guglielmo; ma non si può tuttavia da esso formare un pieno giudizio del valore del nostro pittore ; poichè il descritto quadro della Risurrezione regge, come si disse, al paragone delle migliori pitture d' Andrea del Sarto, anche nelle pieghe, in far le quali egli è eccellente, come nello stesso quadro ora lodato può vedersi. Egli ha più volte cangiato maniera, e tre principali ne ha avute ; la prima si vede in Crea, e sembra quella delle Grazie pargoleggianti ; la seconda è più robusta sull' andare di questa d' Asti ; la terza è sul fare del Parmigianino ; ma in tutte è sempre morbido e uguale a se stesso. Se vi fosse comodo di buoni disegnatori, da' suoi dipinti si potrebbe cavare la più copiosa, nobile, e graziosa scuola di putti veramente bellissimi. Da' libri del detto Convento di S. Francesco di Moncalvo rilevasi, che nel mese di novembre dell' anno 1625. fu fatta per tre giorni consecutivi l' Esposizione del Santissimo alla Cappella di S. Luca nella grave infermità sopraggiunta al Sig. Guglielmo Pittore *e patrono della Cappella. Nel mese poi di dicembre susseguente si trova la ricevuta della limosina pagata da' suoi eredi per tre Messe cantate pel* fu Sig. Guglielmo Pittore: *per la qual cosa è certo che verso il fin del 1625. egli cessò di vivere. Per tutto quasi il*

Pie-

Piemonte e per la Lombardia in case private e luoghi pubblici, come per esempio nel Monasterio e nella Chiesa delle Orsoline di Moncalvo, trovansi opere del Caccia e delle sue figlie, che per brevità, essendo esse moltissime, lasciamo quì di riferire.

Operò con quest' uomo insigne un certo Sacchi *di Casale di Monferrato* (a), *il cui pennello fu forse più energico e più dotto; e vedonsene alcune opere stupende nella detta Chiesa di S. Francesco di Moncalvo. Nella Cappella di S. Giorgio rappresentò al vivo un certo Sig. Tenaglia, il quale lasciò alcuni fondi al Convento coll' obbligo di dotar fanciulle. Si vede adunque il detto Signore rappresentato colla sua consorte in atto di pregar S. Giorgio, di cui portava il nome e a cui avea dedicato questa cappella; e dalla parte opposta vedesi l'estrazion delle doti dipinta con vivacità e maestria grandissima; poichè estraendosi alla presenza di alcuni Religiosi i nomi delle fanciulle scritti in piccole carte, vedonsi alcune di quelle liete e festose per la dote riportata, altre sospese nell' incertezza d'ottenerla, ed altre non senza dolore d' esserne prive. Maravigliose sono alcune teste di vecchj, e tanto vive e somiglianti al* ve-

(a) I Marchesi di Monferrato non han ceduto a veruno de' Principi d' Italia in aver promosso le bell'Arti e impiegatine gli Artefici in opere maravigliose. In varie carte, e nominatamente in una del pubblico archivio di Diano, luogo due miglia sopra Alba, si parla della *galleria grande*, che il March. Guglielmo (Duca di Mantova, a cui, com' è notato in quella Carta, i Rappresentanti del luogo avean prestato il giuramento di fedeltà) avea nel suo palazzo *Padum versus*; della qual galleria parecchj quadri di molto prezzo, com'è tra essi il ritratto del Correggio, son passati a Torino nella Vigna della Regina e in altri palagj della R. Casa di Savoja. Questi quadri furon per la maggior parte colà fatti venire da Mantova, ov' eran Sovrani i Marchesi di Monferrato, e dove operaron con molta fama, oltre Giulio Romano, altri migliori Maestri. I Monferrini dunque in detta *Galleria grande* ebbero de' buoni e bei modelli da imitare.

vero, che di poco migliori le avrebbe fatte Tiziano. Altri quadri non meno pregevoli dello stesso pittore ammiransi in detta Chiesa, singolarmente nella Cappella di S. Antonio.

Il Ch. Sig. Canonico de Giovanni ci addita un altro pittor Monferrino per nome Musso, *che per altro fè poche opere, e di cui possiede il ritratto di sua mano il Sig. March. Mossi di Casale. Il far di questo artefice si accosta a quello del Sacchi soprallodato, come apparisce dal gran quadro ch' ei fece in competenza d' altro corrispondente da un lato dell' altar maggiore in S. Francesco della stessa Città, seppur non inganna il lume infelice che tal pittura ha in quel luogo: meglio assai godesi il Crocifisso, che si vuole dal medesimo pittor colorito con grande maestria per un altare di essa Chiesa e Città.*

Alcuni altri Monferrini rammenta l' Orlandi nel suo Abecedario Pittorico; *tra' quali uno è* Evangelista Martinotti, *che fu scolare di Salvator Rosa con* Francesco *suo fratello, e amendue riusciron felicemente in far paesi con belle vedute, in ritrarre in piccolo figure d' uomini e di bestie, e cessaron d' operare e di vivere verso il fin del secol passato. Un altro fu* Raviglione di Casale, *che dipinse in una tavola molto pregiata il Cenacolo pe' PP. dell' Oratorio, e in S. Croce della medesima città S. Niccola flagellato da' demonj.*

Nativo di Moncalvo fu un della Casa del Pozzo, *che in patria attese per suo passatempo alla pittura copiando molte delle bell' opere del Caccia, ond' è ripieno quel luogo, ed eseguendone altre di sua propria invenzione. Tra queste meritan riguardo la storia dell' Assunta, ch' ei dipinse nel sopramentovato Santuario di Crea, e un quadro di mezzana grandezza posseduto da' Sigg. della Sala in Moncalvo, che rappresenta alcuni putti sul fare dell' Albano: le copie poi ch' ei fece di quelle di Guglielmo, si riconoscono per una certa languidezza nell' espressione e per un po' di stento nell' imitarne le pieghe delle vesti.*

Fuvvi anche in Moncalvo a' tempi dello stesso Caccia un pittore della rispettabil famiglia del Fuoco, *di cui per altro non trovasi opera sicura così facilmente; se non che vogliono alcuni, che di esso sia il quadro dell'Orazion nell'Orto, che è nella Sagrestia di S. Paolo in Casale, ed altri dicon d' averne de' quadri di paesi.*

Gio. Antonio Mulinari *di Savigliano si vuole nato intorno all' anno* 1580. (a) *e morto nel* 1640. *E' un danno che sì scarse e sì poco accertate notizie siensi potute raccorre di varj insigni Professori del disegno e de' loro studj, anche ricercandone ne' proprj loro paesi e dagli stessi loro concittadini. Così ci è avvenuto di questo Artefice singolarmente, di cui senza la cognizione dello stile de' Caracci e de' loro scolari, appena dir potremmo, ch' egli è allievo de' medesimi, come possiam francamente asserirlo, comecchè nè il Malvasia nè altri lo affermino. Dall' Archivio de Benedettini di Savigliano apparisce che* d'ordine del P. Abate D. Anastasio *nel* 1621. *questo pittore detto* il Caraccino *dipinse ne' muri laterali dell' altar maggiore di quella Chiesa in due grandi storie il martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo; le quali storie non solamente fan vedere nelle tinte nel panneggiamento nel modo d' aggruppar le figure i principj della scuola Bolognese, ma li dimostrano eziandio nella composizione stessa, che da Guido e da Domenichino vedesi pressochè copiata o forse studiata insieme. Ma ossia che questi freschi del Mulinari abbian sofferto assai, ossia ch' egli allora fosse ne' prim' anni, e non migliori, de' suoi studj, questi, dissi, son dimolto inferiori ai dipinti de' celebri nominati maestri, e mostrano non so qual languidezza che fa scomparire chi non ha molta sicurezza nel contor-*

(a) Per asserzione di alcuni, che per altro non ci è riuscito di verificare, trovasi ne' libri parrocchiali di Savigliano sotto il dì 12. Settembre 1577. il battesimo di Gio. Antonio figlio di Gabbriello e di Lucrezia conjugi Mulinari.

contornar ed animar le figure. Tuttavia acquistando egli pratica e applicandovisi coll' assistenza di altri professori suoi amici, si avanzò dimolto ne' segreti dell' arte; e nelle pitture che appresso fece vedesi più di forza nelle tinte e nell' espressione, più d'esattezza ne' contorni, più di naturalezza nelle mosse; sebbene non sia stato troppo felice nel nobilitar le figure con que' be' tratti ideali che sì le qualificano. In varj luoghi della sua patria lasciò il Mulinari dei monumenti dell' arte, come in S. Domenico, ai Cappuccini, a S. Chiara, a S. Giovanni, e in S. Andrea; ne' quali luoghi dipinse, come anche altrove, in compagnia di un bravo Fiammingo nominato Claret, *il quale nacque, come alcuni vogliono, in Savigliano per accidente, oppure, com' è più probabile, fissovvi stanza per amicizia col Mulinari, che molto imparò da esso la forza del colorire. Infatti nella detta Chiesa di S. Andrea questi figuró in una tela da altare la venuta dello Spiritossanto, e il Claret dall' altra parte la Cena del Signore co' suoi Discepoli con energia degna d' ogni più franco pennello. Così nel Duomo di Fossano, ch' è una delle più vaghe e grandiose Chiese moderne, vedesi da una parte il quadro di S. Giovenale patrono della Città dipinto dal Mulinari con molto artificio, e dall' altra gli corrisponde una Cena del Signore parimente dipinta dal Claret. Altre opere del primo sono e il transito di S. Francesco in Savigliano, e varj pezzi non dispregevoli nella Chiesa degli Agostiniani poco lungi dal detto luogo. Alcuni vogliono pur di esso un prezioso e magnifico quadro, ch' è nella Chiesa di S. Gio. Battista di Fossano fatto a imitazion di altro de' Caracci, e rappresenta il Precursore che predica alle turbe nel deserto. E' vero che i contorni, la composizione, il colorito, il panneggiare, e il paesaggio senton della maniera Caraccesca usata dal Mulinari, ma ad ogni modo sembra questo specialmente alle arie delle teste un quadro d' un pennello più nobile di quello da lui adoperato, ed è veramen-*

te degno di stare in qualunque luogo più cospicuo. Nella Città di Brà fec' egli per una Chiesa il quadro del Purgatorio; e pose in alto il Padre Eterno in mezzo al Redentore e a Maria, e più a basso varj Santi in atto di pregarlo a liberar quell'anime dalle lor pene. In quest'opera egli portossi valorosamente, e nella testa di S. Gregorio pare vi abbia avuto mano un buon allievo di Guido Reni. Ivi medesimo è un altro quadro dello stesso autore, nel quale è tralle nubi la beata Vergine, e sotto una Santa, a cui il Carnefice trapassa con un pugnale la gola, e pare imitata dalla famosa S. Agnese del Guercino, da cui pure sembran derivate le tinte vigorose. E quì tacer non dobbiamo, che in Brà nel vedere questi quadri e non pochi altri (de' quali avremo in seguito occasion di parlare) ci fu guida cortese il virtuosissimo Sig. Pietro Paolo Operti *uomo venerando per l' età sua ottogenaria, e pittor rispettabile, e de' più valenti dell' età nostra, il quale in assai luoghi di Piemonte e muri e tele ha adornato da par suo de' suoi dipinti. Si credon da più d' uno opera del Mulinari alcune pitture che sono in Alba; e principalmente quella ch' è dietro all' altar maggiore della Chiesa de' PP. Agostiniani, e rappresenta il Precursore che battezza N. S. G. C: figure al naturale disegnate con mano maestra, che trionfa sì nel riverbero delle immagini nell' acqua, sì nell' espressione nobile di due vaghi angioletti, che pieni di ammirazione tengono in serbo i panni del Redentore, sì finalmente nel paese vivamente espresso: opera che se realmente è del Mulinari, il caratterizza per un de' buoni allievi de' Caracci. Non è inferior di merito, sebbene malconcia, la tela che si vede a capo alle scale di quel Convento stesso, nella quale son delle teste che sembran di Domenichino; ciocchè può far dubitare, se sian opera del Mulinari, che non seppe troppo nobilitar le sue teste con que' tratti sublimi de' migliori Caracceschi. La stessa difficoltà corre per attribuirgli il quadro del Palazzo di quella Città rap-*

presentante

presentante Ubaldo che presenta lo scudo fatale a Rinaldo per liberarlo dalle catene d' Armida. Vedesi quivi in lontananza il palazzo della maga, che ha la forma di quello che si dice il Tempio della Sibilla Tiburtina; e più sotto due vaghe ninfe più che mezzo immerse nell' acqua cristallina, che guardano in atto disdegnoso Ubaldo, che non accettò l' invito dell' imbandita mensa. Il paesaggio è così delicato, che par di Guido: quindi quest' opera bellissima par più tosto del Taricco, di cui or or parleremo. Bensì apparisce della scuola del Mulinari la storia di Lazzaro risuscitato, ch' è nel medesimo Palazzo. Egli alle teste dava un aria austera anzi che nò e volgare, e tale appunto è nelle figure delle sue storie; siccome anche in una testa Socratica posseduta dall' ornatissimo Sig. Co. Rangone di detta Città, e in alcune altre presso il P. Abate di S. Pietro in Savigliano.

Sebastiano Taricco *nacque in Cherasco città del Piemonte nel 1645.; e chiaramente scorgesi dalle sue opere, ch' ei studiò con Guido e con Domenichino alla grande scuola dei Caracci. Sortì dalla natura un ingegno pronto e atto a vestire in varie maniere, e tutte eleganti e dotte, le sue composizioni. Giovanni suo padre godeva già quel rango tra i cittadini, che dal merito del figlio accresciutosi dura anche ai giorni nostri ne' suoi discendenti. Nel 1677. diè Sebastiano l' anello di sposa ad Anna Caterina figliuola di Teodoro Tappa, dalla quale ebbe una femmina e due maschj, i quali alla morte di lui si partirono l' eredità non solo delle sostanze, ma ancora de' disegni, schizzi, e pitture, e quello che più importa, della inclinazione ancora alla nobilissima professìon della pittura, che si diffuse altresì ne' loro figli e nipoti, essendo stato buon pittore un Abate Taricco, e persino una Monaca, nipoti di Sebastiano. Questi adunque ebbe verisimilmente i primi principj dell' arte dal Mulinari; e alcuni quadri si credono dell' uno, che forse, e senza forse, sono dell' altro; e in qualcuno probabilmente v' ebber mano tutti e due. Dalla*

sua

sua maniera assolutamente Caraccesca deducesi, ch'ei studiò con felicissimo successo le più bell' opere della Scuola Bolognese; quindi già perfezionatosi, tornò in patria, dove nel 1688. ebbe la direzione di certe magnifiche feste ed apparati fatti in Cherasco per l'incoronazione d'una Immagine di MARIA VERGINE. Arricchì in appresso la stessa sua patria di molte sue opere, delle quali alcuna cosa diremo; come di altre che ammiransi in Torino, in Savigliano, in Alba, in Chieri, e in altri luoghi del Piemonte. E per cominciare dalla Casa de' Sigg. Taricchi in Cherasco, ivi gelosamente conservansi un Presepio coll' adorazion de' pastori studiato sopra un simil soggetto del Bassano; un Riposo della Madonna, che ha del Caraccesco; il giovane Tobia che fugge dal pesce; una Maddalena a piè del Crocifisso; un S. Antonio che si volge al Bambino in atto graziosissimo sul fare del Moncalvo; la vendita del giovanetto Giuseppe agl' Ismaeliti; un Elia cibato dal corvo; un' Assunta, ed altri quadretti, che forse son bozzetti di quadri eseguiti poi in grande, con altre opere, delle quali e delle notizie a lui spettanti ne hanno que' Signori dovizia. Nè meno ricchi ne sono i luoghi pubblici e privati della stessa Città. Nella Confraternita di S. Agostino fece il Taricco varie opere a fresco, nella volta vi effigiò il Paradiso sul fare di Cesare da Sesto e del Procaccino; e siccome essa volta è chiusa da una Cupola, nel primo giro collocò i Beati, al sommo Maria Santissima presso alla Triade Sacrosanta per esserne incoronata, e nel mezzo distribuì ne' loro ordini gli Angioli: ne' sott' archi poi vi fece diversi angioletti tutti graziosi, ma specialmente alcuni, che pajon di Guido. Nella Chiesa di S. Francesco è di quest' autore il quadro di questo Santo in atto di ricever le sacre stimmate, che vi si vede svenuto in braccio a due Angioli assai belli, e in disparte il suo compagno pieno di maraviglia così, che par che dica: Che prodigio è questo! vi sono appresso due angioletti più piccoli, uno colla palma in

mano, l' altro con una corona di rose, ed entrambi spiegano il volo verso il Santo. E' notabile il magisterio dell' artefice nell' aver trovato il modo di far belle le pieghe in quegli abiti rozzi, e nulla mancherebbe alla perfezione di quest' opera, se le carnagioni fossero un po' più delicate e le fisonomie più nobili. E' parimente di esso il quadro di S. Pietro d' Alcantara nella medesima Chiesa, ed è delle buone sue pitture; tutto v' è pieno d' espressione, d' affetto, di grazia, e nella composizione e nelle parti ben distribuite vi si vede il maestro. Vuolsi anche di lui il quadro dell' Immacolata: ma può dubitarsene; sebben' è vero che il Taricco seppe assai ben trasformarsi. Nella Chiesa del Carmine suoi sono i sette quadri sotto alla Cappella dell'Angiol Custode; nella Madonna del popolo quello de' SS. Ottavio e Compagni MM., e all' Eremo l' Immacolata Concezione. Ma lasciando altri quadri di lui che vedonsi per le Chiese di Cherasco, nel Palazzo di Città ve ne sono quattro bellissimi di mezzana grandezza, che mostrano quell' aurea semplicità della natura che seppe così giudiziosamente imitare il Pussino. Uno di essi rappresenta S. Girolamo nel Deserto, l' altro lo stesso Santo nella grotta di Betlemme, il terzo S Maria Maddalena penitente, e il quarto S. Francesco nell' Alvernia. Quanto son piacevoli le selve! quanto cari alcuni puttini! Ma pure di quant' opere egli fece e in patria e fuori (sebbene bellissime sieno la Deposizion della Croce esistente in Torino nella Chiesa di S. Dalmazio e il S. Pietro nell' antica Pollenzo) niuna sembra che possa ragionevolmente paragonarsi alle pitture a fresco, onde adornò una sala de' Sigg. Gotti di Cherasco, le quali sono conservatissime, e da chiunque non conoscesse altre opere di Sebastiano riputerebbonsi di Domenichino o di Guido. Rappresentan esse varj fatti, specialmente sacri, com'è Tobia coll' Angiolo, che l' istruisce sulla cura dell' accecato padre e sull' acquisto della sposa. Vien dipoi il Sacrifizio d' Abramo, nel volto del quale vi ha

molta espressione, *siccome anche nelle cose minute*, *e singolarmente in un tizzo ardente, che par fuoco vivo e vero. Siegue Esaù che stende ingordamente la mano verso la desiata vivanda, cedendo per essa la primogenitura: sotto leggesi questo verso:* Chi non sa, per un nulla il tutto perde. *Appresso è la Natività di S. Gio: Battista, di cui il mutolo genitore scrive il nome da imporglisi: sotto è scritto:* Intende ancora a' cenni chi sia saggio. *Indi è dipinta la fuga di Giuseppe dall' insidiosa padrona; nel volto del casto giovane leggesi il* non faciam, *e sotto:* Fugge chi sa da i femminili inganni. *Sopra queste storie di figure grandi quasi al naturale evvi un altr' ordine di pitture non men belle e pregevoli; ma una delle più graziose è quella, ove miransi un Re e una Regina sedenti in trono; il Re che par vivo minaccia qualcuno sospetto d' apprestato veleno, e comanda colla mano distesa a un bel gruppo di donzelle e di paggi di versare un liquore in una tazza grande, forse per farne l' esperimento su coloro ne' quali cade il sospetto. Quì sì che si vedon pennellate eccellenti! alcuni putti sembran del Pordenone; l' architettura è di un gran maestro, come nulla di meglio può vedersi de i molti e ricchi padiglioni che dividono le storie e insieme adornano quella sala nobilissima; il color de' panni è così vivo, le pieghe così magistrali, che ingannerebbero chiunque a prima vista: il loro autore vuolsi un certo* Dalamano *paesano e amico di Sebastiano. Seguitando l' ordine delle suddette storie, viene il generoso Davidde, che offre a Dio l' acqua recatagli da tre suoi guerrieri con loro grave rischio: padiglione, architettura, putti, e guerrieri, tutto è assai bello: da piedi v' è scritto:* Nega a tempo chi sa sue voglie ancora. *Poi viene appresso Salomone, che incensa gl' idoli per compiacere alle sue donne: il pittore espresse nel volto di quel Re un non so che di ripugnanza a quell' atto, indottovi da forzata compiacenza; ma spira un non so che di malizia nelle faccie delle donne unite tra loro a consi-*

 glio,

glio: il motto a piè scritto è questo: Ma vince la bellezza anche il sapere. *Finalmente l' ultima Storia è di Natanno, che rinfaccia a Davidde il doppio suo peccato. Passerebbonsi i confini prescritti a queste memorie, se si volessero rilevare ad una ad una e descrivere le bellezze di queste pitture: possiam ripetere che basterebbero i freschi di questa sala per meritare al Taricco un luogo distinto tra i più eccellenti scolari de' Caracci. Nella Città di Bra sonovi di lui varie opere, e principalmente quattro quadri grandi nella Chiesa della Santissima Trinità. Il primo rappresenta la Trasfigurazione di N. S. G. C. il quale ha una movenza maravigliosa; S. Pietro si mostra estatico e S. Giacomo soprafatto dal lampo della luce divina. Nel secondo è S. Paolo in atto di predicare con un' espressione piena di dignità: forse volle quì il pittore rappresentare il discorso fatto dall' Apostolo nell' Areopago, giacchè vi si veggono alcune figure che sembran disposte a credere le verità predicate, mentre altre avvolte nel loro manto, par che se ne ridano o dicano almeno:* audiemus te de hoc iterum. *Il terzo quadro esprime il Redentore che istruisce le turbe appiè d'un grande e bellissimo albero. Nell' ultimo è figurato S. Pietro, che raddrizza il zoppo nel portico del Tempio, nel quale il pittore fece sfoggio della sua scienza architettonica: le mani e i piedi delle figure non par che meglio fare si possano; alcune teste e la loro unione al collo e alle spalle pajon fatte da Guido, anzi dalla natura stessa; una donna inginocchiata con un putto in braccio è interessantissima; per nulla dir de' panni e delle pieghe, che son veramente da maestro. Nella stessa Chiesa sonovi altre pitture e a olio e a fresco, ed in oltre alcune opere di scultura degne dell' ammirazion del forestiere. Nella casa poi del Sig. Conte Matis della medesima città, casa adorna di molti e rari quadri, evvi del Taricco la casta Susanna e la lapidazion di S. Stefano; nella quale specialmente è da notarsi la fierezza d' un manigoldo in*

atto di scagliare al Santo un sasso micidiale. In Fossano dicesi abbia dipinto pe' Confratelli Rossi un quadro da altare dello stesso martirio di S. Stefano. Ma un de' suoi più be' quadri è certo quello che per la mentovata Chiesa di S. Dalmazio fece in Torino, e che fu una dell' ultime sue opere, e però nè v' è tanto fuoco nelle figure nè tanto ardimento nelle mosse, quanto se ne vede in altre da lui fatte in età più fresca; ma in compenso v' è tutto il magisterio dell' arte nel disegno delle parti vestite e nude, ne' gruppi delle figure, nella semplicità delle pieghe, nel giudizio della composizione, e finalmente nell' unità ed armonia del tutto insieme. Rappresenta la Deposizion di N. S. G. C. dalla croce, e nulla mancagli, fuorchè un miglior lume, essendo collocato in una cupa cappella accanto alla Sagrestia, ove dicesi sepolto questo egregio pittore, dopo aver menata vita irreprensibile e chiusala con tutti gli atti che a vero cristiano convengonsi. I PP. della Congregazion di S. Paolo, che hanno in detta Chiesa la cura delle anime, lasciarono nel loro Necrologio la seguente onorata memoria di questo insigne professore: Die 23. Septembris 1710. Perillustris D. Sebastianus Tarichus in arte pingendi excellens 65. ætatis anno plenus meritis terrestri vita migravit post longam infirmitatem patientissime toleratam, in qua pluries summa cum devotione Ecclesiæ Sacramentis Pænitentiæ & Eucharistiæ munitus ac refectus fuit, deinde Oleo sacro munitus; relictâ vidua perillustri D. Anna Catharina uxore cum duobus filiis: jacet in Sacrestia. *Aggiugner possiamo per ultimo, che sono alle stampe diverse di lui opere e disegni; tra' quali il Tasniere incise il sacro Cuor di Gesù, la Conversion di S. Paolo, un S. Francesco, la Logica Fisica Metafisica e Teologia col motto:* Omnes eodem, *e fin nel 1700. un simbolo di varie scienze.*

Di Giovenale Boetto *di Fossano, pittore e per vivacità d' ingegno e per prontezza di mano e per disegno e per tuttociò che concorre a formare un va-*

sente ed egregio artefice di poco inferiore al Tarie-co, poche notizie abbiamo in iscritto per negligenza de' suoi contemporanei; onde ci conviene indagarle dalle sue opere. Egli è conosciuto agli amatori di stampe per varj suoi disegni ed intagli, de'quali se ne vedono alcuni nell'Atlantico Teatro degli Stati della Real Casa di Savoja *stampato con lusso tipografico in Amsterdam l' anno* 1682. *Tra' suoi intagli in rame (che tengono del fare del Callot) sono condotte con assai buon gusto le quattro stagioni adorne di varie e belle figure. Incise il ritratto di diversi gran personaggi, come di Vittorio Amedeo I. e di Madama Cristina. Fece un Nettuno e altre figure per la Favola pastorale di D. Lorenzo Scotto intitolata il* Gelone *stampata in Torino dal Zavatta nel* 1656.; *nel qual libro v' è il ritratto del pittore disegnato e inciso da se medesimo. Di esso parimente è quello che si vede premesso alle* Costituzioni Sinodali *di Monsig. Trotti Vescovo di Fossano stampate in Cuneo nel* 1664., *la veduta di Piazza Castello di Torino, l' arco trionfale di Cuneo, ed altri rami, de' quali parecchj de' più belli vedonsi nella copiosa collezione de' Sigg. fratelli Rignoni in Torino. Tralle* Lettere *dell' Ab. Valeriano Castiglione impresse in Torino l' anno* 1642. *ve ne ha una diretta al Boetto, ove lodasi enfaticamente il ritratto che questi gli avea dipinto. L' opera sua per altro più insigne, e della quale si parlò la prima volta nel Tomo I. delle* Lettere Sanesi (*pag* 20. *e segg.*), *è una sala a fresco dipinta a' Sigg. Alessandri di Fossano suoi amici, ora di proprietà de' Sigg. Garbaldi. Lo stile di questa pittura partecipa del fare del profondo Velasco e dell' energico Rutilio Mannetti: il ritratto del pittore, che ivi si vede al naturale vestito con abiti che usavano i gentiluomini nel secolo XVII., fa congetturare ch' egli appartenga alla famiglia de' Sigg. Conti Boetti. In dodici quadri, tre per ogni parte, è scompartita quest' opera a fresco, e ciaschedun quadro esprime qualche fatto storico o allegorico, ognuno de'*

de' quali è di circa sei palmi d' altezza, e le figure un terzo meno del vero, così esigendo la sala di mezzana grandezza. Dalla parte di ponente si vedono i ritratti del primo e secondo Carlo Emmanuele, di Vittorio Amedeo I. con qualche fatto relativo alle imprese di questi Sovrani. Quest' ultimo si avanza armato a cavallo contro una schiera di archibugieri che minacciano di fargli fuoco sopra; in alto vi è un forte considerevole: meglio non puossi esprimere la mossa del Principe cinto di ferro, e l' atto risoluto de' nemici a ferirlo. Nel quadro di Carlo Emmanuel I. vedesi un guerriero a cavallo, che pare intento a qualche notturna impresa; e in quello di Carlo Emmanuel II. evvi delineata una Fortezza. Dalla parte di mezzogiorno è espresso in un quadro il poeta Virgilio in atto di scriver l' Eneide: in lontananza è accennata Troja in fiamme, e il pio Enea che fugge col padre in dosso: le quali figure, come le altre, hanno tanto rilievo dal chiaroscuro senza pompa d' artificio adoperato, che sembrano staccate dal muro. In un altro quadro è espressa la Pittura, e vi sono figurati gli studj per l'esercizio di quest'arte nobilissima: nella persona del pittore dicesi che il Boetti abbia fatto il suo ritratto: se questo fosse, egli avrebbe lavorata quest' opera in età assai fresca, mostrandosi ivi assai giovane ancora e pieno di quel fuoco, ond'egli seppe animar le sue figure, e che conservò anche nell' età di 60. anni in circa, se suo è pure, come si dice, un altro bel ritratto in tela che si mostra nella medesima sala. Vuolsi similmente che in un altro de' summentovati quadri egli sia effigiato tra certi guerrieri; giacchè si sa ch' ei fu Tenente generale d' Artiglieria e Cavalier de' SS. Maurizio e Lazzaro pe' suoi servigj prestati alla Corte in qualità d' Ingegnere civile e militare. Dalle altre due parti di levante e tramontana son simbolicamente effigiate in differenti quadri più arti e scienze, la Teologia, la Musica, la Mattematica, la Nautica, l' Architettura ec. Quel della Teologia rappresenta una di-

sputa

sputa tra i seguaci di S. Tommaso e di Scoto: vi si vede il ritratto di esso Santo e di S. Bonaventura; da un lato vi è il Vescovo Trotti soprannominato, che par vi presieda come Mecenate. E' notabile tralle altre cose, ch' essendo quel Prelato gottoso, il pittore l' espresse come attualmente afflitto dal suo male. Bellissimo è un congresso di Dottori sedenti a un tavolino coperto di panno verde, sul quale è un libro aperto, e vi si leggono i nomi Hippocrates, Bartolus ec., come pur belli sono i rimanenti quadri delle altre Facoltà co' ritratti de' professori più celebri di esse; e similmente belli sono in fine gli ornati che dividono questi quadri e i putti che li reggono. Pretendono alcuni che Giovenale avesse i principj dell'arte da un suo concittadino di santi costumi, di cui alla Madonna del Salice nella stessa Città vedesi un quadro da altare colle immagini di MARIA Santissima di S. Pietro e di S. Gio. Battista, e sotto vi si legge: Odinus Barottus Foss. fecit anno 1574: il qual millesimo per altro fa veder la troppa distanza dell' uno dall' altro, e ragionevolmente fa dubitare che possano essere stati maestro e scolare. Piuttosto potrebbe credersi, ch' ei fuor di patria facesse i suoi studj con quel Francesco Toscano di Mondovì e con Gio. Paolo Morosino da Racconigi, de' quali sono parecchj disegni nel soprallodato Teatro degli Stati della Real Casa di Savoja. Professò anche, come si è accennato, l' Architettura; e di esso credesi la Chiesa già de' Gesuiti di Mondovì, nella quale situata in luogo scosceso fece pompa de' suoi talenti per superar molte gravi difficoltà e per darle una consistenza non inferiore ad altre erette in piano.

Merita d' esser nominato vicino a' più valenti pittori Gio: Battista della Rovere Torinese, del quale abbenchè non vedasi altro che un quadro grande nell' atrio de' Minori Conventuali di Torino, che fu dipinto nel 1679., si può tuttavia sicuramente asserire, ch' egli starebbe bene tra Guido e Domenichino, se in altre opere si fosse esercitato; poichè in questa,

che

cha è il simbolo della vita umana, sebbene abbondi di tutte quelle bizzarrie che nelle stampe di alcuni Tedeschi si mirano, pure vi è disegno, esattezza, grazia, e corrispondenza di parti col tutto insieme; le figure poi delle Parche sono colorite con energia di pennello maestro.

Gio. Antonio Benaschi *Torinese, che alcuni affermano nato in Fossano l'anno* 1636, *fin da fanciullo mostrossi inclinato al disegno, e tanto potè l'inclinazion della natura, che superò finalmente le opposizioni del padre a tale studio. Recatosi a Roma seguì la direzione di Pietro del Po, il quale fattegli osservare le migliori produzioni de' bravi maestri, lasciò ch' ei scegliesse il fare di quello che più a lui piacesse, e Giannantonio scelse ad imitare il Lanfranco. Il Dominici nel Tomo III. delle* Vite degli Artefici Napoletani *distingue da questo un Gio. Battista Benaschi o Beinaschi e ne fa un altro pittore; ma l'età, la patria, il casato, la dignità, lo stile, e il costume sono così somiglianti, che non possiamo indurci a sentire con esso, e crediam che sia una sola persona, e ad essa appartenga tuttociò che se ne dice da quell' autore e da altri. Riunendone adunque le notizie, diremo, che accasatosi in Roma, ebbe una figliuola per nome Agnola, a cui insegnò i principj dell' arte. Era egli di genio bizzarro e poco tollerante d' ingiurie; onde imparato avendo a far di scherma, due volte si battè colla spada, e più d' una volta fu in pericolo della vita non solamente esponendosi a tali cimenti, ma ancora quando recandosi a Napoli, corse rischio di naufragio e di schiavitù. Questo suo genio precipitoso fè sì, che operando poi di pratica nella sua professione, scostossi talora dal far energico del Lanfranco; onde meritossi i rimproveri di Carlo Maratta, senza trarne profitto; poichè onorato del titolo di Cavaliere e stimato generalmente dalle persone distinte e ricche, poco conto faceva degli avvertimenti de' professori. Secondo il Dominici studiò anche le opere*

del Correggio. A Napoli, che fu l' ordinaria sua stanza, dipinse in molte Chiese con applauso universale e dello stesso Luca Giordano. Lavoró nella Real Chiesa di S. Niccola alla Dogana, in S. Maria di Loreto, e a i SS. Apostoli de' Teatini, dove sullo stil del Lanfranco dipinse la cacciata di Lucifero dal cielo. Sono pur sue le pitture della Chiesa Nuova de' PP. dell' Oratorio, e la grand' opera di S. Maria degli Angioli a Pizzo Falcone, nella quale agguagliò la fama del lodato Luca Giordano, non che del Solimene. Fu d' ingegno fecondo nell' invenzione, e i suoi disegni migliori si scambierebbono con quelli del Lanfranco. Domenico Cerini suo amico intagliò ad acqua forte una sua pittura rappresentante la Sacra Famigìia. Ebbe molti scolari, tra' quali Giovanni della Torre, che pel suo attaccamento al maestro fu detto Gianniello de'Benaschi, *Orazio Frezza, e Giuseppe Fattoruso, oltre un anonimo, che fece varie belle pitture nella Chiesa del Monte Calvario in Napoli. Del resto declinando omai il Benaschi dal suo stile migliore, depose ogni pensiero dell' Arte, e ritiratosi nel Convento de' PP. Eremitani di S. Girolamo della Nazion Lombarda, ivi chiuse il corso della sua vita a' 28. Settembre del 1688. Il Pascoli il fa morto in Roma nel 1690. ma toglie ogni dubbio la seguente lapida postagli da' detti PP. Agostiniani di Napoli nella loro Chiesa:*

D. O. M.
Hoc . Sepulchrale . Marmor
Vitae . metum . gratitudinis . methodum
Memoriae . Monumentum
Celebri . Pictori
Equiti . Johanni . Baptistae . Benasco . Taurinensi
Unanimiter . hujus . Caenobii . Patres
Posuere
Vide . Vade . Viator . Vive . Felix
Obiit . die . *xxviij* . Septemb. Ann. Dom.
MDCLXXXVIII.

In

In Visone antica Terra poco distante da Acquì venne alla luce il dì 19. *Maggio* 1637. Giovanni Moneri, *il quale fu da i genitori, intenti a svilup- pare la naturale sua inclinazione al disegno, man- dato a Roma sotto la direzione di Gio. Francesco Romanelli, e tanto rapidi progressi fece, che ripa- triato nel* 1657. *dipinse il quadro dell' Assunta per la Cattedrale d' Acqui, e nella cappella a fresco il paradiso con maraviglia degl' intendenti, sembrando le figure vive, ben distribuite, e distaccate dal mu- ro. A fresco similmente dipinse il Chiostro di S. Fran- cesco della stessa città co' principali fatti del santo Patriarca, come pure l' Annunziata nella Chiesa del- le Terme Reali, i Chiostri di S. Bernardino di Mon- calvo, e que' di S. Francesco di Strevi. I suoi capi d' opera sono la Presentazion di Maria al Tempio, ch' è all' altar maggiore de' Cappuccini di Acqui, e la Cena di Cristo cogli Apostoli nel Refettorio degli Osservanti di Strevi; nelle quali opere spicca l' in- venzione e l' espression degli affetti. Morì questo pittore nella sua patria in età d' anni* 77. *il dì* 15. *Dicembre* 1714., *come raccogliesi dal Necrologio del- la parrocchiale di Visone, ove sono accennate e le già riferite sue opere, ed altre che ne fece pel Pie- monte e nel Genovesato e Milanese.* Gio. Battista *figlio del lodato* Moneri *professò anch' egli la pittu- ra, ma per suo trattenimento nell' ore d' ozio dalle incumbenze della vita ecclesiastica, alla quale si era consacrato, e fu Arciprete della Chiesa patria. Il quadro di S. Rocco nella Chiesa di questo Santo è sua opera. Anche* Francesco Moneri *Sacerdote fu in- clinato alla pittura, e portatosi a Roma vi fe' rapi- di progressi, ma una presta morte troncò il corso del viver suo e tolse alla patria la speranza di ricever nuovo ornamento dal nobile suo pennello. Siam de- bitori di queste notizie de i Moneri al gentilissimo Sig. Ab. Boccaccio, il quale asserisce altresì trovarsi presso gli Eredi varj be' quadri de' nominati pro- fessori.*

Gian Carlo Aliberti, *nato in Asti circa il* 1680. *e morto poco dopo il* 1739. *si merita un luogo distinto tra i più rispettabili professori di disegno del second' ordine. Dalle sue pitture raccogliesi, ch' ei vide e studiò le più bell' opere dell' arte sparse per l' Italia, con che formossi una maniera che partecipa del fuoco di Giovanni da S. Giovanni e di Carlo Maratti con non so che di vezzo Correggesco nell' aria de' volti ridenti e nella facile acconciatura de' capelli. Fu assai stimato in patria, e fu di fuori richiesto ad eseguire opere di considerazione; come in Cuneo dipinse nella Chiesa di S. Chiara la gloria de' beati, e altre storie ricinte dall' architettura del Pozzo, nel Duomo d' Alessandria alcuni fatti della B. Vergine e di S. Giuseppe nella Cappella di esso Santo, in Cherasco alcune storie di S. Gregorio nella sua Chiesa, e queste sono in grande sul fare sfarzoso di Paolo Veronese, e nel Santo portato dagli Angioli in Cielo vi son delle tinte forti all' uso del Guercino. Ma le migliori sue opere son da vedersi in Asti sua patria, ove a suo bell' agio assai lavorò. Avea egli dipinto a fresco in grande nella Cattedrale la Presentazione e la Purificazion di Maria; pitture che se nel ristoramento fatto di quelle pareti ci fossero state in alcuna guisa conservate, renderebbero più che non è celebre e immortale la fama di questo Artefice; giacchè alcuni frammenti, e massimamente due teste di donna ritolte alle rovine dall' ornatissimo Sig. Canonico di Pietro, attestano il merito del rimanente e ce ne fanno inutilmente desiderare la conservazione. Dicesi inoltre che il Vescovo d' Asti in que' tempi del casato de' Migliavacca volesse allogargli tutte le rimanenti pitture a fresco della vasta Cattedrale; ma sentendo che il pittore chiedeva quindici anni di tempo per ultimarle, volle piuttosto affidarne l' opera a certi pennelli manierati e non paragonabili a quel dell' Aliberti; i quali tirando giù quel lavoro a pratica, come ognuno può vedere, e ogni angolo riempiendo di pesante architettura, se ne trasser in minor tempo*

e co-

e come sepper il meglio l'impegno. Che se il Vescovo si fosse affidato all' Aliberti, quel Duomo, che fra i Gotici pochi ha uguali in isveltezza e magnificenza, sarebbe un emporio di bellissime pitture; mentre amando quegli il quieto vivere e l'operare con tutto il senno possibile, in quelle avrebbe superato se medesimo, non che l'altre sue opere. Oltre di che l'impegno, ch'era grandissimo, e la comodità della sua abitazione vicina al Duomo gliene davano grandissimo eccitamento. Si credono pur di esso i freschi che son nella Chiesa delle Monache della Nunziata, in un altar della quale è un quadro sul far di Gherardo delle Notti, e per verità son graziosissimi alcuni gruppi di puttini; ma lo stile non sembra del tutto dell' Aliberti. Suoi bensì son quelli delle Monache del Gesù esprimenti la gloria del Paradiso, e assai meglio conservati, che non son que' che fece nella volta di S. Agostino; nella qual Chiesa per altro evvi un de' suoi capi d'opera, dico il Battesimo dato dal S. Dottore ad alcuni catecumeni, a' quali pare ch'egli abbia allora allora acceso l'animo delle purissime fiamme d'amor divino, giacchè ricevono il sacramento in divotissimi atteggiamenti. Il S. Vescovo ha nella fronte un' aria di maestà divina, e vi traspira insieme l'amoroso cuore di buon pastore: egli è vestito in pontificale, e nella piega alquanto duretta, ma pur vera, si vede che l'Aliberti l'imitò fedelmente da qualche ricco piviale rigido per le fila d'oro intessutevi. Oltre all' espressione, che corrisponde alle varie e molte persone dipinte al naturale, le quali chiuse da una balaustra assistono alla sacra funzione, è stupenda l'Architettura d'ordine Dorico, che rappresenta lo spaccato e lo sfondo della Chiesa d'Ippona; nè sarà esaggerazione il dire che tralle opere di tal genere, che non so se per riempitura di quadri o per imbarazzar le figure che li compongono sonosi introdotte da i pittori nelle lor opere anche senza bisogno, pochissime son così giudiziose e di un effetto uguale a queste dell' Aliberti. Ivi pur ammirasi il

suo

suo valor nella prospettiva, onde distribuendo bene i chiari e gli scuri fa all' occhio apparire un vasto campo, ove non è che una concava superficie verticale, e un diritto e maestoso lavoro architettonico in luogo curvo e ripiegato: così que' sacri ministri che stanno dietro al S. Vescovo sembrano realmente in mezzo al colonnato; e quel vaghissimo gruppo di quattro angioletti, che stanno quasi festeggiando lo spiritual rinascimento de' candidati, sembra realmente indietro e sotto l' arco; come oltre il muro sembrano altri angioli intenti a rialzare un magnifico panneggiamento sopra il battisterio, ed altri in fine più in alto, che in mezzo a un torrente di luce vanno a perdersi di vista nella gloria celeste. Vi è qui un putto coll' incensiere in mano, che par del Moncalvo; e vi son delle teste e de' piedi, che si direbber di Guido o di Domenichino: la qual cosa maggiormente apparisce nel catino grande, ov' espresse S. Agostino trasportato in Paradiso da uno stupendo gruppo d' angioli; ne' peducci vi son delle figure di Eretici, che pajon proprio de' Caracci; nelle lunette poi vedonsi bellissimi quadri, tra' quali il Sacrifizio d' Abramo imitato da quel di Mecherino, che si ammira nello spazzo del Duomo di Siena. Meglio poi non si può fare di quella figura in iscorcio, ch' è nella volta sopra l' altar della Madonna del Buon Consiglio, tanto è superata felicemente la difficoltà di quell' atto difficilissimo, tanto ben colorite le membra, tanto graziosa la mossa di quelle! Non si finirebbe mai, se tutte rilevar si volessero le bellezze e del tutto insieme e delle particolari figure di femmine e putti quà e là dispersi per la volta, che per metà solamente dipinse l' Aliberti. Degni pur di memoria sono i freschi che questo degnissimo maestro fece nella Cappella del B. Alessandro e nella cupola di S. Martino. Spicca in essi non meno il suo valor nella prospettiva, che la perizia ne' chiariscuri e la fecondità della sua immaginazione. Come poi e quando morisse questo grand' uomo, si è ricercato in vano

da'

da' medesimi Astigiani suoi paesani, che pur hanno riputazion di pratici della storia patria. Si sa soltanto, ch' egli ebbe un figliuolo, pittore anch' esso, il quale fece non so che quadro nella Chiesa del Carmine in Torino.

Or acciocchè non perdasi affatto la memoria d'altri illustri Artefici, ne accennerem quì qualche cosa, riferendone quasi soltanto i nomi e senza osservare scrupolosamente l' ordine dell' età loro; giacchè ci è convenuto trarne cognizione più dagli scritti altruì che dalle opere loro.

Gian Paolo Doveri *Torinese fu assai buon disegnatore; ma impiegato nel* 1561. *dal grand' Emmanuel Filiberto Duca di Savoja nella Zecca pe' conj delle monete, lasciò lo studio della scultura, nel quale, e massimamente ne' getti di bronzo divenuto sarebbe eccellentissimo. Di esso vuolsi opera quella magnifica arme in bronzo ch' è sulla porta della cittadella di Torino, della quale in verità è difficile trovare un getto più felice e meglio disegnato.*

Fu anche Torinese Alessandro Mari, *il quale studiò il disegno in Genova sotto Domenico Piola, in Venezia sotto il Cav. Liberi, ed in Bologna sotto Lorenzo Pasinelli. Si distinse nelle invenzioni simboliche e nella imitazione di alcuni antichi. Visse qualche tempo in Milano, ma morì in Madrid nel* 1707. *Esercitossi anche nella poesia sul gusto de suoi tempi; e credesi lo stesso, che sotto il nome d'* Antonio *rammenta il Bartoli, annoverandone alcune pitture esistenti in Torino.*

Ferdinando Cairo *nacque in Casal di Monferrato l' anno* 1666., *ed apprese la pittura da Giambattista suo padre; da cui pur anche ebbe i primi insegnamenti Carlo Cignani; col quale passato Ferdinando a Bologna, si diede a seguitar felicemente lo stile del Franceschini. Dipinse col Garofalini la volta della Chiesa di S. Antonio in Brescia, dove accasatosi fissò la sua dimora. Ebbe un fratello pittore per nome* Guglielmo, *il quale dava non dubbie*

spe-

speranze d' ottima riuscita, ma la morte rapillo nel fior degli anni il 1682.

Vincenzio Spisani, *detto da alcuni* Spisanello (*di cui scrive il Malvasia nella sua* Felsina *ec. Tom.I. pag.* 262.) *fu discepolo del Clavart e oriundo da Orta nel Novarese. Trattennesi molto in Bologna, ove lasciò non pochi monumenti del suo sapere in pittura. Visse* 67. *anni e morì nel* 1662. *Ebbe due figliuoli assai ben iniziati nell' arte del disegno; ma* Giulio Maria *scultore morissi giovinetto,* Ippolito *pittore precipitò da una finestra.*

Bartolommeo Caravoglia *Piemontese studiò sopra le pitture del Guercino. Suo è il quadro dell'altar maggiore del* Corpus Domini *in Torino, e ve n' è pur altri in S. Giovanni e al Monte della pietà; come pur vi son de' suoi disegni incisi dal Tasniere e dall' Audran. Finì intorno al* 1673.

Pietro Guaila *nacque nello scorso secolo in Casale, e morì nel corrente. Non è de' più corretti nel disegno, ma ha un certo stile risoluto e un impasto di colori non infelice. In Torino dipinse l' Assunta ch' è all' altar maggiore di S. Maria di Piazza, e un quadro nella sagrestia della Consolata. In Casale si vedon pure de' suoi quadri assai graziosi, massimamente da camere.*

Giuseppe Vermiglio *pittor Torinese adornò col suo pennello le Chiese di S. Giovanni in Conca di S. Eufemia di S. Martino e di S. Giuseppe di Milano. In Alessandria si conserva nella Chiesa di S. Maria di Castello un suo gran quadro, ov' è figurato Cristo in colloquio colla Samaritana; e il Ch. Bettinelli* (delle Lett. e Arte Mantov.) *ne ricorda alcune pitture in Mantova.*

Scipione Crespi *nacque in Tortona circa la metà del Sec. XVI. Un suo quadro trovasi nel primo altare a man destra entrando nella Chiesa de' Minori Conventuali di detta città, con questo scritto:* Scipio Crispus Derthonensis faciebat 1594. *Altre sue pitture vedonsi in Pavia, alla Stradella, ed in Varallo; ma*

ma il suo capo d' opera vuolsi che sia in Voghera, dove richiesto dal Collegio degli Scribi dipinse egregiamente la Visitazion di N. D. per la loro cappella nella Chiesa di S. Lorenzo.

Girolamo Borghese *nacque in Nizza della Paglia nella seconda età della pittura. Dipinse in patria in una tavola per la Chiesa di S. Francesco la Madonna col Bambino e da' lati S. Francesco e S Bernardino: sotto leggesi:* Jeronimus Burgensis Nitiæ Palearum pinxit. *Altra sua tavola vedesi in Bastignana nella Chiesa de' Riformati.*

Giacomo Rossignoli *nacque in Livorno villaggio del Piemonte, e varrà per tutto suo elogio la seguente iscrizione posta al suo deposito nella Chiesa di S. Tommaso di Torino.*

Jacobo . Rossignolio . Liburnen
Pennicilli . gloria
Quibuscumque . naturae . amaenitatibus . exprimendis
Ac . novis . ad . omnigenam . incrustationum
Venustatem
Comminiscendam . effingendisque . argutiis . ingenii
Artisque . sollertia . clarissimo
Em. Philib. P. ac Car. Em. F. Sab. Ducib. Sereniss.
Ob . utrique . sedulam . gratamque . quamdiu . vixit
navatam . operam . acceptissimo
Septimius . F. Medicus . P. Silicernio
P. C. Ann. *MDCIV.*

Simone Giuseppe Boucheron *nacque in Torino nel* 1648. *e studiò la scultura in Roma in Bologna e in Parigi, dopo averne avuti i principj da Andrea suo padre assai pratico ne' getti in bronzo, massimamente per uso della guerra. A questo successe nell' impiego di maestro di tali opere nel regio Arsenale. Si voglion di lui il Toro ch' è sopra la torre di Città e i due Cervi del parco della Veneria, sebbene non assai corretti nel disegno. Di miglior gusto sono i vasi che adornano il giardino reale e le due colubrine esi-*

ſtenti nell' atrio dell'Arsenale, le quali opere credonſi parimente sue.

Gio. Tommaso Borgonio *eccellente disegnatore di Carte Geografiche nacque in Dolceacqua nel secolo XVII. Sono suoi disegni la Carta del Piemonte, quella della Città di Torino, della Vigna Reale, e di Peccetto; la generale della Savoja, la particolar dello Sciablese e del Lago di Geneva: quella dell'inſigne Terra di S. Damiano e di Dolceacqua: le quali Carte incise in rame adornano il* Teatro Atlantico *ec. della R. Casa di Savoja. Nella descrizione di Dolceacqua sua patria evvi a pag.* 154. *un elogio degno di lui. Nella consegna delle Armi gentilizie fatta dal medesimo nel* 1687. *s' intitola* Consigliere e Segretario di Stato, Maestro di scrivere di S. A. R., Ingegnere Ajutante di camera, e Blasonatore *ec. In un editto di Vittorio Amedeo II. de'* 30. *Maggio* 1687. *si loda il suo ingegno ed esattezza nell' oſſervanza delle regole del Blasone. Il suo capo d' opera ſi reputa la* Descrizione generale degli Stati della R. Casa di Savoja *incisa dal Belgramo nel* 1680. *e riprodotta con aggiunte e correzioni nel* 1772. *Il Busching ne parla nel Tom. XV. a pag.* 23.

Jacopo Gastaldo *nato in Villafranca di Piemonte ne' primi anni del sec. XVI. professò egli pure il disegno delle Carte Geografiche. Baſterebbe in commendazione sua ricordare la Geografia di Claudio Tolomeo prodotta dal Munſtero ad iſtanza del Pedrezano in Venezia nel* 1547. *per Niccolò Boscherini, alla quale volgarizzata dal celebre Fiſico M. Pier Andrea Mattioli Sanese il Gaſtaldo aggiunse molte tavole di nuovo, co' nomi di nuove città, provincie, e caſtelli che gli meritarono il titolo di Cosmografo eccellentiſſimo.*

Giambattista Crespi, *detto il* Cerano *dalla sua patria nel Novarese, imparò a disegnare da suo padre che fu pittore e pe' bellissimi paesaggi, marine, fiorami, e battaglie meritoſſi dallo Scaramuccia un diſtinto elogio. Del figlio Giambattiſta ci aſſicura il*

Cot-

Cotta nel Museo Novarese *che fu direttore della fabbrica del Duomo di Milano. Architettò pure la Chiesa di S. Paolo maggiore, e fece al naturale le statue di Adamo ed Eva poste ivi sulla porta principale, come pure un S. Francesco in atto di ricever le stimmate. Dipinse non poche cose in Milano, dov' ebbe competitore Giulio Cesare Procaccino e il Morazzone. Suo disegno è la colossale statua in bronzo di S. Carlo Borromeo in Arona, come pure l' arca ove riposa il corpo di esso Santo. Al Monte, convento de' Cappuccini fuor di Torino, è un suo quadro a un altar laterale. Morì questo insigne Artefice a Milano l' anno 1630. e con magnifico funerale fu il suo corpo accompagnato alla Chiesa di S. Celso da i Professori del Disegno dolentissimi di tanta perdita; e il Gilardino ne fece il ritratto, che pendeva in mezzo agli emblemi delle tre Arti sorelle dal catafalco, e d' intorno leggevasi:* Joannes Baptista Ceranus Pictor Sculptor & Architectus. *In lode sua leggesi un Madrigale nel Cotta.*

Antonio di Enrico, Giovanni Enrico, e Melchiorre Tanzj *nacquero in Alagna terra di Valsesia tra 'l* 1550. *e 'l* 1560. *Il primo, cioè* Antonio *fu egregio pittore e lavorò in Milano nelle Chiese della Pace, di S. Angelo, e di S. Antonio de' Teatini. Il sacro monte di Varallo ha tre cappelle di sua mano dipinte; e nel convento di questo sacro luogo egli morì quasi settuagenario. Diverse sue opere di storia e di prospettiva conservansi, come cose rare, in Vienna, Venezia, Napoli ec. Il secondo, cioè* Giovanni *lavorò molte eccellenti statue per le Cappelle del suddetto Santuario; tralle quali, oltre i misterj della passione di N. S. G. C., a molti piacciono sovra tutte il S. Girolamo e il Paralitico. In una delle Cappelle vedesi il suo busto fatto da lui medesimo.* Melchiorre, *ch' è il terzo, fu pittore di non molta fama, ed è pur rammentato dal Cotta e dallo Scaramuccia.*

Francesco Garolio *eccellente professor di Prospettiva nacque in Torino nel* 1638., *dove avendo appreso la geometria e i principj del disegno, passò a Venezia, donde dopo alcuni anni di studio recossi a Bologna, e di là a Firenze, e in ultimo a Roma. Quivi contratta amicizia con Luigi Garzi, valevasi dell' opera di esso per adornar con figure le sue prospettive. L' Accademia di S. Luca dopo averlo a se aggregato creollo maestro perpetuo d' Architettura e di Prospettiva nel* 1679. *Acquistatasi co' suoi studj e lavori fama di gran professore, avvenne, che volendo il S. P. Clemente XI. ornar la Basilica Lateranense di una magnifica facciata, nè essendo restato soddisfatto d' alcuni disegni presentatigli, per mezzo dell' Ab. Grassi ne ordinò due al Garolio, ch' ei fece prontamente e piacquero al Pontefice, il quale deputò una Congregazion di Cardinali per esaminarli. Ma dimenticatosi l' Ab. Grassi d' avvertirne il Garolio, questi non ebbe campo d' impedir che col parere del Fontana non fossero i suoi disegni rigettati. Egli per altro, che modesto era e buon cristiano, si tacque sopportando con pazienza il rifiuto; e solo in altra occasione non ebbe difficoltà di dire apertamente il suo giusto parere su certa macchina eretta pel trasporto di non sò qual colonna, parere che a lui acquistò lode di gran perizia, e vituperio a' suoi emuli. Munito de' santi Sacramenti con cristiana rassegnazione rendè l' anima al Creatore nell' anno* 1716. *all' età di* 78. *anni, e con onorevoli funerali fu sepolto nella sua parrocchia di S. Andrea delle Fratte. Il Pascoli nelle sue* Vite *ec. tratta di questo Artefice alla pag.* 190. *del primo Tomo.*

Francesco l' Angé *nacque in Annecy della Savoja intorno al* 1676. *Andrea Cheril suo avo materno indirizzollo allo studio della pittura da esso professata. Con sufficiente capitale di profitto passò a Torino, dove applicandosi allo studio dell' opere di eccellenti maestri, a tanto salì di riputazione, che fu fatto maestro di Disegno nella R. Accademia, e*

ap-

appresso de' Principi di Carignano Amadeo e Tommaso. Nel 1706. volendo recarsi a Roma passò per Bologna; ove conosciuto il suo merito, fu trattenuto in Casa de' Sigg. March. Locattelli. Quivi sotto la scorta del Cav. Franceschini diessi a studiar principalmente le opere dell' Albani, facendo diversi quadri per gratitudine agl' illustri suoi ospiti. Inclinato fin da giovanetto al viver tranquillo e agli esercizj di pietà cristiana, risolvè finalmente nel cinquantottesim'anno dell' età sua di ritirarsi, e si ritirò di fatti presso i PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri in qualità di Laico onorario nella stessa Città di Bologna. Nell' ore libere dagli esercizj di devozione attese a coltivar la sua professione; e presso que' Padri vedonsi i suoi disegni e diversi quadri assai ben condotti e coloriti con gusto, ma un po' languidi nell' espressione nè molto ben disposti nelle figure. La diffidenza ch' egli aveva di se e del suo sapere fè sì che spesso ritoccando le sue opere, toglieva loro o scemava il pregio della bellezza nemica delle rappezzature. Un bel quadro tra questi è quello ov' è rappresentato il Ven. Giovenale Ancina a piedi di Maria col Bambino in braccio; un altro de' suoi migliori ne possiede la Casa Moreschi rappesentante la Natività di N. S. G. C.; e altri se ne vedono in molte case di Bologna, d' Annecy, e di Torino, che per brevità si tralasciano, rimettendo chi più ne desidera alla Storia dell' Accademia Clementina *(Tom. II. pag. 231.) scritta dal Ch. Giampietro Zanotti. Morì con fama di santità a' 17. Aprile del 1756. in età di circa 80. anni. Nel Necrologio della Congregazion Bolognese dell' Oratorio vi è di esso la seguente onorevol memoria: Die 19. Aprilis 1756.* Franciscus l' Angé Anesinus Congregationis nostrae frater honorarius, celebris pictor, sed pietate, simplicitate cordis, puritate, mansuetudine, & praecipue summa & incredibili in pauperes caritate celebrior, dierum ac meritorum plenus, susceptis Ecclesiae Sacramentis, obdormivit in Domino die 17. Aprilis

lis anni supradicti &c. Vixit annis 80, circiter.

Il Cotta e l' Orlandi lodano Pier Francesco Prina *di Novara, siccome pittore esimio d' architettura di prospettiva e di paesaggio: null' altro ci è riuscito di saperne. Fioriron anche al principio del cadente secolo* Carlo Giuseppe Re *Torinese, che applicatosi all' Architettura, e ito poscia a Roma ne riportò un primo premio dall' Accademia di S. Luca nel* 1713; Michelangelo Milocchi *similmente Torinese, che datosi alla pittura ne ottenne in Roma un simil premio nel* 1710.; *e* Giovanni de Volgé *Savojardo, che nella scultura ivi parimente riscosse una volta un secondo premio e due volte un primo negli anni* 1707 *e* 1708. *Vedi le* Relazioni *del Ghezzi.*

Giulio Cesare Grampini *nacque in Torino nel* 1650. *Madama Reale di Savoja avendo veduti certi bellissimi scherzi da esso fatti a penna, mentr' era ancor fanciullo, ordinò che gli s' insegnasse il disegno dal Cav. Delfino suo primo pittore: e vi riusciva sufficientemente, se non fosse stato distratto dalla guerra, aggregato al corpo de' Bombardieri, tra' quali servì all' assedio di Pinerolo. Sbrigatosi da quell' impegno ritornò al disegno, e congiunse a quello l' applicazione all' Architettura civile e militare, alla Prospettiva, alla Nautica, alle Mattematiche, e anche alla Poesia, non trascurando i doveri di buon padre di famiglia. Molti suoi disegni di ritratti, di Città, Chiese, e Palagj in parte sono incisi dal Tasniere e in parte rimasi con buona copia di pregevoli suoi mss. presso i suoi eredi. Morì il dì* 25. *gennajo* 1732. *e fu sepolto nella Chiesa di S. Dalmazio.*

Giovanni Tasniere *Savojardo, mostrando una particolar inclinazione al disegno, fu mandato a studiar a* Parigi, *dove spiegò i suoi talenti pel bulino. L' Ambasciatore della R. Corte di Torino lo prese a proteggere; e raccomandatolo alla Maestà di Vittorio Amedeo primo Re di Sardegna, gli ottenne d'incidere i ritratti de' Reali Antenati di quel Sovrano, che formano una bella e interessante collezione. Di sua in-*

invenzione è il frontespizio delle Vite degli Artefici Genovesi *del Soprani, e rappresenta le tre Arti Sorelle. Incise diverse pitture della R. Galleria di Torino, e molti altri rami di ritratti, e molti frontespizj di libri, di Tesi, oltre a quattro rappresentazioni di delizie villerecce e campestri. Fiorì poco dopo la metà del Sec. XVII., e morì o sul fine di quello o sul principio del cadente.*

Pietro de' Pietri, *detto dall' Orlandi* Romano, *nacque in Premia luogo del Novarese a' 20. febbrajo* 1663. *Di quindici anni recossi a Roma a studiare il disegno sotto la direzione prima di Giuseppe Ghezzi, poi di Angelo Massarotti, e finalmente di Carlo Maratti, che gli fece copiare le grandi opere di Raffaello in Vaticano, e ci si avanzò a segno, che i suoi lavori furon ben presto avidamente cercati in Roma, Pavia, Milano, Madrid, e in Londra, dove con onoratissime condizioni fu invitato a recarsi; ma egli per tema di non poter colà professar pubblicamente la Religion Cattolica Romana ricusò d'andarvi; e Clemente XI. ammirandone la rara bontà impiegollo in diversi importanti lavori, come pur fecero il Card. Ottoboni ed il March. Pallavicini. Ma troppo applicandosi all'esercizio dell'Arte, ne scapitò di salute a segno, che gli fu da' Medici interdetto; ond'egli, che ozioso non sapeva starsi affatto, diedesi al bulino: ciocchè per lo star col petto chino peggiorò lo stato infelice di sua salute; e dovette poi per consiglio degli amici e d'ordine di S. S., che il provvide del necessario per vivere agiatamente, dimettersi da ogni esercizio dell' Arte; finchè a' 20. dicembre* 1716. *cessò di vivere. L' Accademia di S. Luca, la quale sempre stimollo e l'onorò del grado di suo custode, ne fè magnifici funerali; e il suo corpo ebbe deposito nella Chiesa di S. Giuseppe.*

Stefano Mongino *nato in Soriso nella Riviera di S. Giulio sul Novarese fiorì al tempo del Cotta, il qual nel* Museo Novarese *lo paragona agli antichi Greci, che coniaron medaglie a' tempi di Cesare e di*

e di Vespasiano, e ciò a giudizio del Mezzabarba celebre medaglista suo contemporaneo. Servì il Mongino lungamente Vittorio Amedeo I. nella zecca e nell' intaglio de' sigilli.

Giambattista Falda *di Valduggia fin da giovinetto mostrò inclinazion pel disegno, e fu suo primo maestro Francesco Ferrari. Di 14. anni fu a Roma indirizzato al Cav. Bernini; ma Giangiacomo Rossi conosciutane l' abilità ritirollo in sua casa e gli assegnò per maestri Pietro da Cortona e il Borromino. Convien dire che il Rossi amasse veramente l' onore del Falda; poichè non volle ch' ei producesse nulla del suo, se non quando fu ben fondato nel disegno: infatti appena gli fu consentito di dar fuori qualche saggio del suo sapere prima maturo che noto, entrò al servigio di Alessandro VII., il quale assegnatogli carrozza e tavola in corte, gli fece disegnare le sue fabbriche di Castel Gandolfo ec., ed in tal occupazione, che durò più mesi, acquistò la protezione altresì della Reina Cristina di Svezia e de' Cardd. Massimi e Imperiali. Si rammentano ed enumerano varj suoi rami, incisi con buon gusto, dal Cotta e dal Gandellini. Egli fu di costumi angelici, e coltivò eziandio le belle lettere. Morì di 35. anni a' 23. d' agosto del 1678., e fu sepolto in S. Maria della Scala col seguente epitaffio:*

D. O. M.
Hic . jacet
Jo. Baptista . Falda . de . Valle . Ugia . Diaec. Novar.
De . Prospectica . Delineatione . Architectura
Optime . meritus
Qui . sub . Alexandro . VII. Clemente . IX. ac . X. PP.
Plurima . Aera . insculpta . edidit.

Felice Ramelli *nacque di nobile prosapia nella città d' Asti l' anno 1666., e compito il corso delle umane lettere fu da' Canonici Lateranensi di S. Andrea in Vercelli vestito, com' ei desiderava, del loro abito*

*abito a 28. Giugno del 1682. nel qual ordine l'anno 1690. ottenne, secondo il costume, l'addottoramento nella sacra facoltà. Ma vedendo applicato a dipignere e miniare l'egregio suo collega P. Ab. Danese Rho, svegliossi in lui il desiderio d'imitarne l'artificio, senza però veruna ommettere delle sue principali incumbenze. Per la qual cosa nell'anno 1707. creato Abate in patria della Canonica di S. Maria, e fatti in appresso altrove altri governi, recossi finalmente a Roma, ove per Breve Pontificio del dì 25. Aprile 1717. nominato Abate privilegiato perpetuo, ebbe agio d'attender con quiete d'animo alla miniatura. Questa procurogli la conoscenza e protezion di Sovrani e d'altri ragguardevoli personaggi, ma principalmente del suo proprio Principe, a cui in attestato di vassallaggio fece di miniatura molti bellissimi quadretti, ne' quali ritrasse dagli originali de' primi maestri le immagini di varj uomini illustri e la sua per ornarne tutto intero un gabinetto nel R. Palagio di Torino, che forma una maraviglia singolare in quel genere. Molte preziose di lui opere si conservano in Roma, e una bellissima nella biblioteca della Canonica di Padova; e in tutte spicca quella finezza e pulizia di lavoro che rapisce il guardo di chi le contempla senza straccarlo. Merita considerazione l'elogio che ne fa il celebre Giampietro Zanotti (*Stor. Acc. Clem. *Tom. II. pag.* 321.*):* Quando capitò in Bologna, *dic' egli*, alcune miniature volle fare tratte da Guido Reni, da Lorenzo Pasinelli. e da Gian Gioseffo del Sole, e le fece in guisa, che fu una maraviglia. Pareano gli originali medesimi mirati in un vetro che gl'impicciolisse. Lavora a punta di pennello; e del fondo della pergamena o dell'avorio si vale con tanta grazia e maestria, che non si può dire; e quel difetto che si attribuisce alle pitture, allorchè si dice ch'esse pajono miniate, non può attribuirsi alle sue miniature, che pajono dipinte, e tanto bene, quanto alcun ottimo pittore le abbia mai dipinte. Fu per questa eccel-

lenza da Clemente XI. P. M. chiamato a Roma, dal cui servigio è passato a quello degli altri susseguenti Sommi Pontefici. *Chiuse i suoi giorni in Roma a' 14. Settembre del 1741., e nella Chiesa della Pace tutta parata a lutto ebbe magnifici funerali, e poi sepolcro.*

Domenico Olivero *appena nato nell' Agosto del 1679. recò a suo padre che il vide contraffatto e storpio della persona un grave scontento; se non che col tempo la Provvidenza alla caricatura delle membra diede per compenso un ingegno sublime e pronto. Di che ne diè segni fin da' primi suoi anni, mostrando una certa vivacità e bizzarria, che invan si cerca ne' giovanetti di mezzano intendimento. Era arguto e concettoso ne' motti, nè punger si potea impunemente sulla ridicolosa sua figura, e se altri volea ridersene, nol potea senz' esser abbondantemente da esso deriso. Le persone anche più gravi s' intrattenevan con lui volentieri, e il celebre March. d' Ormea sel godea ogni Domenica alla sua tavola, e con soddisfazione, vedendo un uomo dispregevole all' apparenza operare novellando con aggiustatezza particolare e sommo giudizio le composizioni più difficili; come sono riunire in piccola tela gran quantità di gente, dar alle molte figure il luogo loro senza confusione, e a ognuna gli atti convenienti e insieme differenti. Le fiere, i mercati, le adunanze de' cantambanchi degli astrologi de' burattini nelle piazze, e simili, ne' quali ciascuno secondo il proprio interesse rappresenta un particolar personaggio, ne fanno in molti suoi quadri ampla testimonianza. Dopo aver appreso i principj dell' arte da un certo* Bianco *Architetto diedesi a copiare diversi pezzi della stupenda collezion di quadri Fiamminghi esistenti nella R. Galleria di Torino; e tanto vi riuscì, che acquistò quello stile facile, naturale, e morbido, come se tra' Fiamminghi stessi fosse nato ed educato. Vi è chi ha scritto esser lui stato interamente applicato a' suoi studj sempre a tavolino, ove spesso senza portarsi a mensa*

sa prendesse il cibo: ma tutt' altro dà ad intendere un suo ritratto presso il Sig. Co. Rangone in Alba, ov' egli in piccola figura intera è rappresentato in abito cavalleresco e caricato, sedente, col capo scoperto e'l viso fumante, colla tavolozza a' piedi e la bottiglia accanto, e poco lungi una mensa imbandita e circondata di gente: sotto vi sono i seguenti versi, che spiegan anche meglio il carattere dell'Olivero:

Ecco in scorcio dipinto un Zeusi arguto,
Di Bacco epilogato ecco il colosso.
Ei se stringe il pennel, pinge a minuto,
E se impugna il bicchier, beve all' ingrosso.

Per questo suo carattere ogni pensier d' interesse domestico lasciò al fratello ammogliato, sol riservandosi l' istruzione nell' arte de' due di lui figliuoli; de' quali uno mandollo a perfezionarvisi in Parigi, ove si distinse in modo, che meritò dal suo Sovrano una pensione onoraria. Nella sullodata R. Galleria e in quasi tutte le Case de' Sigg. Piemontesi vedonsi de' quadri di Domenico esattamente disegnati e coloriti in modo così espressivo e naturale, che più non si può fare. Dipinse anche soggetti sacri, come in due quadri, che in piccolo rappresentano il miracolo del Santissimo Sacramento accaduto in Torino, onde fu innalzata la Chiesa del Corpus Domini, *e in altri quadri nel Castello di Montalto, ch' ei fece a richiesta del lodato March. d' Ormea in quel suo feudo, e finalmente in alcuni quadretti sei miracoli di S. Antonio da Padova, che son nella sagrestia di S. Tommaso in Torino. Ebbe alcuni discepoli, tra' quali il Graneri gli fece molto onore. Morì in Torino, con dispiacere universale a'* 13. *Gennajo* 1755. *e fu sepolto in S. Croce.*

Claudio Francesco Beaumont *originario di Montpellier nacque in Torino il dì* 4. *Luglio* 1694., *e fin da fanciullo diè indizio della natural sua propensione all' Arte del disegno, e da que' ch' ebber cura di esso gli furon dati i principj di Mattematica e d' Archi-*

tettura. Non si sa chi fosse il maeſtro suo nel pingere; ma a giudicarne dallo ſtile pare, che abbia ſtudiato sulle opere del Solimene, o di altro ſimile alquanto manierato profeſſore. Recatoſi a Roma, parve alla sua fervida immaginazione il fare di que' maeſtri d'allora troppo fiacco e troppo secco; onde abbandonatili, dedicoſſi allo ſtudio de' migliori più antichi profeſſori in compagnia del Trevisani, con cui legoſſi in iſtretta amicizia. Le sue opere presentate alla Corte fecer meglio conoscer il suo merito; e avendo per appoggio D. Filippo Ivara regio Architetto, dopo aver perciò ripatriato, ottenne suſſidj a proseguire i suoi ſtudj. Riconduſſelo appreſſo l' Ivara in Roma, ove alloggiato in casa del Co. Gubernatis Miniſtro del suo Sovrano, ebbe tutto il comodo di conoscere ragguardevoli personaggi e di contrar, come fece, servitù con eſſi; la qual agevolezza divenne anche maggiore, allorchè al Gubernatis succeſſe nel miniſtero il March. d' Ormea uomo aſſai colto e grande conoscitore delle bell' Arti. Queſti fu che il fe dichiarare Pittor di S. M. coll' annua penſione di duemila lire; al che Claudio corrispose coll' inviare al suo Sovrano diversi quadri da se dipinti con tutta l' attenzione: tra queſti sono l' Annibale, l' Aleſſandro, e altri. Nel 1727. fu dichiarato Accademico d'onore di S. Luca per fiſſarlo in Roma: ma egli ricusando ogni offerta ritornò in Torino nel 1731. e fu dal Sovrano dichiarato primo Pittore di gabinetto coll' aſſegnamento di tremila lire, e fu allora ch' egli imprese a dipigner in Corte le Virtù de' Principi, le quattro Età dell' uomo, il Giudizio di Paride, e il Ratto d' Elena; nelle quali opere incontrando il piacer del suo Principe, fu creato Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro nell' anno 1736. Nel seguente introduſſe la manifattura degli arazzi per uso della Corte; e nel 1746. compì la gran Galleria, che porta ancora il suo nome, nella quale espreſſe i fatti d'Enea; e n' ebbe il dono di diecimila lire coll' onore di vederſi all' improvviso poſto in dito dalla ſteſſa

Real mano un prezioso brillante. Molte sono le pitture ch' ei fece in Torino, in Roma, e in altre città e luoghi. Il quadro di S. Pietro, ch' è nella Chiesa de' Minori Conventuali di Torino, è delle prime sue opere e delle meno manierate. Dimostrò sempre un grande amore per le sue Arti, ad incremento delle quali tenne aperte le sue stanze agli studiosi di esse; tra' quali alcuni sotto di lui fecero assai buona riuscita. Morì li 21. giugno 1766.

Benedetto Alfieri *de' Sigg. Conti di questo casato nacque in Asti l' anno 1696.: e siccome era discendente da un cadetto, di cui la moglie era del cognome Bianco, si distingueva dalla famiglia del primogenito con farsi chiamare* Alfieri-Bianco. *Fin da giovane occupossi con piacere nel disegnare; e in ciò giovogli l' amicizia del sullodato P. Ab. Ramelli. Vedendo questi che l' Alfieri avrebbe fatto miglior riuscita applicando all' Architettura, il consigliò ad apprender le Mattematiche, onde ben fondato in esse, recatosi, come poi fece, a Roma, potesse colla direzion di buon maestro conoscere e superare le difficoltà dell' arte. Infatti appigliatosi a tal consiglio, potè ajutato dalla naturale inclinazione e dalla combinazion de' precetti Vitruviani co' monumenti antichi giugner a quell' alto grado di riputazione, che gli conciliò la confidenza del suo R. Sovrano e d' altri personaggi, i quali a lui poscia affidaron le più importanti loro fabbriche. Nel 1736. tornò da Roma a Torino, e in passando per Bologna indusse a venir seco in Piemonte il sovrallodato Aliberti e D. Francesco Martinez nipote di D. Filippo Ivara celebre Architetto. Al suo arrivo il Re Carlo Emmanuele, che avea risoluto di riedificare il regio Teatro, tra' varj disegni che gliene furon presentati, aggradì sopra tutti quello che gli umiliò l' Alfieri; e fu eseguito con tanta felicità e soddisfazione d' ognuno, e principalmente del R. Sovrano, che il creò quindi Cavalier di giustizia dell' insigne Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e il fe' suo Gentiluomo onorario e*

Ar-

Architetto regio. Questi onori non rallentarono l'animo dell' Alfieri propenso all' esercizio dell' Arte; anzi gli furon d' incentivo grandissimo a impiegarsi con ardore a decoro della patria e in utile de' particolari. Ne fanno fede l' interno del R. Palazzo, le due Gallerie da lui magnificamente ideate e condotte a perfezione, il Palazzo di S. A. R. il Duca di Chablais riedificato quasi del tutto e ornato internamente, e la Cavallerizza, che o se ne guardi la sveltezza o la mole, poche ne ha somiglianti. Suo disegno son parimente il Granajo ad uso delle Armate di S. M. ch' è tutto di pietre così tra lor connesse, che reggesi da per se e senza contrasto di chiavi, e la Villa del Sig. Co. di Castell' Alfiero, ch' è in questa terra suo feudo, sì ben immaginata, costruita, e ornata, che volentieri si vede ed ammira, eziandio dopo aver osservate le delizie de' più grandi Signori d' Italia, se non per l' ampiezza della fabbrica, almeno per la squisitezza del buon gusto. Ma tra' suoi edifizj merita distinta menzione quello maestoso e pieno di gravità, ch' è destinato per gli Ufizj della Suprema Magistratura: ivi o si riguardi la forma, ch' è quadrata, o l' ordine, ch' è Dorico, tutto è conforme all' inviolato tempio di Temide nemica di lisciature e di vani ornamenti. Nè dee già credersi ch' ei fosse alieno da ogni ornato, mentre anzi nel Campanile che disegnò per le Monache di S. Anna d' Asti ve ne aggiunse tanti, che di più sarebbe stato disdicevole a siffatta specie di fabbriche. Sono inoltre suo disegno i magnifici palazzi, che si edificarono in Torino pel Sig. March. Falletti e pel Sig. March. dal Borgo, e in Alessandria pel Sig. March. Ghilini. Similmente è suo disegno il Teatro di S. A. R. il Principe di Carignano, che incendiato nel 1786. si è pur riedificato sul primiero suo modello, e finalmente il Palazzo pubblico della Città di Torino colla Piazza dell' Erbe che gli sta dinanzi: nelle quali fabbriche tutte si vede la stabilità congiunta alla magnificenza e alla bellezza, tanto nelle facciate,

te, quanto negli atrj, nelle scale, negli appartamenti, e nelle sale; cosicchè può dirsi con verità, che pochi son gli Architetti che abbian saputo, com'egli, sì ben provvedere, senz' allontanarsi dal decoro. agl' infiniti bisogni e voglie del viver moderno. Nè ricusò di prestarsi a edifizj sacri, qualora ne fu richiesto; e oltrechè si edificò sotto la sua direzione la Chiesa parrocchiale della R. Veneria, prolungò il vestibolo e la facciata del Duomo di Vercelli, e altrettanto fece pel S. Pietro di Ginevra, onde ne fu da quella Repubblica onorato di medaglia a lui dedicata; e in ultimo si vuol ch' ei disegnasse la Chiesa principale di Carignano; sebbene per aver voluto in essa seguitare un suo capriccio, che ha forma di ventaglio, non è senza stravaganza. In età di 72. anni cessò di vivere nel 1767.

Sarebbe ora da ragionare del Vittoni *e di altri* (*) *Architetti, Pittori, e Scultori Piemontesi, degnissimi anch' essi di memoria, che con onor della patria esercitato hanno e tuttora esercitano le arti del disegno: ma attesa la quasi intera mancanza di sincere ed estese notizie, nella quale non ostante le diligenze e i viaggi di quasi due anni ci troviamo disgraziatamente, ci ristrigneremo a nominarne soltanto due o tre, cioè i Sigg. fratelli* Ignazio *e* Filippo Collini, *il cui scarpello, spezialmente in servigio della R. Corte, si è distinto in opere eccellenti. Varie loro statue e depositi vedonsi in Superga, ove son riposte le ceneri degli estinti Reali Principi di Savoja. Loro è la grandiosa fontana adorna delle immagini colossali della Dora e del Po, il Deposito del Principe Umberto a S. Giovanni di Moriana, quello del Duca Carlo I. detto il Grande da collocarsi sulle sue ceneri a Mondovì: nelle quali opere i Collini possono stare a paragone de' più abili Artefici vi-*

(*) Di alcuni Architetti Piemontesi trattarono il Ch Sig. D. Francesco Milizia nelle sue *Memorie degli Architetti*, e il Ch. Sig. Ab. Comolli nella *Bibliografia Architettonica*.

viventi, oſſia che si conſideri la facilità d' animare il marmo, che dalle cave Piemontesi si ha non men del Carrarese, e come il Pario antico, candido e arrendevole, oſſia che si conſideri il disegno, che si accoſta a quello de' migliori maeſtri, come può vedersi singolarmente nelle teſte che per lo più sono mirabili, qual' è maſſimamente quella d' un Omero, che par lavorata in cera molle, e tutte quelle del bassorilievo ch' è nel piediſtallo del Depoſito del Re Carlo Emmanuele III. L' altro Artefice, che accenneremo, è il Sig. Bozanigo *scultore in legno ed ebaniſta, il quale continuamente ſtudiando i più bei modelli dell' antichità, ne apprese lo ſtile grazioso e purgato. Baſta a convincersene dare uno sguardo al suo ſtupendo trofeo militare, nel quale con invincibil pazienza formò di varj legnami uniti elegantemente insieme emblemi, ritratti, baſſirilievi, e infiniti altri ornamenti, che lungo sarebbe il descriverli minutamente.*

Per compimento di queſto articolo inserirem quì ciò che ci è pervenuto per lettera ultimamente scrittaci da Torino in tempo appunto, ch' eravamo occupati a ſtampare le presenti Notizie. *Riguarda il celebre* Bernardino Galliari *Accademico Profeſſore della R. Accademia dell' Arti del Disegno riſtabilita nella detta Capitale sotto gli auspicj del regnante Vittorio Amedeo III. Queſt' illuſtre profeſſore calcando la via battuta con tanto succeſſo dal Bibbiena e da altri Pittori prospettici, operò maraviglie in dipignere le scene di parecchj principali Teatri d' Europa; i cui bozzetti furon in gran parte giudiziosamente raccolti dal rispettabiliſſimo Cavalier Torinese il Sig. Balio di S. Germano* (*) *per ornamento del suo privato Museo. Egli unito a' Sigg.* Rana, Piacenza, *ed altri illuſtri Architetti deſtò nell' animo di varj giovani Piemontesi lo ſtudio della buona Architettura; per la quale molto bene si diſtingue in Roma il Sig.* Arnolfo Spagnolini *fornito di tal ingegno,*

(*(Vedi il Tom. I. delle *Lettere Sanesi* pag. 40.

gegno, che a qualunque arte volge lo ſtudio, ne rieſce con onore, come fanno fede i suoi Paesaggj, le Piante d' edifizj antichi, quella in particolare d' un' ampia mirabile abitazione deſtinata per Filosofi, con varj saggi d' Architettura civile e militare, Idraulica, e Nautica; il qual lavoro mandò in molte carte disegnato alla R. Corte di Torino sin dall'anno 1789. Merita altresì un luogo diſtinto il Sig. Castelli scolare del Posi, di cui abbaſtanza parlossi nelle Lettere Sanesi; siccome pure il Sig. Pietro Cantoreggi, che riportò pochi anni sono il primo premio in Campidoglio, e il Sig. Ferdinando Bonsignori, che mostra ne' suoi disegni lo ſtudio del buono antico. Ma dove lascio io il Sig. Borra notissimo pe' suoi viaggi colla Compagnia Inglese, che illuſtrò Palmira ed altre antichità della Grecia? Gli edifizj, che ornan la piazza del Teatro Carignano in Torino, sono sua invenzione, come lo sono altre opere insigni da esso dirette. Dove pur lascio il Sig. Borroni, che avviato sulle orme del Lanini, ritrasse bellissimi modelli di buone pitture da quel dotto allievo di Lionardo e di Raffaello nel quadro di S. Chiara, in quello della Passione di N. S. che si ammira nella parrocchia di S. Giuliano, e finalmente nell' altro che rappresenta la venuta dello Spiritossanto e che ſta alle Monache di queſto titolo? opere tutte esistenti nella sua patria di Vercelli. Si diſtinguono parimente il Sig. Raposo, che occupa un ragguardevol posto tral Baroccio e Francesco Vanni per le tinte calde e saporite; e di esso vedeſi una bella tela da altare alla R. Villa di Stupiniggi, dove molte opere sono di bravi pennelli Piemontesi; e il Sig. Giacomo Berger di Chamberi ben noto a Roma, dove ultimamente fece due quadri, che dimoſtrano lo ſtudio da esso fatto sul buono antico e i felici suoi tentativi per adeguarlo: uno esprime Giacobbe desolato alla viſta dell' insanguinata veſte del figlio, e l' altro rappresenta Alessandro in atto di bere il medicamento, nel quale era per lettera prevenuto esservi ſtato dal Me-

dico infuso il veleno. L' imperturbabil Eroe senza neppur volgere il guardo al Medico, in cui al legger la lettera si vedon la sorpresa e l' ira in mezzo all' innocenza, si accosta la tazza fatale alla bocca, risoluto di berne il liquore con pericolo di morire, piuttosto che tardare il volo delle sue vittorie. Mylord Briston Mecenate di quest' Artefice ha ben ragione di gloriarsi per averlo in certo modo prodotto e incoraggito. C' invidiò la morte pochi anni sono un altro grande Artefice nel pittor Torinese Tesio, *che fece i disegni delle Logge di Raffaello incisi dal Volpato, e di più una Deposizione di Croce rimasta imperfetta. Tutti quest' insigni professori insieme col Sig.* Gianni *e altri, che non abbiam presenti, e col Sig.* Bernero *Scultore, la cui vita e costumi hanno una certa analogia con quelli del Cellini, fan fede che anche a' confini dell' Italia fioriscono, come in suolo nativo, le Arti del disegno. Ma tornando al Galliari, egli cessò di vivere in Cacciorna, borgo della provincia di Biella, sua patria il dì* 17. *Aprile di quest' anno* 1794 *nell' età d' anni* 87. *e mesi due, e fu ivi sepolto con elogio funebre ed onorifica iscrizione.*

Or non sarà fuor di proposito, che ad esempio del Vasari, dopo aver rammentati i Maestri più celebri nell' Arti, ricordiamo ancora le Donne Piemontesi che in esse si distinsero: e dacchè delle più antiche non ci rimane memoria, delle moderne registreremo quì il nome perchè non perisca.

Orsola Maddalena *figlia di. Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (del quale di sopra parlando, accennato abbiam qualche cosa anche delle figliuole) apprese dal padre la pittura. Avendo questi fondato, come si disse, il Monasterio delle Orsoline in Moncalvo, che ancor sussiste, Orsola fu delle prime a darvi il proprio nome, e forse anche ne fu la prima Moderatrice. Il padre per codicillo de'* 5. *Settembre* 1605. *ordinò, ch' essa durante la sua vita potesse servirsi della raccolta de' molti suoi disegni e quadri compresi nell' eredità, con obbligo della restituzione*

agli

agli eredi, servito ch' ella se ne fosse. Avendo lo stesso Guglielmo legato a i Cappuccini di Moncalvo un suo quadro da altare non ancora finito, raccomandò a Suor Orsola Maddalena di terminarlo a sue spese: e nel contratto col Vescovo di Casale pel detto Monasterio si obbliga a pagare annualmente cento scudi per tutti i lavori di pittura, che la Monaca figlia farà in ajuto suo. Essa medesima sotto il dì 11. Febbrajo 1651. dichiara d'aver esaminati i quadri pervenuti a' figli del fu Sig. Guglielmo Caccia, e ne stima il prezzo; e tra questi vene hanno dieci di sua mano. Ella viveva ancora nell' anno 1651, ma l' anno della sua morte da noi s'ignora.

Francesca Caccia *sorella della precedente ebbe comune con essa anche la scuola e l'eredità nel potersi servire de' disegni del padre, il quale nel citato codicillo così parla:* Se Francesca andasse a marito e volesse a titolo d'usufrutto ricevere la sua porzione di quadri e di disegni, potrà pigliarla in conto della dote, fattone prima giudizio da' periti. *Rammentasi dall' Irico un quadro di detta Francesca nella Chiesa di S. Domenico di Trino. Di queste due sorelle non è agevole il distinguer le pitture dell' una da quelle dell' altra: ciò che agevolmente potrebbesi, se fosse vero il detto di alcuni, che Orsola contrassegnasse le sue con un fiore, e Francesca con un augelletto dipintovi da piedi, oppure se un sol quadro potesse a bell' agio considerarsi, che sicuramente fosse d'una di esse. Certo è che sebbene la lor maniera ha molta affinità con quella del padre, il quale vivendo, come si disse, molti quadri suoi all' una e all' altra commetteva, non pertanto i quadri delle figlie dal pennello del padre meno fiorito e più robusto nel disegno e nell' espressione assai bene distinguonsi, e oltre a ciò li distinguono ancora per costante tradizione gli accennati segni da piè aggiunti del fiore o dell' augelletto. Molte loro opere mostransi in varj luoghi con ammirazione degl' intendenti; e quelle che sono in Moncalvo, singolarmente a*

 S. Fran-

S. *Francesco e nella Chiesa delle dette Orsoline bastano a meritar a queste donne uno de' primi posti occupati dalle pittrici non solamente Piemontesi, ma di tutta l'Europa.*

Claudia della Rovere *fu probabilmente della medesima famiglia e scuola di Giambattista della Rovere lodato di sopra. Ella ebbe grande abilità nel far ritratti; e ritrasse di fatto sì eccellentemente la Principessa D. Margherita di Savoja, che il Co. Lodovico Sammartino d'Agliè (nel suo* Autunno *stampato in Torino l'anno* 1610.) *pubblicò ben trentacinque madrigali in commendazione del suo raro valore nell'arte. Eccone alcuni versi:*

Claudia, nella cui man, nel cui pennello
Pose le tempre il ciel de' color vivi,
Onde pingi ed avvivi
Di pargoletta Infante
Il celeste sembiante,
Sola ritrar tu puoi volto sì bello;
Che 'l dotto stil d'eterne forme vago
Sdegna terrena immago.

Di una Claudia della Rovere poetessa insigne parla il Chiesa nel suo Teatro delle Donne Letterate *a pag.* 129: *ma è incerto se sia la medesima, che questa pittrice.*

Anna Metrana *Torinese viene dall' Orlandi celebrata come una delle più celebri dell'età sua, avendo essa, massimamente in ritratti, superata la madre sua in ciò rinomata.*

Isabella Maria dal Pozzo *da alcuni creduta appartenere alla nobil famiglia di questi Signori di Moncalvo, e dal Bartoli detta Torinese, fece diverse pitture per suo passatempo, e una pubbliconne il citato Bartoli nella Chiesa de' Minori Conventuali di Torino, ove dipinse un S. Biagio con altra Santa, scrivendovi il nome, l'anno, e il giorno dell' opera finita:*

finita: Maria Isabella a Puteo hoc pingebat anno D. 1666. die 14. Augusti.

Angiola Benaschi *figlia e discepola del sovrallodato Cav. Benaschi nacque nel* 1666. *a Roma, ed ivi menò sua vita dipignendo, come accennammo, sotto la direzion del padre e ajutandolo nelle prime sue fatiche, e specialmente nel far ritratti: nel che riuscì talmente, che per la sua virtù da molti giovani pittori richiesta fu in isposa; ma, come nota il Pascoli, l'umore risentito del padre, e l'amor ch'ei portava a una figlia sì degna rendevan difficile ogni conclusion dell'affare; ond' essa d'altro parve non curarsi, che di venire sempre più virtuosa ed esercitata nell'arte.*

Domenica Taricco *figlia del famoso Sebastiano, pur sopra rammentato, secondando non men degli altri di lui figli e nipoti la naturale sua inclinazione alla pittura, fece il quadro, ch'è all'altar maggiore della Chiesa di S. Pietro in Manzano, ed inclinando al viver ritirato, chiese di farsi Monaca nel nobil Monasterio di S. Andrea di Chieri, e attesa la sua virtù, vi fu ricevuta a pieni voti senza dote.*

Altre celebri Donne furono e son tuttavia in Piemonte, le quali, come la Gili la Palanca e la Brambilla, si distinsero nell'arti del disegno. Tra queste merita onorata menzione la Sig. Marchesa di Cassine *nata* Orsini *Accademica d'onore e di merito delle Accademie del Disegno di Roma e di Parma; siccome pure la Sig.* Baronessa di Perrone *nata* Morozzo, *della quale degne sono d'osservazione alcune teste lavorate a pastello e assai ben condotte. Nel qual genere di pittura è particolare, massimamente nello sfumare ed avvivare i colori Madamigella* Boccardi, *cosicchè sembran le figure da essa dipinte aver più anima e grazia, che non hanno gli originali stessi. Ma è da compiangersi, che ordinariamente le Donne, sebbene nell'arti del disegno per la loro delicata e sensibile costruzione dovrebbero sor-*

passare gli uomini, almeno nella espression degli affetti e nella grazia de' concetti, pure appena fatti i primi passi, quasi temendo d' imbrattarsi con entrare in ischiera cogli Artefici, ne abbandonino lo studio, privando l'arte di bei monumenti e sè medesime di quella fama che potrebbe farle immortali. Non così la saggia Sig. Angelica Kauffmann; la quale pe' diversi suoi quadri di storie, ritratti, e disegni meritossi particolari onori dall' invitto e magnanimo Re di Svezia Gustavo III., da varj altri Regnanti, e da' più rispettabili viaggiatori d' Europa, i quali dopo aver osservate le sue opere e vedutala operare con tanta grazia, esclamano aver l' Ariosto adombiato quest' Angelica con que' versi :

> *La Donna ch' è venuta in eccellenza*
> *Di ciascun arte, ov' ella ha posto cura.*

E quì porrem fine alle Notizie degli Artefici Piemontesi, *pregando ognuno che possa e sappia farlo di raccoglier con più esattezza e in maggior copia, che per noi non si seppe nè si potè, quelle che ci sfuggirono o non ci pervennero esatte, onde n'abbia il dovuto onore la patria nostra, in ogni tempo feconda d' uomini celebri nelle Scienze non meno che nelle Arti.*

F. G. D.

VITA

VITE
DI DIVERSI
FIAMMINGHI.

Diversi Fiamminghi che dipinsero eccellentemente.

ORa ancorchè in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell' opere d'alcuni eccellenti pittori Fiamminghi e dei loro intagli, non tacerò i nomi d' alcuni altri, poichè non ho potuto avere intera notizia dell' opere, i quali sono stati in Italia, ed io ne ho conosciuta la maggior parte, per apprendere la maniera Italiana; parendomi che così meriti la loro industria e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando adunque da parte Martino d' Olanda (1), Giovan Eick da Bruggia (2), e Uberto suo fratello, che nel 1510. mise

(1) Forse questo è quel Martino d' Olanda, del quale ha parlato il Vasari a c. 132. del Tom. VII.

(2) Gio. Eyk ebbe un fratello per nome Uberto anch' esso pittore, e fiorirono circa il 1400. Il Vasari li fa di Bruges, e il Baldinucci di Maseyck. Il primo fu inventore del dipignere a olio, che il Vasari Tom. III. pag. 310. o 311. attribuisce a Gio. da Bruggia, ma ch'è questo Gio. Eyk. Nella nota a carte 310. ho detto, che nè il Padre Orlandi, nè Van Mander non parlano di questo Gio. di Bruggia, non mi essendo sovvenuto, che poteva esser questo Gio. Eyk. Ora dico che ambidue ne parlano, ma il Padre Orlandi sotto il nome di Gio. Abeych, e il Vanmander sotto quello di Gio. Eyk. Egli era minore d' Uberto, che nacque nel 1366. onde l' ebbe per maestro. Avendo abbandonato il suolo nativo e stanziatisi in Bruges, quindi furono appellati

mise in luce l' invenzione, e modo di colorire a olio, come altrove s' è detto; e lasciò molte opere di sua mano in Guanto, in Ipri, e in Bruggia, dove visse e morì onoratamente: dico, che dopo costoro seguitò Ruggieri Vander Vveiden di Bruselles (1), il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de' Signori quattro tavole a olio bellissime di cose pertinenti alla giustizia (2). Di costui fu discepolo Avesse, del quale abbiam, come si disse, in Fiorenza in un quadretto piccolo, che è in man del Duca, la passione di Cristo. A costui successero Lodovico da Lovanio Luven Fiammingo, Pietro Crista, Giusto da Guanto, Ugo d'Anversa, ed altri molti; i quali, perchè mai non uscirono di loro paese, tennero sempre la maniera Fiamminga; e sebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la sua medesima maniera, sebbene fu nelle teste massimamente pronto

Alberto Duro più celebre degli altri.

pellati da Bruges. Il modo, con che Gio. trovasse il dipignere a olio, è riportato ivi dal Vasari. Morì Uberto nel 1426 e dopo alcuni anni morì Giovanni in età decrepita. I loro ritratti furono intagliati in rame da Tommaso Galle celebre intagliatore, ma tralasciato dal Padre Orlandi, il quale Galle ha fatto una raccolta di ritratti de' più insigni pittori Fiamminghi. È da notarsi che Uberto è chiamato dal Vasari medesimo nell' Introduzione Ugo, e non da Bruggia, ma d' Anversa, del quale ho parlato nelle note alla pag 310. del Tom. III Nell' *Abecedario* se ne fanno due pittori. Il Sandrart ne parla sotto il nome d' Uberto. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Fiorì Ruggieri circa al 1500. e morì nel 1529. Dal Sandrart a c. 205. è detto *Rogerius de Salice Bruxellensis*. *N. dell' Ed. di* R.

(2) Le storie appartenenti alla giustizia furono il fatto di Zaleuco legislatore de' Locresi, e quello di Erchembaldo di Purban, che sono distesamente raccontati dal Baldinucci dec. 9 par 1. del sec. 5 a c. 149. Il suo ritratto è tra quelli del Galle. *N. dell' Ed. di R.*

to e vivace, come è notissimo a tutta Europa.

Ma lasciando costoro, e insieme con essi Luca d'Olanda e altri, conobbi nel 1532. in Roma un Michele CocKisien (1), il quale attese assai alla maniera Italiana, e condusse in quella Città molte opere a fresco, e particolarmente in Santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paese, e fattosi conoscere per valentuomo, odo che fra l'altre opere ritrasse al Re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni EicK suddetto che è in Guanto; nella quale ritratta che fu, portata in Ispagna, è il trionfo dell' Agnus Dei. Studiò poco dopo in Roma Martino EmsKercK (2) buon maestro di figure e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s'è detto altrove, intagliate da Girolamo Cocca (3), il quale conobbi

Altri che operarono in Roma.

(1) Questi è quel Michele, che il Baldinucci dec 4. del sec.4. a c. 301. chiama Cocxie, che nacque nel 1495. e morì nel 1592. Fu di Malines, discepolo di Bernardo di Bruselles nominato nell'*Abecedario*, dove si dice, che facesse il ritratto di Carlo V. il che mi par difficile, benchè non impossibile, potendolo aver fatto in età molto avanzata. Studiò in Roma molto sull' opere di Raffaello e molte di lui figure introdusse nelle sue pitture; onde gli diede molto fastidio, quando Girolamo Coc Fiammingo sparse pel paese le sue stampe ricavate dall'opere di Raffaello, per le quali si venivano a scoprire i suoi furti. La sua morte provenne dal cadere da un ponte d'anni 95 Vedi il Sandrart a c. 262. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Martino Willemsz nativo d'EmsKerc villaggio d'Olanda fu scolare di Gio. Scoorel, ma prima ebbe altri maestri. Da tutti si partì per venire a studiare a Roma specialmente l'opere di Michelagnolo, Il Baldinucci dec 3. sec 4. a c. 260 numera molte sue Opere, la maggior parte delle quali furono intagliate da Diric, cioè Teodoro Volchersz Coornhert; ma ne'tumulti d'Olanda ne son periti gli originali. Morì nel 1574. d'anni 76. Vedi la sua vita nel Baldinucci ivi. *Nota dell' Ed di R.*

(3) Girolamo Coc fu detto Cecco Fiammingo. Intagliò sul gusto di Alberto Duro. Di esso parla il Vasari

bi in Roma, mentre io serviva il Cardinale Ippolito de' Medici: e questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e molto osservatori della maniera Italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l'anno 1545. Giovanni di Calker (1) pittore Fiammingo molto raro e tanto pratico nella maniera d'Italia, che le sue opere non erano conosciute per mano di Fiammingo. Ma costui morì giovane in Napoli, mentre si sperava gran cose di lui; il quale disegnò la sua notomia al Vessalio. Ma innanzi a questi fu molto in pregio Diric da Lovanio in quella maniera buon maestro, e Quintino (2) della medesima Terra, il quale nelle sue figure osservò sempre più che potè il naturale, come anche fece un suo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves (3) fu gran

sari Tom VI. a carte 154. 165 e 170. e nella Vita di Marcantonio. Vedi le Note a dette carte. *N. dell' Ed. di Roma*.

(1) Nell' *Abecedario* è appellato Gio. Calcar dal nome della patria posta nel Ducato di Cleves. Nel 1537. studiava in Venezia sotto Tiziano, di cui, e di Raffaello talvolta, contraffece cotanto perfettamente la maniera, che ingannò anche gl' intendenti, come seguì al Goltzio in Napoli, dove il Calcar morì giovane nel 1546. Vedi il Sandrart a c. 232. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questi è Quintino Messis detto il Ferraro, perchè esercitò quel mestiero, finchè innamoratosi d'una donzella, e avendo per rivale un pittore, ella gli disse, che avrebbe amato più lui, se fosse stato pittore, e non ferraro. Il Baldinucci dec. 2. sec. 4 a c. 208. e altri lo fanno nativo d'Anversa, dove il Vasari lo fa di Lovanio. Tuttavia, oltrechè molte sue opere sono in Lovanio, questa Città pretende che egli sia suo cittadino. Morì nel 1529. Il suo ritratto fatto da lui medesimo si trova nella galleria Medicea, ed è intagliato in rame da Tommaso Galle. *Nota ec.*

(3) Questi è quel Giusto Cleef pittore d'Anversa, che per l' eccessiva stima delle sue opere diede la volta al cervello, onde fu soprannominato il pazzo, e per tale rinchiuso. Fiorì circa al 1510. Vedi il Baldinucci ivi a c. 215. *Nota ec.*

gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che servì assai il Re Francesco di Francia in far molti ritratti di diversi Signori e Dame. Sono anco stati famosi pittori, e parte sono, della medesima Provincia Giovanni d'Emsen (1), Mattias CooK d'Anversa (2), Bernardo (3) di Bruselles, Giovanni Cornelis d'Amsterdam, Lamberto della medesima Terra (4), Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines (5), e Giovanni Scoor-

Cleves buon coloritore.

(1) Gio. d'Emsen è rammemorato dal Sandrart a cart. 204 nella *Academia Picturæ*. Lo dice cittadino d'Arlem, e che dipigneva sul gusto degli antichi. Fu padre di Caterina pittrice Vedi appresso. *Nota ec.*

(2) Il Descamps nel Tom. I. *delle Vite de' Pittori Fiamminghi* nomina due fratelli Matteo, e Girolamo Koc d' Anversa ambidue pittori. Il primo fu bravo paesista, e portò d'Italia il buon gusto nella pittura, e riformò l'antica maniera di Fiandra. Dubito, che questo Matteo sia quello che il Vasari appella Mattia, perchè di Mattia non trovo chi ne faccia menzione. *Nota ec.*

(3) Il medesimo Sandrart ivi a c. 227 nomina questo valentuomo. Servì la Governatrice di Fiandra e Carlo V, facendo per esso e pel Conte Maurizio di Nassau molti cartoni per arazzi. *Nota ec.*

(4) Questo Lamberto è quegli, che fu soprannominato Lombardo, come pochi versi dopo dice il Vasari, che lo fa nativo d'Amsterdam, ma il Sandrart a c.237. e il Descamps Tom. I. a c. 36. gli danno per patria Liegi. Il Baldinucci poi dec. 4. sec. 4. a c. 303. lo dice nativo di Luyc Città non molto lontana da Mastric. Il fatto è, che avendo studiato molto in Roma e nel rimanente d'Italia, portò de' primi il buon gusto Italiano in Fiandra. Fu anche buono architetto, e fece degli eccellenti allievi, che perfezionarono viepiù queste arti. *Nota ec.*

(5) Il Sandrart a c. 234 e il Descamps Tom. I. a c. 31. fa il Patenier nativo di Dinant nel Liegese. Fu paesista tale, che Alberto Duro ne faceva grande stima. Stava sempre per l'osterie a bere, e non lavorava, se non era stretto dal bisogno. Fu ammesso nell'Accademia d'Anversa nel 1515. Fu maestro di Francesco Mostaeret. Aveva un laido costume di fare in tutti i

suoi

Scoorle (1) Canonico di Utrec, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture cavati d' Italia (2).

Oltre questi, Giovanni Bellagamba di Dovai, Diric d' Arlem della medesima, e Francesco Mostaeret (3), che valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni, e immaginazioni. Girolamo Bos di Ertoghen (4) Bosc (5), Pietro Brue-

suoi paesi un villano che sodisfacesse a'bisogni del ventre. Vedi il Baldinucci dec. 2. del sec. 4. a c.222. *Nota ec.*

(1) Questo nome non è corretto. Dee dire; Giovanni Scoorel. *Nota ec.*

(2) Io non mi so immaginare, che questo Giovanni Scoorle possa essere altri, che Gio. Schooreel, a cui si adatta tutto quello che quì dice il Vasari, come si può vedere in una stesa vita che di esso si trova nel Tom. I. a. 50. del Descamps e nel Baldinucci dec. 3. del sec. 4 a c 253, fuorichè nessuno dice, che fosse Canonico; dicono bensì che voleva pigliar moglie, ma non la prese, e che essendo paesano d' Adriano VI fu da lui fatto soprintendente di Belvedere, e si fece da esso far varj quadri e il ritratto di figura intera in piedi; onde non sarebbe gran fatto, che gli avesse conferito un canonicato d' Utrec. Egli andò in Terra santa, e disegnò molte di quelle vedute, e d' altri luoghi per dove passò. Morì nel 1560. di 65 anni. *Nota ec.*

(3) Francesco Mostaeret Fiammingo nato in Olsta ebbe un fratello per nome Egidio anch' esso pittore, del quale Egidio si parlerà quì appresso in una nota la quale si vegga, perchè le serve d' aggiunta: ma Francesco apparò la professione da Enrico Bleis, e Egidio da Gio. Mandino. Francesco dipigneva paesi. Fu ammesso nell' Accademia de' pittori nel 1555. Morì assai giovane, ma tuttavia le sue opere nel genere suo sono eccellenti. Vedi il Sandrart ivi a c. 264. *Nota ec.*

(4) Ertoghen Bosch è la stessa Città, che i Francesi chiamano Bois le Duc. *Nota ec.*

(5) Di questo Girolamo poco ne dice il Sandrart a c. 231. Solamente riferisce che egli fu eccellente in rappresentar cose orride e spettri e demonj ec. Vedi l' *Abecedario* in *Girolamo Bos*, che ne parla distesamente. *Nota ec.*

Brueghel (1) di Breda furono imitatori di costui, e Lancillotto è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori, e cose somiglianti. Piero Coe (2) ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie e panni d'arazzo, e buona maniera e pratica nelle cose d'architettura; onde ha tradotto in lingua Teutonica l'O-

(1) Tre furono i Brugoli così detti dal luogo nativo ch'è vicino a Breda. Pietro, di cui parla il Vasari, e due suoi figliuoli, Pietro e Giovanni. Ma Pietro il vecchio detto il Brugolo delle processioni e delle feste, perchè ne dipinse moltissime, fu scolare di Pietro Koek d'Aelst, e poi di Girolamo Koek. Girò per la Francia, e per l'Italia. Questo quì fu suo figlio, e detto il Brugolo delle stregherie, e Gio. il Brugolo de' paesi, perchè in questi due generi di pitture furono eccellenti. Il loro padre fiorì nel 1550. Vedi il Baldinucci dec 5. del sec 4. a c 335. e il Sandrart a c 249. che descrivono la vita e l'opere loro. Il Brugolo delle stregherie si disse anche il Brugolo dell'Inferno, perchè dipinse molte operazioni diaboliche e infernali, come si può vedere in un gran numero di carte intagliate, che sono ricercatissime, e una buona quantità se ne trova nella libreria Corsini, nelle quali sono le più stravaganti fantasie che si possano mai immaginare. Questo Brugolo è nominato anche più oltre. Lavorò molto pel Cardinal Federigo Borromeo, e varj suoi quadri si trovano nella galleria della libreria Ambrosiana. *Nota ec.*

(2) Questi è quel Pietro Koek d'Alest nominato nella nota antecedente. Fu allievo di Bernardo di Bruselles. Fu pittore e architetto, e fiorì nel 1550. o in quel torno. Rimaso vedovo, fu da un mercante condotto in Costantinopoli, sperando far fortuna, ma in un anno che vi si trattenne ozioso, disegnò molte vedute di quella gran Città, che furono poi intagliate in legno in sette pezzi, e in essi sono molte cerimonie Turchesche. Nel 1549. compose alcuni libri d'architettura, geometria, e prospettiva, che furono pubblicati nel 1583. Tradusse anche in Fiammingo, non in Tedesco, come dice il Vasari, l'opera del Serlio. Morì in Anversa al servizio di Carlo V. nel 1550. Vedi il Baldinucci dec. 4. sec. 4. a c. 310. e il Sandrart a c.235. *Nota ec.*

Gio. Bologna Scultore, e gettatore eccellente.

l' Opere d'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese: e Giovanni di Mabuse fu quasi il primo, che portasse d'Italia in Fiandra il vero modo di fare storie piene di figure ignude e di poesie, e di sua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelborgo: de' quali tutti si è avuto notizia da maestro Giovanni della Strada di Bruges (1) pittore e da Giovanni Bologna di Dovai (2) scultore, ambi Fiamminghi ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici.

Ora quanto a quelli della medesima provincia, che sono vivi e in pregio, il primo fra loro per opere di pittura e per molte carte intagliate in rame è Francesco Floris d'Anversa (3) discepolo del già detto Lamberto Lombardo. Costui dunque, il quale è tenuto eccellentissimo, ha operato di maniera in tutte le cose della sua professione, che niuno ha meglio, dicono essi, espressi gli affetti dell'animo, il dolore, la letizia, e l'altre passioni, con bellissime e bizzarre invenzioni di lui: intanto che lo

(1) Gio. Stradano di Bruges scolare di Pietro Lungo nacque nel 1536 e morì nel 1605. nominato dal Vasari altrove addietro e poco appresso dove se ne parlerà più a lungo, e dal Baldinucci a c. 140. dec. 2. part. 2. sec. 4. *Nota ec.*

(2) Anche di Gio. Bologna ha fatto più volte menzione il Vasari in queste Vite, e il Baldinucci ne scrive la vita dec. 2. part. 2 del 4. sec. a c. 120 *Nota ec.*

(3) Due furono i Franceschi Uriendt o Floris, amendue pittori rinomati, uno figliuolo e scolare dell' altro. Quì il Vasari parla del padre nato nel 1520. e che dopo aver molto studiato sotto Lamberto Sutterman o Suavius, che così gli piacque di latinizzare il suo cognome, venne a Roma, dove disegnò molto, e particolarmente il Giudizio del Bonarroti. Morì nel 1570. di 50. anni per aver troppo bevuto, e si dice esser egli stato il maggior bevitore, che abbia avuto la Fiandra. Ebbe un fratello per nome Cornelio buono architetto. Fece di molti allievi eccellenti, ma non riuscì così il suo figliuolo. Vedi il Baldinucci dec. 5. del sec. 4. a c. 342. *Nota ec.*

lo chiamano, agguagliandolo all'Urbino, Raffaello Fiammingo. Vero è, che ciò a noi non dimostrano interamente le carte stampate; perciocchè chi intaglia, sia quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezza all' opere e al disegno e maniera di chi ha disegnato. E' stato condiscepolo di costui e sotto la disciplina d' un medesimo maestro ha imparato Guglielmo Cay di Breda pur d' Anversa (1), uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, e oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più d' ogni altro conduce le sue pitture sfumate e tutte piene di dolcezza e di grazia; e sebbene non ha la fierezza e facilità e terribilità del suo condiscepolo Floris, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Cockisien, del quale ho favellato di sopra e detto che portò in Fiandra la maniera Italiana, è molto fra gli artefici Fiamminghi celebrato per essere tutto grave in fare le sue figure, che hanno del virile e del severo. Onde messer Domenico Lampsonio Fiammingo, del quale si parlerà a suo luogo, ragionando de' due sopraddetti e di costui, gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccellenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrec in Olanda (2), pittore del Re Cattolico, i colori del

Le carte stampate non mostrano l' eccellenza del disegno.

Cay diligente pittore.

E Cockisien, e il Moro.

(1) Vuol dire, che il Cay nacque in Breda, ma dimorò in Anversa. Fu scolare di Lamberto con Francesco Floris, ed entrò nell' Accademia nel 1540. Fu grande imitatore della natura e ottimo ritrattista. Morì di paura il dì 5. di Giugno del 1568. Vedi il Sandrart a c 255. *Nota ec*

(2) Antonio Moro d' Utrecht fu scolare di Gio. Scoorel, e fiorì nel 1550. Girò per l'Italia per rendersi più perfetto nell'arte. Nel 1552. fu preso dal Re di Spagna al suo servizio Andò alle Corti di Portogallo, dell'Imperadore, e del Re d'Inghilterra a fare i ritratti di quei Principi, e ne fu largamente rimunerato. Il suo ritratto fatto di propria mano è nella galleria Medicea.

Ve-

del quale nel ritrarre ciò che vuole di naturale, dicono contendere con la natura, e ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lampsonio che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi, e molto amato, ha fatto una tavola bellissima d'un Cristo che risuscita con due angeli, e S. Piero e S. Paolo, che è cosa maravigliosa: e anco è tenuto buono inventore e coloritore Martino di Vos (1), il quale ritrae ottimamente di naturale. Ma quanto al fare bellissimi paesi, non ha pari Jacopo Grimer (2), Hans Bolz (3), e altri tutti d'Anversa, e valent' uomini, de' quali non ho così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen detto Pietro Lungo (4) fece una tavola con le sue ale nel-

Martino de Vos, Gimer, Bolz fanno paesi.

Vedi la sua vita presso il Baldinucci dec. 1. part. 2. sec. 4. a c. 60. *Nota ec.*

(1) Martino de Vos nativo d'Anversa studiò sotto il Tintoretto. Insegnò l'arte a Pietro suo fratello, che riuscì valente pittore, e a Guglielmo figliuolo di detto Pietro, il qual Guglielmo fu maestro di Giusto Sutterman famosissimo ritrattista. Morì Martino nel 1604. Fu ferace nell'invenzione, come si vede dalla moltitudine delle stampe, che di sua invenzione intagliarono Gio. e Raffaello Sadeler. Vedi il Baldinucci dec. 1. part. 2. del sec. 4. a c. 83 *Nota ec.*

(2) Jacopo Grimmer d'Anversa, che così l'appella il Sandrart a cart. 159. fioriva nel 1540. Fu scolare di Mattia Koc, e poi di Cristiano Queburg. Era eccellente in dipigner paesi, e ne fece di quelli tanto belli, che lo stesso autore dice che non è chi lo agguagli. Era anche bravo comico e poeta. *Nota ec.*

(3) Hans, cioè Gio. Bol, così lo chiama il Sandrart a c. 263. e il Padre Orlandi, ma il primo il fa di Malines, e il secondo d'Utrec, ma questi prese errore. Egli dunque nacque in Malines, come asserisce anche Gio. Batista Descamps nelle *Vite de' Pittori Fiamminghi, Alemanni, e Olandesi*, stampate in Parigi nel 1752. in 8. a c 157. del tomo primo. Venne alla luce il dì 16 di Dicembre del 1534. di una assai buona famiglia. Morì a 20. di Novembre 1583. *Nota ec.*

(4) Pietro Aersten nacque nel 1519. Per lo più dipinse cucine con i suoi utensili eccellentemente, ma non

nella sua patria Amsterdam, dentrovi la nostra Donna e altri Santi; la quale tutta opera costò 2000. scudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d'Amsterdam (1), che abitò in Venezia molti anni, e aveva benissimo la maniera Italiana. Questo fu padre di Federigo, del quale per essere nostro Accademico se ne farà memoria a suo luogo; e parimente Pietro Breughel d'Anversa maestro eccellente, Lamberto Van Ort d'Amesfort (2) d'Olanda, e per buono architetto Gilis Mostaret (3) fratello di Francesco suddetto (4),

non è che egli non abbia anche dipinto a perfezione delle storie. Intendeva bene l'architettura, e la prospettiva, ma il colorito era il suo forte, nel che non ha avuto superiore. Morì in Amsterdam il dì 2. di Giugno del 1573. di 56. anni dal disgusto di veder alcune sue opere distrutte dagli eretici. Di lui e delle sue opere parla il detto Descamps Tom. I. a c. 109. e il Baldinucci dec. 14. del sec. 4. a c. 299. il quale scambia l'anno della morte facendolo mancare nel 1563. Ma d'un professore tanto eccellente non fanno parola nè il Sandrart nè il Padre Orlandi. Fu chiamato Pietro Lungo per la sua grande statura. *Nota ec.*

(1) Questi è Lamberto Sustris. *Nota ec.*

(2) Il Descamps Tom. I. a c. 121. lo chiama Lambrecht Van Oort, e dice che nacque in Amersfoort verso l'anno 1520. ch'era buon pittore e buono architetto, e che fu ammesso nel corpo de' pittori d'Anversa nel 1547. e non altro. *Nota ec.*

(3) Anche questo nome è alquanto storpiato, e poche pagine addietro ivi nella Nota. Dee leggersi: Mostaert. *Nota ec.*

(4) Egidio e Francesco Mostaert erano nati a un parto, e tanto simili, che col mutarsi la sola berretta ingannavano lo stesso loro padre. Nacquero nella piccola Città d'Ulst presso d'Anversa. Discendevano dal vecchio Mostaert, ed erano d'origine Olandesi. Egidio era eccellente nelle figure alte un terzo del naturale, e Francesco ne' paesi. Nel 1555. entrarono ambidue nell'Accademia d'Anversa. Francesco morì giovane di morte subitanea. Egidio morì assai vecchio nel 1601. secondo il Descamps a c. 123. ma secondo il Sandart a c. 264. il dì 28. di Dicembre del 1598. *Nota ec.*

e Pietro Pourbus giovinetto ha dato saggio di dover riuscire eccellente pittore.

Altri ottimi miniatori.

Ora, acciocchè sappiamo alcuna cosa de' miniatori di que' paesi, dicono che questi vi sono stati eccellenti: Marino di Siressa (1), Luca Urembout di Guanto, Simone Benic da Bruggia (2), e Gherardo (3): e parimente alcune donne, Susanna sorella del detto Luca, che fu chiamata perciò a i servigj d'Enrico VIII. Re d' Inghilterra, e vi stette onoratamente tutto il tempo di sua vita; Clara Scheysers di Guanto, che d' ottant' anni morì, come dicono, vergine; Anna figliuola di maestro Segher medico; Levina figlia di maestro Simone da Bruggia suddetto, che dal detto Enrico d' Inghilterra fu maritata nobilmente e avuta in pregio dalla Reina Maria, siccome ancora è dalla Reina Lisabetta: similmente Caterina figliuola di maestro Giovanni da Emsen andò già in Ispagna al servigio della Reina d'Ungheria con buona provvisione; e insomma molt'altre sono state in quelle parti eccellenti miniatrici.

Donne che fiorirono nell'arte

Artefici delle vetriate con figure.

Nelle cose de' vetri e far finestre sono nella medesima provincia stati molti valent' uomini: Art Van-Ort di Nimega, Borghese d' Anversa, Jacobs Felart, DiricK Stas di Campen, Giovanni AcK d' Anversa, di mano del quale sono nella chiesa di santa Gudula di Bruselles le finestre della cappella del Sacramento; e quà in Toscana hanno fatto al duca di Fiorenza molte finestre di ve-

(1) Cioè di Zirizec nella Zelandia. *Nota ec.*

(2) Nell' *Abecedario* è riposto questo Simone, e aggiuntovi le parole sole del Vasari senza più, ma non è fatta menzione degli altri miniatori qui nominati dal Vasari, fuori che di Luca detto quivi d' Utrembout, di Claru Skeysert, e d' Anna Seger, e di Caterina Hemsen; ma più concisamente che il Vasari. *Nota ec.*

(3) Questo si appellò Gherardo delle notti, di cui è una decollazione di S. Gio Battista nella prima cappella a man dritta di S. Maria della Scala in Roma. *Nota ec.*

vetri bellissime a fuoco Gualtieri e Giorgio Fiamminghi e valentuomini con i disegni del Vasari.

Nell'architettura e scultura i più celebrati Fiamminghi sono Sebastiano d'Oia d'Utrec (1), il quale servì Carlo V. in alcune fortificazioni, e poi il Re Filippo; Guglielmo d'Anversa, Guglielmo Cucur (2) d'Olanda buono architetto e scultore, Giovanni di Dale scultore poeta e architetto, Jacopo Bruca (3) scultore e architetto, che fece molte opere alla Reina d'Ungheria Reggente, e il quale fu maestro di Gio. Bologna da Dovai, nostro Accademico, di cui poco appresso parleremo.

Jacopo Bruca maestro di Gio Bologna.

E' anco tenuto buono architetto Giovanni di Minescheren da Guanto, ed eccellente scultore Matteo Manemacken d'Anversa, il quale sta col Re de' Romani, e Cornelio Floris fratello del sopraddetto Francesco è altresì scultore e architetto eccellente, ed è quegli che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grottesche. Attendono anco alla scultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo (4) fratello d'Enrico predetto, scultore studiosissimo e diligente, Giovanni di Sart di Nimega, Simone di Delft, e Gios Jason d'Amsterdam; e Lamberto Suave da Liege è buonissimo architetto e intagliatore di stampe col bulino, in che l'ha seguitato Giorgio Robin d'Ipri, Dirick Volcaerts, e Filippo Galle ambedue d'Arlem, e

(1) Sebaſtiano levò la pianta, e l'elevazione delle terme di Diocleziano con grande esattezza, e i suoi disegni furono fatti intagliare con grave spesa dal Cardinale di Granvela a Anversa da Girolamo Coc, e formano un libro, ch'è sommamente raro. Morì Sebaſtiano nel 1557. di 34 anni. *Nota ec.*

(2) Erra il Vasari. Si corregga: Guglielmo Cock. *Nota ec.*

(3) Il Baldinucci dec. 2. part. 2. del sec. 4. a c 120. nella Vita di Gio. Bologna lo chiama Jacopo Bruch, e dice eſſere ſtato a ſtudiare in Italia. *Nota ec.*

(4) Nell' *Abecedario* è detto Guglielmo Polidamo. *Nota ec.*

Luca Leidem con molti altri, che tutti sono stati in Italia a imparare e disegnare le cose antiche, per tornarsene, siccome hanno fatto la più parte, a casa eccellenti. Ma di tutti i sopraddetti è stato maggiore Lamberto Lombardo da Liege (1) gran letterato, giudizioso pittore, e architetto eccellentissimo, maestro di Francesco Floris (2) e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto e d'altri mi ha dato molta notizia per sue lettere Messer Domenico Lampsonio da Liege uomo di bellissime lettere e molto giudizio in tutte le cose, il quale fu famigliare del Cardinal Polo d'Inghilterra, mentre visse, e ora è segretario di monsignore Vescovo e Principe di Liege. Costui, dico, mi mandò già scritta latinamente la Vita di detto Lamberto, e più volte mi ha salutato a nome di molti de' nostri artefici di quella provincia; e una lettera che tengo di suo data a' dì 30. d'Ottobre 1564 è di questo tenore: „ Quattro anni sono ho „ avuto continuamente animo di ringraziare V. S. „ di due grandissimi benefizj, che ho ricevuto da „ lei (So, che questo le parrà strano esordio „ d'uno, che non l'abbia mai vista nè conosciu- „ ta). Certo sarebbe strano, se io non l'avessi „ conosciuta; il che è stato in sin d'allora, che la „ mia buona ventura volle, anzi il Signore Dio „ farmi grazia che mi venissero alle mani, non

„ so

(1) Il Vasari cadè nell' errore in che sono caduti altri, di far diverso Lamberto Suave da Lamberto Lombardo, quando sono lo stesso, come si è detto. *Nota ec.*

(2) Cornelio Floris scultore che morì nel 1540. lasciò quattro figliuoli: uno per nome anch' egli Cornelio seguitò l'arte del padre, e fu anche architetto, Jacopo altro figliuolo dipinse in vetri e in tele; Giovanni dipinse su' vasi di vetro a guisa delle porcellane, e finalmente questo Francesco, che da principio attese alla scultura; ma giunto a' 20. anni si gettò alla pittura nella scuola di Lamberto Lombardo suddetto, abbandonando Anversa dove era nato nel 1520. e portandosi a Luyck, dove dimorava Lamberto. *Nota ec.*

„ so in che modo, i vostri eccellentissimi scritti
„ degli architettori, pittori, e scultori. Ma io al-
„ lora non sapeva pure una parola Italiana, dove
„ ora, con tutto che io non abbia mai veduto l' I-
„ talia, la Dio mercè, con leggere detti vostri
„ scritti, n' ho imparato quel poco che mi ha fatto
„ ardito a scrivervi questa. E a questo desiderio
„ d'imparare detta lingua mi hanno indotto essi vo-
„ stri scritti, il che forse non avrebbono mai fatto
„ quei d' altro nessuno, tirandomi a volergli in-
„ tendere uno incredibile e naturale amore, che fin
„ da piccolo ho portato a queste tre bellissime ar-
„ ti, ma più alla piacevolissima ad ogni sesso, età
„ e grado, e a nessuno nociva arte vostra la pit-
„ tura; della quale ancora era io allora del tutto
„ ignorante e privo di giudizio, ed ora per il
„ mezzo della spesso reiterata lettura de' vostri
„ scritti n' intendo tanto, che per poco che sia
„ e quasi niente, è pur quanto basta a fare, che
„ io meno vita piacevole e lieta; e lo stimo più
„ che tutti gli onori, agi, e ricchezze di questo
„ mondo. E questo poco dico tanto, che io ri-
„ trarrei di colori a olio come con qualsivoglia di-
„ segnatojo le cose naturali, e massimamente ignu-
„ di e abiti d'ogni sorte, non mi essendo bastato
„ l' animo d' intromettermi più oltre; come dire a
„ dipigner cose più incerte che ricercano la mano
„ più esercitata e sicura, quali sono paesaggi,
„ alberi, acque, nuvole, splendori, fuochi ec. nel-
„ le quali cose ancora, siccome anco nell' inven-
„ zioni sino a un certo che, forse e per un biso-
„ gno potrei mostrare d' aver fatto qualche poco
„ d'avanzo per mezzo di detta lettura. Pur mi son
„ contenuto nel sopraddetto termine di far sola-
„ mente ritratti, e tanto maggiormente, che le
„ molte occupazioni, le quali l' uffizio mio porta
„ necessariamente seco, non me lo permettono. E
„ per mostrarmi grato e conoscente in alcun mo-
„ do di questi benefizj d' avere per vostro mezzo

Utile della presente lettura.

„ apparato una bellissima lingua e a dipignere, vi
„ avrei mandato con questa un ritrattino del mio
„ volto che ho cavato dallo specchio, se io non
„ avessi dubitato, se questa mia vi troverà in Ro-
„ ma o no, che forse potreste stare ora in Fio-
„ renza, ovvero in Arezzo vostra patria „. Questa lettera contiene, oltre ciò, molti altri particolari che non fanno a proposito. In altre poi mi ha pregato a nome di molti galantuomini di que' paesi, i quali hanno inteso che queste vite si ristampano, che io ci faccia tre trattati della scultura, pittura, e architettura con disegni di figure, per dichiarare secondo l' occasioni e insegnare le cose dell' arti, come ha fatto Alberto Duro, il Serlio, e Leon Battista Alberti, stato tradotto da messer Cosimo Bartoli gentiluomo e accademico Fiorentino; la qual cosa avrei fatto più che volentieri; ma la mia intenzione è stata di solamente volere scriver le Vite e l' opere degli artefici nostri, e non d' insegnare l' arti, col modo di tirare le linee della pittura, architettura, e scultura: senza che essendomi l' opera cresciuta fra mano per molte cagioni, ella sarà peravventura senza altri Trattati lunga da vantaggio; ma io non poteva e non doveva fare altrimenti di quello che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lode e onori, nè il mondo del piacere e utile, che spero che abbia a trarre di queste fatiche.

Autori dogmatici dell' Arte.

DEGLI

DEGLI

ACCADEMICI DEL DISEGNO

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

E DELL' OPERE LORO.

AVendo io scritto in fin quì le Vite e opere de' Pittori, Scultori, e Architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e con l'occasioni che mi sono venute favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra Accademia di Fiorenza, de' quali non mi è occorso in sin quì parlare a bastanza. E cominciandomi da' principali e più vecchi, dirò prima d' Agnolo detto il Bronzino pittor Fiorentino (1) veramente rarissimo e degno di tutte le lodi. Costui essendo stato molti anni col Puntormo, come s'è detto (2), prese tanto quella maniera e in guisa imitò l' opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l' une per l' altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia, come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Puntormo; conciossiachè Jacopo fu eziandio co' suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano che no, come quegli, che a niuno lasciava mai vedere le sue ope-

Accademia del disegno di Fiorenza

Bronzino imitator del Puntormo.

H iiij re

(1) Nacque in un borgo fuori della porta a S Friano, detto Monticelli sulla ſtrada pisana, d'umile e povera fortuna, come dice il Borghini nel suo *Riposo* a c. 436 *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Vedi Tom. VII. pag. 168. Tom. VIII. pag. 185. e segg. e altrove in queſte Vite.

re se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza e amorevolezza d' Agnolo verso il Puntormo, che costui fu forzato a sempre volergli bene e amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto, che facesse il Bronzino essendo ancor giovane, furono alla Certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè due angeli a fresco, e di dentro un S. Lorenzo ignudo sopra la grata colorita a olio nel muro; le quali opere furono un gran saggio di quell' eccellenza, che negli anni maturi si è veduta poi nell' opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in santa Felicita di Firenze fece il Bronzino, come s'è detto in altro luogo, in due tondi a olio due Evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' Monaci neri fece nel chiostro di sopra a fresco una storia della Vita di S. Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che è bonissima pittura. Nell' orto delle suore, dette le Poverine, dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo che appare alla Maddalena in forma d' ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, si vede di mano del medesimo in un quadro a olio al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e Santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera e molta diligenza; ne' quali detti tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l' assedio di Firenze, e fatto l' accordo, andò, come altrove si è detto, a Pesero, dove appresso Guidobaldo duca d' Urbino fece, oltre la detta cassa d' arpicordo piena di figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel Signore e d' una figliuola di Matteo Sofferoni, che fu veramente bellissima e molto lodata pittura. Lavorò anche all' Imperiale, villa del detto Duca, alcune figure a olio ne' peducci d' una volta; e più n' avrebbe, se da Jacopo Puntormo

Sue opere per Fiorenza.

suo

suo maestro non fosse stato richiamato a Firenze, perchè gli ajutasse a finire la sala del Poggio a Cajano: e arrivato in Firenze, fece quasi per passatempo a messer Giovanni de Statis auditore del duca Alessandro un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima; e poco dopo a monsignor Giovio amico suo il ritratto d'Andrea Doria, e a Bartolommeo Bettini per empiere alcune lunette d' una sua camera il ritratto di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime; i quali quadri finiti, ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi oggi vescovo di Fermo, e Pier' Antonio Bandini e la moglie con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza e di maniera finiti, che più non si può desiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di nostre Donne con altre figure belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza, e oltre ciò, i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che pajono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crocifisso, che è condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce, cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di San Casciano in un tabernacolo (1) a fresco una Pietà con alcuni angeli, che fu opera bellissima. A Filippo d' Averardo Salviati fece in un quadrotto una natività di Cristo in figure piccole tanto bella, che non ha pari, come sa ognuno,

Suoi ritratti eccellenti.

Natività, che non ha pari, e ritratta in stampa.

(1) Questo tabernacolo non è attaccato alla villa, ma è lontano un quarto di miglio sulla strada che va da S. Casciano a Mercatale. Si conserva ancora; ma guasto, e può servire di comodo a chi si ricovera in quello, che è aperto e capace di più persone. La villa adesso è de' Signori Ganucci. *N. dell' Ed. di R.*

no, essendo oggi la detta opera in stampa (1); e a maestro Francesco Montevarchi fisico eccellentissimo fece un bellissimo quadro di nostra Donna, e alcuni altri quadretti piccoli molto graziosi. Al Puntormo suo maestro ajutò a fare, come si disse di sopra, l'opera di Careggi, dove condusse di sua mano ne' peducci delle volte cinque figure (2), la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il Duca Alessandro e creato Cosimo, ajutò Bronzino al medesimo Puntormo nell'opera della loggia di Castello: e nelle nozze dell'illustrissima donna Leonora di Toledo moglie già del duca Cosimo fece due storie di chiaroscuro nel cortile di casa Medici, e nel basamento che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie finte di bronzo de' fatti del Sig. Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fussero fatte in quell' apparato; là dove il Duca conosciuta la virtù di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducale palazzo una cappella non molto grande per la Signora Duchessa, donna nel vero fra quante furono mai valorosa e per infiniti meriti degna d'eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali volta i piedi alle faccie, San Francesco, S. Girolamo, S. Michelagnolo, e S. Giovanni condotte tutte con diligenza e amore grandissimo; e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Moisè, cioè una per faccia. Dov'è la porta fece la storia delle bisce ovvero serpi che piovono sopra il

Cappella per la Duchessa descritta.

(1) La stampa quì mentovata fu intagliata da Giorgio Mantovano. *N dell' Ed di R.*

(2) Di queste pitture del Pontormo ha parlato il Vasari nel Tom. VIII pag 200 solamente dove quì pone la Prudenza, in quell' altro luogo pone una Vittoria. *N. dell' Ed. di R.*

il popolo con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muojono, parte sono morte, e alcune guardando nel serpente di bronzo guariscono. Nell' altra, cioè nella faccia della finestra, è la pioggia della manna; e nell'altra faccia intera, quando passa il mare rosso e la sommersione di Faraone; la quale storia è stata stampata in Anversa; e insomma quest' opera, per cosa lavorata in fresco, non ha pari ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si potè maggiore. Nella tavola di questa cappella fatta a olio, che fu posta sopra l' altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla madre, ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare al Granvela, maggiore uomo, che già fusse appresso Carlo V. Imperatore: in luogo della qual tavola, ne ha fatto una simile il medesimo, e postala sopra l' altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola, dentro i quali sono l' Angelo Gabriello e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un S. Gio: Battista e un S. Cosimo, che furono messi in guardaroba, quando la Signora Duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il Signor Duca veduta in queste e altre opere l' eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenza si può immaginare, fece ritrarre se, che allora era giovane, armato tutto d' arme bianche e con una mano sopra l' elmo, in un altro quadro la Signora Duchessa sua consorte, ed in un altro quadro il Signor Don Francesco loro figliuolo e principe di Fiorenza; e non andò molto che ritrasse, siccome piacque a lei, un' altra volta la detta Signora Duchessa in vario modo dal primo, col Signor don Giovanni suo figliuolo appresso. Ritrasse anche la Bia fanciulletta e figliuola naturale del Duca, e dopo alcuni di nuovo, ed altri la seconda volta, tut-

Tavola dell' altare donata al Perenotte.

Ritrasse i Principi di Fiorenza.

tutti i figliuoli del Duca, la Signora donna Maria grandissima fanciulla, bellissima veramente, il Principe Don Francesco, il Signor don Giovanni, don Garzia, e don Ernando in più quadri, che tutti sono in guardaroba di Sua Eccellenza insieme con il ritratto di don Francesco di Toledo, della Signora Madre del Duca, e d'Ercole II. duca di Ferrara con altri molti. Fece anco in palazzo, quasi ne'medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per commedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia al Re Francesco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, e il Piacere da un lato e il Giuoco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia, ed altre passioni d'amore.

Quadro mandato al Re di Francia.

Avendo fatto il Sig. Duca cominciare dal Puntormo i cartoni de' panni d'arazzo di seta e d'oro per fare la sala del Consiglio de' Dugento, e fattone fare due delle storie di Gioseffo Ebreo dal detto, e uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi di quella perfezione e bontà che sa chiunque gli ha veduti. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, si servì nella maggior parte di questi cartoni, facendo esso i disegni, di Raffaelle da Colle pittore dal Borgo a San Sepolcro, che si portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zanchini dirimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci con sue sepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciocchè vi facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri (1). Messovi dunque mano, condusse

Cartoni per arazzi.

Cappella de' Zanchini da lui dipinta.

(1) Di questa tavola si vegga la lettera CXVII. del Tomo 2. delle *Lettere Pittoriche*. *N. dell' Ed. di R.*

dusse Agnolo quell' opera con tutta quella possibile estrema diligenza, che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimi maschi, e femmine, putti, vecchi, e giovani con diverse fattezze e attitudini d' uomini che vi sono ritratti molto naturali, fra' quali è Jacopo Puntormo, Gio: Battista Gello assai famoso accademico Fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra; e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani Fiorentine, degne per la incredibile bellezza e onestà loro d' eterna lode e di memoria, madonna Costanza da Sommaia moglie di Gio: Battista Doni, che ancor vive, e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita. Non molto dopo fece in un' altra tavola grande e bellissima la resurrezione di Gesù Cristo (1), che fu posta intorno al coro della chiesa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Jacopo e Filippo Guadagni, e in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella, ond' era stata levata quella che fu mandata al Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo. Fece poi il Bronzino al Sig. Alamanno Salviati una Venere con un Satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza.

Opera in Pisa.

Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal Duca, fece per Sua Eccellenza alcuni ritratti; e a Luca Martini suo amicissimo, anzi non pure di lui solo, ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte per essere stato colui ministro e provveditore per lo detto Sig. Duca nella diseccazione de' paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa, e conseguentemente per averlo renduto fertile e copioso di frutti: e non partì di Pisa il Bron-

(1) La tavola della resurrezione.

Bronzino, che gli fu allogata per mezzo del Martini da Raffaello del Setajuolo Operajo del Duomo la tavola d'una delle cappelle del detto Duomo, nella quale fece Cristo ignudo con la croce, e intorno a lui molti Santi, fra i quali è un San Bartolommeo (1) scorticato, che pare una vera notomia e un uomo scorticato daddovero, così è naturale e imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta in una cappella, come ho detto, donde ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia (2) discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi il Bronzino, al Duca Cosimo, Morgante nano ignudo tutto intiero e in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall' altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose, che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A Ser Carlo Gherardi da Pistoja, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto d' esso Ser Carlo, una bellissima Juditta che mette la testa d' Oloferne in una sporta; e nel coperchio che chiude questo quadro a uso di spera fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di nostra Donna, che è delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del Duca, pervenuto che fu Sua Eccellenza all'età di quarant' anni, e così la Signora Duchessa, che l'uno e l'altro somigliano, quanto è possibile. Avendo Gio: Battista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischj venuti d'oltramare con grandissima spesa una cappella in Santo Spirito

Morgante nano da lui ritratto in due attitudini.

Altri ritratti de' Duchi.

(1) Di questa tavola, dove è questo S. Bartolommeo, parla con lode il Canonico Martini *Theatr. Basil. Pisanæ*. N. *dell' Ed. di R.*

(2) Benedetto Pagni da Pescia, e non Fagni, come per isbaglio e stato stampato. Ne parla il Vasari anche altrove, cioè nel Tom. VII. pagg. 208. e segg. e 229. *N. dell' Ed. di R.*

rito di Fiorenza, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre, fece fare la testa col busto d'esso suo padre a Fr. Gio. Agnolo Montorsoli (1), e il Bronzino dipinse la tavola, facendovi Cristo che in forma d'Ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla sua morte lasciata Jacopo Puntormo imperfetta la cappella di S. Lorenzo, e avendo ordinato il Sig. Duca che il Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del Diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede perfezione a quella parte; e dall'altra, dove a piè della resurrezione de'morti mancavano nello spazio d'un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata molte figure, le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono, e a basso fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un S. Lorenzo ignudo sopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt'opera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue che non aveva fatto il Puntormo suo maestro le sue pitture di quell'opera; il ritratto del qual Puntormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del S. Lorenzo (2). Dopo diede ordine il Duca al Bronzino che facesse due tavole grandi, una per mandare a Porto Ferrajo nell'isola dell'Elba alla Città di Cosmopoli nel Convento de'Frati Osservanti edificato da Sua Eccellenza, dentrovi una deposizione di Cristo di croce con buon numero di figure; e un'altra per la nuova Chiesa de'Cavalieri di S. Stefano (3), che

Perfezionò l'opere del Puntormo.

(1) Di questo ritratto del Montorsoli si dimenticò il Vasari nella Vita di esso Montorsoli. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Si è detto, che pochi anni sono a queste pitture fu dato di bianco. N. *dell'Ed. di R.*

(3) All'altare della Chiesa de'Cavalieri di S. Stefano di Pisa non si vede più questa tavola, perchè Cosimo

che poi si è edificata in Pisa insieme col palazzo e spedale loro con ordine e disegno di Giorgio Vasari; nella qual tavola dipinse il Bronzino dentrovi la Natività di nostro Signore Gesù Cristo; le quali amendue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più: e certo non si doveva meno in una Chiesa edificata da un tanto Principe, che ha fondata e dotata la detta religione de' Cavalieri.

Ritratti degli Eroi di casa Medici.

In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d' una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio insino alla Reina di Francia per quella linea, e nell' altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio insino al Duca Cosimo e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro la porta d' uno studiolo, che il Vasari ha fatto fare nell' appartamento delle stanze nuove nel palazzo ducale, dov'è gran numero di statue antiche, di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, e una infinità di medaglie d'oro, d' argento, e di bronzo accomodate con bellissimo ordine. Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissimi al vero; ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio ora, che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l' opere che fa giornalmente. Fece anco non ha molto il Bronzino a Don Silvano Razzi Monaco di Camaldoli nel monasterio

simo III. avendo ottenuto dal Papa il corpo e la cattedra di S. Stefano, vi ha fatto fare un nobilissimo altare tutto di porfido, e ornarlo di statue, opera di Gio. Battista Foggini architetto e scultore, che è riuscita cosa nobilissima e ricca, e in esso ha collocato tanto il corpo, quanto la cattedra suddetta. *N. dell' Ed. di R.*

nasterio degli Angeli di Fiorenza, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo una Santa Caterina tanto bella e ben fatta, ch' ella non è inferiore a niun' altra pittura di mano di questo nobile artefice, in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno e confessò Cristo suo sposo dilettissimo insino all' ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel Padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi e abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di Don Giovanni Cardinale de' Medici figliuolo del Duca Cosimo, che fu mandato in Corte dell' Imperadore alla Reina Giovanna, e dopo quello del Sig. Don Francesco Principe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della Reina Giovanna d' Austria moglie del detto Principe dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraja, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d' Imeneo in modo belle, che non parvero cose da feste, ma da essere poste in luogo onorato per sempre; così erano finite, e condotte con diligenza: e al detto Sig. Principe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire che sia di minio veramente: e perchè in questa sua presente età d' anni 65. non è meno innamorato delle cose dell' arte che fosse da giovane, ha tolto a fare finalmente come ha voluto il Duca nella Chiesa di S. Lorenzo (1) due storie a fresco nella facciata a canto all' organo, nelle quali non ha dubbio che riuscirà quell' eccellente Bronzino, che è stato sempre. Si è dilet-

(1) Di queste due gran facciate una è rimasa bianca, e nell' altra è espresso il martirio di S. Lorenzo, dove il fondo è pieno di belle architetture, e la composizione è copiosa ed è tutta di nudi ben disegnati veramente, ma improprj per la storia e pel luogo, dove ella è dipinta. *N. dell' Ed. di R.*

Bronzino si dilettò della Poesia.

tato costui e dilettasi ancora assai della poesia, onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de' quali sono stampati (1).

Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è maraviglioso nello stile e capitoli berneschi, in tanto che non è oggi chi faccia in questo genere di versi meglio nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà, se tutte le sue Opere, come si crede e spera, si stamperanno. E' stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, e in tutti i suoi affari molto onorato; è stato liberale e amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. E' stato di natura quieto e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent' uomini della sua professione, come sappiamo noi, che abbiamo tenuta insieme stretta amicizia anni 43., cioè dal 1524. insino a quest'anno; perciocchè cominciai in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla Certosa col Puntormo, l'opere del quale andava io giovanetto a disegnare in quel luogo (2).

Suoi costumi affabili.

Mol-

(1) Le poesie d' Angiolo Bronzino sono state stampate dietro a quelle del Berni, e in maggior copia e più corrette nell' edizione di Napoli, che contraffà quella de' Giunti di Firenze. *N. dell' Ed di R.*

(2) Morì d' anni 69. e fu sepolto in S. Cristofano, e nell' Accademia del disegno fu recitata un' orazione in sua lode da Alessandro Allori. L'ultima sua pittura fu la tavola ch' è in S. Maria Novella alla cappella de' Gaddi, e forse è la più bell' opera ch' abbia fatto; ma molto pregiudicata da pochi anni in quà, per grazia di chi l' ha ripulita un po' troppo, e in conseguenza troppo poi ritoccata aggiugnendole un danno molto maggiore del primo, che le aveva fatto il tempo, e che fosse per farle il futuro. Gran fatalità delle eccellenti antiche pitture, quando si combina ignoranza in chi ordina il ripulirle, e temerità in quello che l' eseguisce, intendendo di rimediar col pennello a quanto egli porta via alla pittura con i suoi corrosivi. *N. dell' Ed. di Firenze.*

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli accademici nostri) è Alessandro Allori (1), il quale è stato amato sempre dal suo maestro non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e son vivuti e vivono insieme con quello istesso amore fra l'uno e l'altro, che è fra buon padre e figliuolo. Ha mostrato Alessandro in molti quadri e ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent' anni, esser degno discepolo di tanto maestro, che cerca con diligenza e continuo studio di venire a quella più rara perfezione che da' belli ed elevati ingegni si desidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de' Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, e la madonna in atto di giudicare con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Bonarroti. D'intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti ovvero evange-

Aleſſandro Allori suo allievo.

Cappella de' Montaguti dipinta ad imitazione di Michelagnolo.

 listi,

(1) Aleſſandro di Criſtofano di Lorenzo Allori, che dal nome del maeſtro fu detto il Bronzino; il quale non solo era suo maeſtro, ma anche suo zio; perciò eſſendo Aleſſandro lasciato dal padre in tenera età, fu raccolto da Angiolo, e preso a iſtruire nella sua arte. Venne a Roma per iſtudiar le cose del Bonarroti, ed egli e il suo zio ebbero queſto solo difetto d'eſſerſi poſti ad imitare lo ſtile inimitabile del Bonarroti. Fece molti Cartoni per l'arazzeria del Granduca. Compose un Dialogo, in cui ſi davano le regole del disegno, avendo fatto grandiſſimi ſtudj nella notomia. Il Padre Orlandi nell' *Abecedario* scrive, che queſto dialog fu ſtampato nel 1590. ma credo che prenda errore. Il Baldinucci dec. 1. part. 3 del sec. 4. a c. 185. dice d'averne solamente veduti alcuni frammenti manoscritti. Fu poeta burlesco, secondo alcuni. Nacque il dì 3. di Maggio del 1535. e morì nel 1607. a' 22. di Settembre, benchè nel Baldinucci per errore di ſtampa ſi legga morto nel 1507. *N. dell' Ed. di R.*

listi. e nella volta sono alcune sibille e profeti condotti con molta fatica e studio e diligenza, avendo cerco d' imitare negl' ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è man manca guardando l'altare, è Cristo fanciullo che disputa nel tempio in mezzo a' dottori; il qual putto in buona attitudine mostra arguire a' quesiti loro, e i dottori ed altri che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini, e d' abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici d'esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa nell' altra faccia è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato e una piazza, con molte cose degne di considerazione e di lode: e sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose con alcuni edifizj e paesi, che mostrano nel loro essere l' amore che porta all' arte e il cercare la perfezione del disegno e invenzione: e dirimpetto alla tavola, su in alto è una storia d'Ezechiello quando vide una gran moltitudine d' ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra; nella quale ha mostro questo giovane, quanto egli desideri posseder la notomia del corpo umano e d' averci atteso e studiarla: e nel vero in questa prima opera d'importanza, e nelle nozze di sua Altezza con figure di rilievo e storie dipinte ha mostro e dato gran saggio e speranza di se, e va continuando di avere a farsi eccellente pittore, tanto in questa che in alcun' altre opere minori, come ultimamente in un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio, che ha fatto per Don Francesco Principe di Fiorenza, che è lodatissimo: e altri quadri e ritratti ha condotto con grande studio e diligenza, per farsi pratico e acquistare gran maniera (1).

Notizia della notomia nell' Allori.

Ha

(1) Gran numero di bellissime operazioni produsse Alessandro, dal tempo in poi che il Vasari diede fuori l'ul-

Ha anco mostrato buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino nostro Accademico, chiamato Gio: Maria Butteri (1), per quel che fece, oltre a molti quadri e altre opere minori, nell'essequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta Serenissima Reina Giovanna a Fiorenza.

Butteri scolaro del Bronzino.

E' stato anco discepolo, prima del Puntormo e poi del Bronzino, Cristofano dell' Altissimo pittore, il quale dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a oliò e alcuni ritratti, fu mandato dal Sig. Duca Cosimo a Como (2) a ritrarre dal mu-

Cristofano dell' Altissimo ritrasse la galleria del Giovio.

l' ultima edizione di queste Vite, e di molte ne vien fatta menzione da più scrittori, e specialmente dal Baldinucci, il quale per altro non ebbe avvertenza di citarne tralle sue opere pubbliche una delle più degne d'ammirazione, quale è la tavola veramente magnifica rappresentante Maria Santissima col Bambino Gesù e Santa Elisabetta con varj Santi e Sante, che sta collocata all'altare dello spedal vecchio di S. Maria Nuova, dove stanno le Monache assistenti al detto spedale: la qual tavola, oltre che ha in se ogni prerogativa che si suole ammirare nelle migliori opere di Alessandro, supera di gran lunga tutte l' altre nel colorito. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Fu il Butteri Fiorentino adoperato nell' esequie del Bonarroti; e nel chiostro secondo di S. Maria Novella di Firenze dipinse a fresco quattro istorie, ma non passò la mediocrità. Morì a 4. d'Ottobre del 1606. Del Butteri parla il Vasari anche altrove. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Alessandro Lamo ne' suoi *Discorsi* narra, che D. Ippolita Gonzaga ebbe il medesimo desiderio di far copiare in Como i ritratti raccolti quivi da Paolo Giovio, e vi mandò a questo effetto Bernardino Campi pittor Cremonese, che avendo scritto d' avervi trovato l' Altissimo che li copiava pel Granduca e ch'era un valentuomo, gli ordinò che al suo ritorno in ogni maniera lo conducesse seco, come fece. Ella si volle far ritrarre da ambidue; e Cristofano le fece due ritratti, e Bernardino uno; e tutti furono messi al confronto sot-

museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra un' infinità che in quel luogo ne raccolse quell' uomo raro de' tempi nostri, oltre a mol-

sotto il giudizio degl' intendenti. Fu giudicato migliore quello del Campi, e D. Ippolita per rimunerarlo gli donò i due ritratti dell' Altissimo (a). *N. dell' Ed. di R.*

(a) *Hanno maggior merito che fama le opere dei Campi, per le quali al conoscitore non rincrescerà recarsi in Cremona, che ne abbonda, come di quelle di Giulio Campi, e di altri Artefici valorosi. Nella Chiesa delle Sante Pelagia e Margherita, che si vuole adornata dal pennello di Giulio d'ordine del Ch. Vida Vescovo d' Alba, come si legge nelle* Osservazioni sulla Pittura *stampate in Venezia l' anno* 1580. *per Girolamo Zennaro. Nè si può dubitare, se le immagini della SS. Trinità sian di esso Giulio, asserendolo l'autore di dette* Osservazioni, *che si professa suo* grandissimo amico. *Io però dubito, che non siano ugualmente sue l' altre pitture di detta Chiesa, come asserisce l' autore del* Distinto ragguaglio delle dipinture di Cremona 1762. *La storia della Circoncisione a me pare di Lattanzio Gambara, che vi ripetè quasi in diverso atto la eccellentissima figura della Dea Salute, della quale si fece da noi onorata menzione in altra Nota; ed è quella figura che sta in piedi graziosamente piegata in giro. Che belle pieghe ne' panni, che grazia negli atti, che bel tutt'insieme! Giurerei che Guido Reni vide questa pittura, prima di farne una simile per la Chiesa di S. Martino di Siena; poichè quella feminuccia che offre i piccioncini a Simeone pare imitata assai da questa. La storia di Cristo che predica alle turbe, la Disputa di esso ancor fanciullo co' Dottori, e i chiari scuri de' sottarchi mostrano anche lo stile facile del Gambara, o di qualche suo allievo sul fare di quello che ammirasi in Brescia nel Chiostro de' Monaci Benedettini. E' vero altresì, che volendosi da alcuni il Gambara discepolo di Vincenzio Campi e probabilmente condiscepolo d' Antonio di detto nome, è facil cosa che vi abbian dipinto insieme. Del quale Antonio ho veduto a S. Pietro al Pò una Madonna che ai putti Gesù e Giovannino presenta un augelletto con un vezzo Correggesco. Troppo in lungo si estenderebbe questa Nota, se dovessi parlare delle opere di Francesco Scutellari che hanno del Raffaellesco, di Bernardino Gatti, detto*

molti che ha provvisti di più con la fatica di Giorgio Vasari il Duca Cosimo, che di tutti questi ritratti se ne farà un indice nella tavola di questo libro, per non occupare in questo ragionamento troppo luogo; nel che fare si adoperò Cristofano con molta diligenza e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavato infino a oggi e che sono in tre fregiature d'una guardaroba di detto Sig. Duca, come si dirà altrove de' suoi ornamenti,

to il Sojaro, che nel 1552. *dipinse un'elegante e copiosa storia della moltiplicazione dei pani, e che all' altar maggiore del Duomo grandeggia mirabilmente tra i più graziosi e nobili pennelli, siccome nella storia della Visitazione, sotto alla quale leggesi:* Gervasius de Gattis, dictus Soliarius Cremonensis f. an. MDLXXXIII. *Del Pordenone si vede uno stupendo Deposto di Croce pieno di espressione, siccome è la tavola della Beatissima Vergine col putto e varj Santi. La Chiesa di S. Sigismondo, per tacere dell'altre, è una vera Galleria dove Bernardino e Giulio Campi s' immortalarono. Tutte le difficoltà dell' arte negli scorti più difficili vi si vedono felicemente superate. M. Domenico Bolognese vi dipinse Giona che esce dalla Balena con una forza ed energia degna de'più franchi maestri. Ma tornando ai Campi, de' quali si veggono anche in Lodi dei freschi copiosi e belli, Antonio dimostrossi anche buon letterato nel libro da esso stampato nella sua patria l' anno* 1585. *co' Ritratti eccellentemente incisi e rappresentanti i Duchi di Milano, il qual libro egli presentò a Filippo II. Re di Spagna, e nella dedica ai Consiglieri dice, che l' amor della patria gli aveva suggerito di gettare di bronzo una statua di Ercole colossale con emblemi allusivi ai fatti più gloriosi di Cremona, e nel giorno* 14. *d' Agosto* 1574. *ne presentò in Consiglio il modello. Merita in ultimo di essere quì ricordata la Libreria di S. Agostino ripiena di storie a fresco dipinte con molta dottrina del Cavagna di Bergamo e da Orazio Lamberti da Cento: vi sono di bei ritratti, e tra questi è da notarsi quello di Galeno. La prospettiva quì fa vedere le sue magie, massimamente in una mensa imbandita in mezzo ad alcuni alberi, che sfonda moltissimo. Nella Chiesa vi è un bel quadro del Perugino col suo nome e l' anno* 1494. *in che lo fece.* F. G. D.

ti, passano il numero di dugento ottanta, fra Pontefici, Imperadori, Re, e altri Principi, capitani d'eserciti, uomini di lettere, e in somma per alcuna cagione, illustri e famosi (1). E per vero dire abbiamo grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del Duca; perciocchè non solamente le stanze de' Principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando de' ritratti o d'uno o d'altro di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie, ed affezzione di ciascuno. Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di pitture secondo il genio suo ovvero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore e utile a bastanza.

Duca Cosimo, e il Giovio, benemeriti de' valent uomini.

Pieri e Sciorina.

Sono ancora creati del Bronzino Stefano Pieri (2), e Lorenzo dello Sciorina (3), che l'uno e l'al-

(1) Questi ritratti adesso fanno il fregio a' lunghissimi corridori della galleria Medicea, che sono stati sempre aumentati da' Granduchi posteriori fino agli ultimi tempi, avendo da una parte collocati gli uomini illustri per le lettere, e dall'altra i famosi per l'armi, e sono accosto l'uno all'altro in guisa, che si toccano. Il P. Orlandi neppur fa menzione di Cristofano. Vi fu un poeta del medesimo nome e del medesimo casato, ma un poco più antico; il che ha fatto, che le sue poesie sono attribuite erroneamente al nostro pittore. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il Pieri Fiorentino dipinse nell'esequie del Bonarroti e nelle nozze del Principe Francesco di Toscana, ma per lo più dipingeva in ajuto d'altri pittori più insigni. Così ajutò Giorgio Vasari, e poi Federigo Zuccheri a dipingere la gran cupola del Duomo di Firenze. Venne indi a Roma al servizio del Cardinale Alessandro de' Medici, che fu poscia Leone XI. e dipinse in S Prassede, in S. Maria in Via, e in S. Gio: de' Fiorentini. Tornò poi alla patria, dove morì di 87. anni. Fu tuttavia mediocre pittore. Vedi il Baglioni a c. 89 e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4 a c. 171. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Di Lorenzo dello Sciorina parla il Baldinucci nello stesso luogo. Disegnava bene, ma niun altro pregio

e l'altro hanno nell'esequie di Michelagnolo e nelle nozze di Sua Altezza adoperato sì, che sono stati connumerati fra i nostri accademici. Della medesima scuola del Puntormo e Bronzino è anche uscito Battista Naldini (1), di cui si è in altro luogo favellato, il quale dopo la morte del Puntormo, essendo stato in Roma alcun tempo, e atteso con molto studio all'arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al Molto Reverendo Don Vincenzio Borghini, il quale se n'è molto servito, ed ha ajutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza e nostro accademico, che s'è portato bene nelle nozze di Sua Altezza, e altri suoi giovani, i quali Don Vincenzio va continuamente esercitando e ajutandoli. Di Battista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari nell'opere del palazzo ducale di Firenze, dove per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra Accademia; e quello che molto piace a chi di ciò ha giudizio, si è, ch'egli è spedito e fa l'opere sue senza

Naldini scolaro del Puntormo, e Bronzino.

gio fingolare fi trovava nelle sue pitture. Nel chioftro grande di S. Maria Novella di Firenze dipinse un combattimento in cui è ftata troncata la mano finiftra a uno, e caduta in terra. Ma il pittore, badando a disegnar bene quefta mano troncata, non offervò qual mano foffe, e dipinse la deftra. *N dell' Ed. di R.*

(1) Battifta di Matteo Naldini fu allievo del Pontormo, e divenne buon maeftro, e allora fi portò a Roma, giudicando saviamente che bisogni venir quà, quando fi è pienamente intelligenti dell'arte, per poter comprendere l'eccellenza di tante opere antiche e moderne, che sono in quefta alma Città. La sua vita è scritta diffusamente e minutamente dal Baldinucci ivi a c. 177. dove sono regiftrate tutte le sue opere, che per verità son molto belle. Nell' *Abecedario* è pofta la sua nascita nel 1537. Ne parla molto anche il Borghini nel suo *Riposo* a c. 501. *N. dell' Ed. di R.*

za stento. Ha fatto Battista in una tavola a olio, che è in una cappella della Badia di Fiorenza de' Monaci neri, un Cristo che porta la croce; nella quale opera sono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent' uomo.

Maso Mazzoli buon pittore.

Ma non è a niuno de'sopraddetti inferiore per ingegno, virtù, e merito Maso Mazzoli (1) detto Maso da S. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni, il quale ebbe i suoi primi principj da Pier Francesco di Jacopo di Sandro nostro Accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all'avere mostrato quanto sa e quanto si può di lui sperare in molti quadri e pitture minori, l'ha finalmente mostrato in due tavole con molto suo onore e piena sodisfazione dell' universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, e unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chiesa di Sant'Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo; e nell' altra posta nella chiesa di S. Piero maggiore, che è bella quanto più non l' arebbe potuta fare un ben pratico e vecchio maestro, è la Visitazione di nostra Donna a Santa Elisabetta fatta con molte belle considerazioni e giudizio; onde le teste, i panni, l'attitudini, i casamenti, e ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia. Costui nell'esequie del Bonarroti, come Accademico e amorevole, e poi nelle nozze della Reina Giovanna, in alcune storie si portò bene oltremodo.

Ora perchè non solo nella Vita di Ridolfo Grillandajo si è ragionato di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, quì

(1) Tommaso d'Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli, come per errore scrisse il Vasari, di che vien ripreso dal Borghini nel *Riposo* a c. 440. Nacque, come si legge nell' *Abecedario*, circa al 1536. Di lui parla il detto Borghino nel luogo citato. Nella galleria Medicea è il suo ritratto fatto di sua mano. *Nota ec.*

quì non dirò altro di loro, ancorchè sieno de' nostri accademici, essendosene detto a bastanza. Già non tacerò, che sono similmente stati discepoli e creati del Grillandajo Andrea del Minga (1), ancor esso de' nostri Accademici, che ha fatto e fa molte opere, e Girolamo di Francesco (2) Crocifissajo, giovane di 26. anni, e Mirabello di Silincorno pittori, i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme già son parecchi anni alcune pitture a fresco nella chiesa de' Cappuccini fuori di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell'esequie di Michelagnolo e nozze sopraddette si fecero anch' essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e particolarmente quello dell'Illustrissimo Principe più d' una volta, e molti altri che sono in mano di diversi gentiluomini Fiorentini.

Lamberto Fiammingo.

Ha anco molto onorato la nostra Accademia e se stesso Federigo (3) di Lamberto d' Amsterdam Fiammingo e genero del Padoano Cartaro nelle dette esequie e nell' apparato delle nozze del Prin-

(1) Di questo Andrea parla il Borghino a c. 86. e 149. ma non discorre d'altro, che d'una sua gran tavola ch'è in S. Croce, dove è rappresentata l'orazione di Gesù Cristo nell'orto, che si credeva in essa essere stato ajutato. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questi è Girolamo Macchietti. Nacque secondo il P. Orlandi nel 1535. in Firenze. Molte di queste nascite non so donde le cavi il detto Padre. Non dice quando nascesse nè il Borghino nè il Baldinucci, che parlano molto di questo pittore, il primo a c. 494. del suo *Riposo*, e il secondo dec. part. 3. del sec. a 175. Fu tuttavia buon pittore. *Nota ec.*

(3) Questo Federigo è Federigo Sustris. Molti suoi disegni sono intagliati dal Sadeler. Il Sig. Mariette ne ha uno bellissimo fatto per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, dove ha scritto il suo nome così: *Federico Sustris di Lamberto d' Amsterdam*. Egli passò al servizio dell' Elettor di Baviera, e morì in Monaco. *N. dell' Ed. di R.*

Principe; e oltre ciò ha mostrato in molti quadri di pitture a olio grandi e piccoli e altre opere, che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio; e se ha meritato lode insin quì, ne meriterà per l' avvenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è a' giovani di molto giovamento la concorrenza e l' emulazione.

Buontalenti imitatore del Clovio.

Si è anco fatto conoscere di bell'ingegno e universalmente copioso di buoni capricci Bernardo Timante Buontalenti (1), il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vasari; poi continuando, ha tanto acquistato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l' Illustrissimo Signor Don Francesco Medici, Principe di Firenze, il quale l' ha fatto e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per Sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di Don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole condotte con molta diligenza. Il medesimo ha fatto con bell' architettura, ordinatogli dal detto Principe, uno studiolo con partimenti d' ebano e colonne d' elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli d' argento intagliati, e oltre ciò ha l'ordine di quel lavoro per tutto ripieno di gioje e vaghissimi ornamenti d' argento con belle figurette, dentro a' quali ornamenti vanno miniature, e fra Termini accoppiati figure tonde d'argento e d' oro, tramezzate da altri partimenti d' agate, diaspri, elitropie, sardonie, corniole, ed altre pietre finissime, che il tutto quì raccontare sarebbe lunghissima

Fece un ricco ſtudiolo.

(2) Nell' edizione de' Giunti ſi leggeva Bonaccorſi, ma il Borghino a c. 609 della prima ſtampa correſſe queſto sbaglio del Vasari. Nacque nel 1536. e morì nel 1608. Fu eccellentiſſimo architetto, ma prima pittore e scultore, e uomo di mirabile ingegno Il Baldinucci ne scrive una lunga vita dec. 2. part. 2. del sec. 4. a c. 89. *N. dell' Ed. di R.*

sima storia; basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno e atto a tutte le cose; servendosene quel Signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi, d'argani, e di linee; oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più colori, che a tutto Bernardo s' intromette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione che i più antichi e perfetti, che di questo n' è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, il quale si trova appresso all'illustrissimo Duca Alfonso II. di Ferrara, che fa cose stupende di vasi di terra di più sorte, e a quelli di porcellana dà garbi bellissimi; oltre al condurre della medesima terra duri e con pulimento straordinario quadrini e ottangoli e tondi per far pavimenti contraffatti, che pajono pietre mischie; che di tutte queste cose ha il modo il Principe nostro da farne. Ha dato Sua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioje con ricco ornamento per accompagnarne un altro del Duca Cosimo suo padre. Finì non è molto col disegno del Vasari un tavolino, che è cosa rara, commesso tutto nell' alabastro orientale, che ne' pezzi grandi è di diaspri ed elitropie, corgnole, lapis, e agate, con altre pietre e gioje di pregio che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo commessi nell' ebano e avorio, col disegno del medesimo Vasari; il quale Bernardino è oggi al servizio di Loro Eccellenze. E per tornare a Bernardo, dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì, fuori dell' aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi, che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato nell'

Fonde il cristallo di rocca.

Giulio da Urbino fabbricatore di vari vasi di terra.

nell' esequie di Michelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo con suo molto onore nelle nozze del suo e nostro Principe, in alcune mascherate, nel trionfo de' Sogni, come si dirà, negl' intermedi della Commedia che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente: e se avesse costui, quando era giovinetto (sebbene non passa anco trent'anni), atteso agli studj dell'arte, siccome attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi peravventura a tal grado d'eccellenza, che altri ne stupirebbe. Tuttavia si crede che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, sebbene alquanto più tardi, perciocchè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiunge l'essere sempre esercitato e adoperato dal suo Signore, e in cose onoratissime.

Gio. della Strada.

E' anco nostro Accademico Giovanni della Strada (1) Fiammingo, il quale ha buon disegno, bonissimi

(1) Gio. della famiglia Straet, una delle più illustri della sua provincia, nacque in Bruges nel 1536. e fu chiamato lo Stradano. Studiò i principj del disegno nella sua patria, ma giovanetto venne in Italia, e si fermò in Firenze. Morì vecchio, perchè Carlo Van-Mander nelle Vite de' pittori Fiamminghi dice che nel 1604. era molto vegeto e forte, e così scrive il Descamps a c. 159. del Tom. 1. Ma se avesse veduto il Baldinucci dec. c. part. 2 del sec. 4. a c. 140. avrebbe inteso, che fu scolare di Pietro Lungo, dopo avere studiato sotto il proprio padre e Massimiliano Franco. Non partì di Fiandra prima d'avervi fatte molte pitture Si portò a Lione, e dopo sei mesi a Venezia, e poi a Firenze e a Roma. Quindi tornato a Firenze, si fermò lì fino alla morte, che seguì nel 1605. secondo il Baldinucci, ma avendo scritto distesamente che campò 82. anni, bisogna dire che sia errore nelle cifre numerali, e che si debba correggere 1618. Il medesimo Baldinucci riprende il Vasari d'aver detto che lo Stradano fu suo scolare, ma non trovo che lo dica apertamente in nessun luogo. Può essere che si potesse arguire da qualche sua parola per conghiettura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nissimi capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire: e avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in palazzo a tempera e a olio con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto Sig. Duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare i cartoni per diversi panni d'arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il Duca e il Principe di diverse sorte, secondo le storie, che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciocchè corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove, e d'Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi: e per le stanze di sopra dove abita la Principessa, che sono quattro, dedicate alla virtù delle donne con istorie di Romane, Ebree, Greche, e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope, e Gualdrada, ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e similmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell'uomo; e il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il Principe, dedicate a Davide, Salomone, Ciro ed altri: e per venti stanze del palazzo del Poggio a Cajano, che se ne fanno i panni giornalmente, ha fatto con l'invenzione del Duca ne' cartoni le cacce che si fanno di tutti gli animali, e i modi d'uccellare e pescare con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d'animali, d'uccelli, di pesci, di paesi, e di vestiti, con cacciatori a piedi e a cavallo; e uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra d'essere veramente valent'uomo e d'aver bene appreso la maniera Italiana, con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servigio de' suoi Illustrissimi Signori, in compagnia del Vasari e degli altri Accademici.

Fa cartoni per gli arazzi.

E' nella medesima maniera creato del Vasari e Ac-

Zucca creato del Vasari. e Accademico Jacopo di maestro Pietro Zucca (1) Fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni, il quale avendo ajutato al Vasari a fare la maggior parte delle cose di palazzo, e in particolare il palco della sala maggiore, ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de' colori con molta sua fatica, studio, e assiduità, che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra Accademia; e l'opere che ha fatto da se solo nell' esequie di Michelagnolo, nelle nozze dell' Illustrissimo Signor Principe, ed altre a diversi amici suoi, nelle quali ha mostrato intelligenza, fierezza, diligenza, grazia, e buon giudizio, l' hanno fatto conoscere per giovane virtuoso e valente dipintore; ma più lo faranno quelle, che da lui si possono sperare nell' avvenire con tanto onore della sua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Santi Titi. Parimente fra gli altri giovani pittori dell'Accademia si può dire ingegnoso e valente Santi Tidi (2), il quale, come in altri luoghi s' è detto, do-

(1) Jacopo Zucchi stette molto tempo anche in Roma sotto la protezione del Cardinale Ferdinando de' Medici, che poi fu Granduca. Quivi fece molte opere a olio e a fresco, in pubblico e in privato, le quali numera il Baglioni a c. 45. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Santi di Tito, e non Tidi, come scrive il Vasari, nacque nel Borgo a S. Sepolcro del 1538. Studiò sotto Agnol Bronzino e Baccio Bandinelli, onde venne un de' più corretti disegnatori che abbia mai avuto l' Accademia Fiorentina. La sua Vita e la numerazione delle sue opere si può vedere presso il Borghini a c. 506 e più distesamente presso il Baldinucci dec. 2. part. 2. sec. 4 a c. 110. Dipingeva per tutti i prezzi, onde le sue pitture non son eguali, quanto al colorito, ma il disegno è sempre perfetto. Fu a Roma, dove lasciò molte pitture. Fu condotto a Venezia da Ruberto Strozzi, e s' abboccò con Tiziano e con altri valenti professori. Morì nel 1603. Era della famiglia Titi illustre nel Borgo, ora Città di S. Sepolcro; e il Borghino lo chiama Santi di Tito Titi, e nel Baldinucci è detto Santi di Tito di Santi &c. *N. dell' Ed: di R.*

dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, sebbene i suoi maggiori sono dal Borgo San Sepolcro, e in quella Città d'assai onorevole famiglia. Costui nell'esequie del Bonarroti e nelle dette nozze della Serenissima Principessa si portò certo nelle cose che dipinse bene affatto; ma maggiormente e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all' Illustrissimo Sig. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano in su la piazza di S. Lorenzo, nel quale dipinse di chiaroscuro in più pezzi di tele grandissime istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia, si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti ovvero S. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi), già Chiesa de' Padri Umiliati, e oggi degli Osservanti, nella quale è la Madonna in alto, e a basso S. Giovanni, S. Girolamo, ed altri Santi; e nell' altra, che è in S. Giuseppo dietro a S. Croce alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenza e con molti ritratti di naturale; senza molti quadri di Madonne ed altri ritratti, che ha fatto in Roma e in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s'è detto di sopra. Sono anco della medesima Accademia alcun'altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte Fiorentini e parte dello Stato.

Alessandro del Barbiere (1) Fiorentino, giovane

(1) Alessandro di Vincenzio Fei fu scolare di Ridolfo Grillandajo, poi di Pier Francia, e in ultimo di Tommaso da S. Friano. Le sue opere sono riportate dal Borghini a c. 517. e dal Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4 a c. 186. Il Padre Orlandi pone la sua nascita nel 1538. e che di 38 lavorava per la Germania, e cita il Borghini, ma questi dice, che ne aveva 46 onde poco è da contare su detti di questo Padre. *N. dell' Ed. di. Roma*

Alessandro del Barbiere.

vane di 25. anni, oltre a molt' altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze con disegni e ordine del Vasari le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le Città del dominio del Sig. Duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperarn' ogni riuscita. Hanno similmente ajutato al Vasari in queste e altre opere molti altri suoi creati e amici, Domenico Benci, Alessandro Fortori d' Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino e Orazio Porta ambidue dal Monte San Savino, e Tommaso del Verrocchio (1). Nella medesima Accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che quì si sappiano i nomi acciocchè siano fra gli altri Accademici in questa parte annoverati Sono dunque Federigo Zucchero (2), Prospero Fontana (3), e Lorenzo Sabatini (4) Bolognesi, Marco da Faenza

Molti altri famosi Accademici.

(1) Di questi professori non ho trovato chi ne parli; solamente si trova nominato il Veltroni dal Vasari addietro in altre Vite, ed era suo cugino. *Nota ec.*

(2) Federigo fu fratello minore, e scolare di Taddeo, di cui il Vasari ha scritta la Vita, dove parla molto di Federigo. Ne scrisse anche il Baglioni a c. 121. Non arrivò all' eccellenza del fratello. Istituì l' Accademia di S. Luca in Roma, e ne fu il primo Principe. Fu in Fiandra, in Inghilterra, in Venezia, e in Ispagna, e da tutti i Principi acclamato. Morì in Ancona di 66 anni. Lasciò erede la detta Accademia, alla quale aveva donato il quadro del S. Luca di mano di Raffaello, che fu racconcio da Scipion Gaetano. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Di Prospero di Silvio Fontana parla il Borghino a c. 463 e il Malvasia ne scrive la vita fra quelle degli altri pittori Bolognesi Tom. 1. part. 2. Il Baglioni a cart. 143 scrivendo la vita di Lavinia sua figliuola pittrice rinomata, lo chiama Prospero di Livio; e il Baldinucci dec. 1. part. 3 del sec 4. a c. 96. lo chiama Prospero di Silvio. Da ciò si vegga, come ho detto altrove, che i libri che trattano di questa materia, fanno girar la testa. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Di Lorenzo Sabatini ha parlato il Vasari altrove,

za (1), Tiziano Vecelio, Paolo Veronese (2), Giuseppo Salviati (3), il Tintoretto (4), Alessandro Vittoria (5), il Danese scultore, Battista Farinato Veronese pittore, e Andrea Palladio architetto (*).

ve, e di esso scrisse il Baglioni e delle sue opere a cart. 18. e il Borghino a c 65. fa menzione d' una sua pittura, ch' è in Firenze nel palazzo vecchio. Morì nel 1577. in fresca età, come si legge nell' *Abecedario*. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Marco Marchetti o Marcucci da Faenza fu eccellente ne' grotteschi, e di questa maniera dipinse molto nel palazzo Vaticano. Fiorì nel Pontificato di Gregorio XIII. Vedi le sue opere presso il Baglioni a c. 22. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di Paolo Veronese ha parlato molto il Vasari Tom VIII pagg. 269 e segg., e il Cavalier Ridolfi ne scrive distesamente la vita part. 1. a c. 283. *Nota ec.*

(3) Giuseppe Porta nacque in Castelnuovo della Carfagnana nel 1535. Da giovanetto fu messo a studiar la pittura sotto Cecchin Salviati, da cui prese la denominazione di Giuseppe Salviati. Morì di circa a 50. anni. Aveva composto un' opera con molti disegni; ma vistosi vicino a morte l'abbruciò. Si dice, che un ricco sciocco gli ordinò di fargli una Madonna con un occhio d' azzurro e uno di lacca, perchè aveva inteso, ch' erano i due colori più cari. Vedi la sua vita presso il Ridolfi part. 1. a c. 221. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Jacopo Robusti detto il Tintoretto nacque in Venezia nel 1512. da Battista tintore di panni, onde prese un tal soprannome. Morì nel 1594. E' tanto celebre, che non occorre dirne di più, avendone parlato il Vasari altrove ancora, e quelch' è più, avendone scritta una diffusa vita il Ridolfi in principio della p. 2. *N. dell' Ed. di R.*

(5) Il Vittoria fu di Trento, ed eccellente scultore, lodato molto, ed a ragione dal Vasari nella vita del Sansovino. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Di questo valente Maestro per quanto grande suoni la fama, e per quanto alta idea ne diano le magnifiche edizioni delle sue opere, non possiamo farne adequata idea, senza vedere Vicenza, che più di ogni Città d' Italia, adorna di edifizj eretti secondo le più esatte leggi degli antichi migliori maestri, presenta uno*

de'

Ora per dire similmente alcuna cosa degli scultori Accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi per esser essi vivi e per lo più di chiarissima fama e nome, dico, che Benvenuto Cellini cittadino Fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati) oggi scultore, quando attese all'orefice in sua giovanezza, non ebbe pari nè aveva forse in molti anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero: legò gioje e adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte e alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare, che basti. Fece in Roma a Papa Clemente VII. un bottone da piviale bellissimo (1), accomodatovi ottimamente una punta di diaman-

Cellini scultore.

Sue medaglie bellissime.

de' più giocondi, e maravigliosi spettacoli. Incomincerò da una Casuccia, che si dice essere stata innalzata dal Palladio per la sua abitazione, e poteva esser degna delle Grazie: tanto è vezzosa nel suo piccolo e comoda; e accennando la Rotonda, il Teatro, e il palazzo pubblico, conchiudo che in ogni angolo di questa nobilissima Città s incontrano di bei monumenti, che dimostrano non estinto ancora il buon gusto Palladiano, massimamente nell' ornare di portici e di colonne i palagj. Nella Sagrestia di S. Francesco vi è una tavola di un pittore del Secolo XIV poco conosciuto, ma di merito non inferiore a Simone da Siena e a Giotto suoi contemporanei. Rappresenta la Beatissima Vergine col bambino Gesù, S Chiara ec., e nelle tinte delle immagini e nelle pieghe de' panni pare superiore all'età sua. Da piedi si legge l anno in che fu fatta e il nome del pittore come segue: MCCCXXXIII. Paulus de Veneciis pinxit hoc opus. F. G. D.

(1) Questo bottone d'oro si conserva in Castel S. Angiolo, e si estrae co' triregni per istrumento di notajo ne' giorni di Pasqua di Resurrezione, di Natale, e di S. Pietro, ne' quali il Papa canta la Messa. Di esso parla

diamante intorniata da alcuni putti fatti di piastra d' oro; e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde oltre al pagamento ebbe in dono da quel Papa l' ufficio d' una mazza. Essendogli poi dal medesimo Pontefice dato a fare un calice (1) d'oro, la coppa del quale doveva esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artificio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel Papa di lui, come ben sanno coloro che le videro e n' hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conj della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma: e perciò dopo la morte di Clemente tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del Duca Alessandro delle monete per la zecca di Firenze così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi, come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse se stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura e al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo d' argento e d'oro, mentre stette al servizio del Re Francesco in quel Regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del Duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata

Opere ad orefice.

la lunghissimamente il Cellini nel suo Trattato I. *dell' Orificeria* cap. 5. a c 46. dell' edizione del 1731. e nella sua Vita a c. 59 siccome anche di tutte le sue opere numerate quì dal Vasari, e particolarmente del Perseo. Vedi il Tratt II. cap 2. e nella sua Vita a c. 246. 247. e 270. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Di questo calice ha il disegno il Sig Mariette, e mi assicura che è cosa stupenda, come anche un altro suo disegno d'una mazza cardinalizia fatta pel Cardinal Campeggi. Morì il Cellini il dì 13. di Febbrajo del 1572. *N. dell' Ed. di R.*

gliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del Duca vicino alla porta del palazzo del Duca sopra una base di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo l'una: la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Juditte di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore: e certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, e' conducesse poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso (1) di marmo tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il Sig. Duca, come cosa a se carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, ovvero chiesetta che fa in detto luogo, la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di se degna e di sì gran Principe; ed insomma non si può quest'opera tanto lodare, che basti.

Crocifisso eccellente di marmo.

Ora sebbene potrei molto più allargarmi nell'opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo, e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i Principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò quì altro, atteso ch'egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue e un Trattato dell'Oreficeria e del fondere e gettar di metallo con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più eloquenza e ordine, che io quì peravventura non saprei fare: e però, quanto a lui basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

Fran-

(1) Questo Crocifisso al presente è collocato nella Chiesa sotterranea di S. Lorenzo sopra l'altare di mezzo. *N. dell' Ed. di R.*

Francesco di Giuliano da Sangallo (1) scultore, architetto, e Accademico di età oggi di 70. anni, ha condotto, come s'è detto nella Vita di suo padre e altrove, molte opere di scultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l'altare della Chiesa d' Orsanmichele, Sant' Anna, la Vergine, e Cristo fanciullo, che sono molto lodate figure. Alcun'altre statue pur di marmo alla sepoltura di Piero de' Medici (2) a Monte Casino, la sepoltura che è nella Nunziata del Vescovo de'Marzi, e quella di Monsignor Giovio (3), scrittore delle storie de' suoi tempi. Similmente d' architettura ha fatto il medesimo e in Fiorenza e altrove molte belle e buone opere, ed ha meritato per le sue buone qualità d' esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il Duca Cosimo dopo la morte di Baccio d' Agnolo gli diede il luogo che colui aveva d'architettore del Duomo di Firenze.

Francesco di Giuliano da S. Gallo.

Dell' Ammannato, che è anch'egli fra i primi de' nostri Accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell' opere di Jacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne quì altrimenti. Dirò bene, che sono suoi creati e Accademici

Ammanato.

K iiij An-

(1) Francesco da Sangallo scolpì la statua giacente di Leonardo Bonafede cittadino Fiorentino monaco della Certosa di Firenze, e la detta statua è posta sopra il suo sepolcro. Questi fu Spedalingo di S. Maria Nuova, poi Commendatore di S. Spirito di Roma, e quindi Vescovo di Cortona: tutte le quali dignità furono da lui finalmente rinunziate, tornandosene alla sua Certosa. Vedi il Manni ne'*Sigilli* Tom. 16. a cart. 48. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Pietro figliuolo di Lorenzo detto il Magnifico, il qual Pietro affogò nel Garigliano. *N. dell'Ed. di R.*

(3) La statua del Giovio è posta in una nicchia in fine del chiostro di S. Lorenzo, ma non è tanto stimabile, quanto quella del Vescovo de' Marzi. *N. del' Ed. di Roma*.

Calamec scultore pratico. Andrea Calamec da Carrara scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, e il quale dopo la morte di Martino sopraddetto è stato chiamato a Messina nel luogo, che là tenne già Fr. Gio: Agnolo, nel qual luogo se n'è morto: e Battista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere, che non è meno del detto Andrea nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori Accademici, di bell'ingegno e giudizio.

Vincenzo de' Rossi da Fiesole Scultore. Vincenzio de' Rossi (1) da Fiesole, scultore anch' egli, architetto, e Accademico Fiorentino, è degno, che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n'è detto nella Vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi dunque che si fu partito da lui, diede gran saggio di se in Roma, ancorchè fosse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un S. Giuseppo con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella Chiesa di S. Maria della Pace due sepolture con i simulacri di coloro, che vi sono dentro, sopra le casse, e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore; onde gli fu poi allogata dal popolo Romano la statua che fece di Papa Paolo IV., che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell'opera poca vita; perciocchè morto quel Papa, fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente, che jeri aveva posti in Cielo. Fece Vincenzio dopo la detta figura in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo, cioè un Teseo Re d'Atene che ha rapito Elena e se la tiene in brac-

Statua di Teseo portata a Firenze.

(1) Poco o nulla dice il Vasari di questo Rossi nella Vita del Bandinelli; ma molto ne parla il Borghini nel *Riposo* a c. 595. *N. dell' Ed. di R.*

braccio in atto di conoscerla con una troja sotto i piedi; delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica, e grazia. Perchè andando il Duca Cosimo de' Medici a Roma e andando a vedere non meno le cose moderne degne d' esser vedute, che l'antiche, vide, mostrandogliele Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, gliele donò cortesemente, e insieme gli offerse in quello che potesse l'opera sua. Ma Sua Eccellenza avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato esso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo in figure maggiori del vivo e tutte tonde le fatiche d'Ercole, nelle quali va spendendo il tempo, e già n'ha condotte a fine quando egli uccide Cacco e quando combatte con il Centauro (1); la quale tutta opera, come è di soggetto altissima e faticosa, così si spera debba essere per artifizio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, e in tutte le sue cose d' importanza molto considerato.

Statue che rappresentano le forze d' Ercole.

Nè tacerò, che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino Fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari Accademici ha mostro di sapere e aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n' ha avuto occasione, nell'esequie di Michelagnolo e nell' apparato delle nozze sopraddette.

Ruspoli suo allievo.

(1) Questi gruppi ed altri, che esprimono le forze d' Ercole, che quì non nomina il Vasari, perchè non erano per anco scolpiti, ora sono collocati nel salone del palazzo vecchio, e sono i seguenti numerati nelle *Bellezze di Firenze* dal Cinelli a cart. 89. cioé, Ercole che ammazza Cacco, Ercole quando stringe Anteo, quando uccide il Centauro, quando getta Diomede a' suoi cavalli che lo divorino, quando porta sulle spalle il porco vivo, quando ajuta Atlante, quando vince la Regina degli Amazzoni. *N. dell' Ed. di R.*

Camilliani fece la fonte del Toledo.

Francesco Camilliani scultore Fiorentino e Accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n'è una stupendissima che ha fatto fare il Sig. Don Luigi di Toledo (1) al suo giardino di Fiorenza; i quali ornamenti, intorno a ciò, sono diverse statue d' uomini e d'animali in diverse maniere, ma tutti ricchi e veramente Reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. Insomma tutta l' architettura e ornamenti di quel giardino sono opere di Francesco, il quale ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane lavoro sì fatto, che non ha pari in Fiorenza nè forse in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca e sontuosa, che si pos-

(1) Nella Descrizione della Fonte posta nella piazza del palazzo Senatorio di Palermo distesa da D. Leonardo Maria Lo Presti e stampata in Palermo nel 1737. in 4. si dice a c. 39. che D. Pietro di Toledo suocero di Cosimo I. fece fare una fonte per un suo giardino di Firenze, dove dimorava, ma che poi morendo nel 1552. non la potè far collocare, onde il Senato di Palermo la chiese in vendita a D. Luigi secondogenito di D. Pietro, a cui era toccata in eredità questa fontana., e l'ebbe per 20 mila scudi, come apparisce per contratto rogato da Antonio Carasi notajo di Palermo agli 8. di Gennajo 1573. Consisteva questa fonte in 644. pezzi di marmo, ma poi ne furono mandati molti altri pezzi. Vi andò a metterla su Camillo Cammilliani architetto. In alcune statue è inciso *Opus Francisci Camilliani Florentini* 1554. e in alcun'altra: *Angelus Vagherius Florentinus*. Erra pertanto Antonio Bulifon, che in una lettera dice, essere opera dello scarpello di Fr. Sebastiano del Piombo, che non fu mai scultore. *N. dell' Ed. di Roma.*

possa in alcun luogo vedere per tutti quegli ornamenti, che più ricchi e maggiori possono immaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.

E' anco Accademico e molto in grazia de' nostri Principi per le sue virtù Gio: Bologna da Dovai (1) scultore Fiammingo, giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto con bellissimi ornamenti di metallo la fonte, che nuovamente si è fatta in su la piazza di S. Petronio di Bologna (2) dinanzi al palazzo de' Signori, nella quale sono, oltre gli altri ornamenti, quattro Sirene in su i canti bellissime, con varj putti attorno e maschere bizzarre e straordinarie. Ma quello che più importa, ha condotto sopra e nel mezzo di detta fonte un Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e cotta, di cera e d' altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Venere: e quasi condotto a fine al Signor Principe un Sansone grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei; e di bronzo ha fatto la statua

Gio. Bologna scultore.

Nettuno della fonte di Bologna.

(1) Veggasi una copiosa vita di Gio: Bologna presso il Baldinucci dec. 2. part. 2. sec. 4. La sua più famosa opera è il gruppo del ratto delle Sabine, del quale parla anche il Borghino nel *Riposo* a c. 54. e sopra il quale fu stampata in Firenze per Bartolommeo Sermartelli nel 1583. una raccolta di composizioni, ove sono annesse due belle stampe in legno, che rappresentano questo gruppo in due vedute. Luigi XIV. lo fece formare e gettar di bronzo. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questa fonte non è su la piazza di S. Petronio, come dice il Vasari per fallo di memoria, ma avanti al palazzo del Legato. Di che abbiamo una bella stampa intagliata da Domenico Tibaldi figliuolo del celebratissimo Pellegrino. L' invenzione e il disegno di questa fontana è di Tommaso Laurati Siciliano scolare di Perino del Vaga; il quale Laurati ne fece più di dieci, cha sono nella Raccolta singolarissima del suddetto Sig. Mariette. *N. dell' Ed. di R.*

tua d'un Bacco, maggior del vivo e tutta tonda, e un Mercurio (1) in atto di volare molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba, e in punta di piè, che è stata mandata all'Imperadore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima. Ma se in fin quì ha fatto molte opere e belle, ne farà molte più per l'avvenire e bellissime, avendolo ultimamente fatto il Signor Principe accomodare di stanze in palazzo e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigione, che va nella sala grande dirimpetto a un' altra di mano di Michelagnolo; farà, dico, per quel Principe opere grandi e d'importanza, nelle quali avrà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere e bellissimi modelli di cose diverse Messer Bernardo Vecchietti gentiluomo Fiorentino (2) e Maestro Bernardo di Mona Mattea muratore Ducale, che ha condotto tutte le fabbriche, disegnate dal Vasari, con grande eccellenza.

Altre sue opere.

Ma non meno di costui e de'suoi amici ed altri scultori Accademici, è giovane veramente raro e di bello ingegno Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto sotto la protezione del Duca Cosimo Fiorenza per patria. Attese costui, essendo giovanetto, all'orefice, e fece in quella professione

Vincenzio Danti, e sua statua di Giulio III. in Perugia.

(1) Un Mercurio gettato su la medesima forma da Gio: Bologna si trova in Roma nel palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti *a*) *N. dell' Ed. di R.*

(*a*) *Ora è nella Galleria Granducale di Firenze.* F G. D.

(2) Il già lodato più volte Signor Lock di Londra, oltre a un buon numero di modelli originali di più insigni autori antichi, molti ne ha di cera e di terra cotta di mano di Giovanbologna, esciti la maggior parte dalla celebre raccolta di Bernardo Vecchietti, che fu il suo munificentissimo mecenate. Il detto Signore possiede ancora un cavallino di bronzo fatto e perfezionato dal detto autore per il medesimo Vecchietti, che in quel genere non si può desiderare un più perfetto e diligente lavoro. *N. dell' Ed. di Firenze.*

ne cose da non credere; e poi datosi a fare di getto, gli bastò l'animo di venti anni gettare di bronzo la statua di Papa Giulio III. alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in su la piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza al servizio del Signor Duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo maggior del vivo d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dover essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto Signor Duca. Ma fatta la forma addosso al detto modello, nel voler gettarla di bronzo non venne fatta, ancorchè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna o perchè il metallo fusse abbruciato o per altra cagione. Voltossi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, e condusse in poco tempo d'un pezzo solo di marmo due figure, cioè l'Onore che ha sotto l'inganno, con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare gli scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell'Onore, che è bella, fece i capelli ricci tanto ben traforati, che pajono naturali e proprj, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl'ignudi; la quale statua è oggi nel cortile della casa del Sig. Sforza Almeni nella via de' Servi. A Fiesole per lo medesimo Sig. Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino e intorno a certe fontane. Dopo condusse al Sig. Duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture peravventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò pur di bronzo la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari, e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d'importanza del Duca, e un altro quadro alto un braccio e mezzo e largo due e mezzo, dentrovi Moisè,

Sua statua dell'Onore.

Altre sue opere.

sè, che per guarire il popolo Ebreo dal morso delle serpi ne pone una sopra il legno; le quali tutte cose sono appresso detto Signore; d'ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo col figliuolo ignudo appresso e due puttini, che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di Mess. Carlo de'Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio e già Proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il Duca Cosimo in detta cassa e onoratolo di quel sepolcro. Ben'è vero che la detta Madonna e il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto per ornare la fabbrica de'Magistrati, alla zecca nella testata sopra la loggia che è sul fiume Arno, un'arme del Duca messa in mezzo da due figure nude maggiori del vivo, l'una fatta per l' Equità e l'altra per lo Rigore; e d' ora in ora aspetta il marmo per fare la statua d' esso Sig. Duca maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va posta a sedere (1) sopra detta arme per compimento di quell' opera, la quale si dovrà murare di corto insieme col resto della facciata, che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano e condotta a bonissimo termine una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio, che sarà cosa

Madonna più grande del vivo.

(1) Questa statua fatta in piedi e non a sedere e collocata al suo luogo, sarebbe stata tanto bene e avrebbe fatta tanto bella armonia con l' altre due dell' Equità e del Rigore, che sono colche, quanta poca n'avrebbe fatta, se fosse stata a sedere; e in effetto ora è in piedi, ed è di Gio. Bologna, essendo stata levata quella del Danti. Vedi il *Riposo* del Borghini, e le note a c 424 e segg. e il Bocchi a c. 97. delle *Bellezze di Firenze*. *N. dell' Ed. di R.*

sa bellissima; le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angioli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di que'monaci suoi amicissimi nelle stanze che già quivi tenne Mess. Benedetto Varchi, di cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo. Ha Vincenzio un suo fratello nell'Ordine de'Frati Predicatori, chiamato Frate Ignazio Danti (1), il qual è nelle cose di cosmografia eccellentissimo e di raro ingegno, e tanto, che il Duca Cosimo de' Medici gli fa condurre un opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè la più perfetta, e questo è, che Sua Eccellenza con l' ordine del Vasari sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale ha di nuovo murato apposta e aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, e intorno a quella ha accomodato armarj alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza, ch'abbia Sua Eccellenza Questi ha nelle porte di detti armarj spartito dentro agli ornamenti di quelli 57. quadri d' altezza di braccia due

Fra Ignazio Danti Cosmografo.

Sala per le cose rare del Duca Cosimo.

(1) Questo Fr. Ignazio dipinse nella gran Galleria Vaticana le carte geografiche che rappresentano tutte le parti d'Italia, come si legge a c. 134 nella *Descrizione del Palazzo Vaticano*, che va sotto nome d'Agostino Taja. Quivi si troveranno molte notizie spettanti a questo dotto Padre. Egli fu che fece conoscere a Gregorio XIII il Cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino ancor giovinetto, e gli fece assegnare da quel Papa un sufficiente sostentamento. Nell' anno poi 1583 (benchè nel Baglioni, che a c. 56. scrive la sua vita, si legga 1683.) fu eletto Vescovo d' Alatri, e sotto il pontificato di Sisto V mancò di vita. Il detto Baglioni dice che ebbe due fratelli, Vincenzio scultore e Girolamo pittore Poi nel decorso della medesima vita narra, che nel dipingere la galleria Vaticana si fece ajutare da Antonio suo fratello, che morì giovane; sicchè ebbe tre fratelli, se non è scambiato il nome del secondo. *N. dell' Ed. di R.*

due in circa e larghi a proporzione, dentro ai quali sono con grandissima diligenza fatte in sul legname a uso di minj dipinte a olio le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni con somma diligenza fatte le scale loro da misurare i gradi; dove sono in quelle, e i nomi antichi e i moderni: e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. All' entrata principale di detta sala sono negli sguanci e grossezza degli armarini in quattro quadri quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso è l'universale della Terra, e nelle due di sopra l'universale del Cielo con le sue immagini e figure celesti. Poi come s'entra dentro a man ritta, è tutta l'Europa in 14. tavole e quadri, una dietro all'altra, sino al mezzo della facciata che è a sommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo s'è posto l' oriuolo con le ruote e con le sfere de' pianeti, che giornalmente fanno girando i loro moti. Quest'è quel tanto famoso e nominato oriuolo, fatto da Lorenzo della Volpaja (1) Fiorentino. Di sopra a queste tavole è l'Africa in undici tavole fino a detto oriuolo. Seguita poi di là dal detto oriuolo l'Asia nell'ordine da basso, e cammina parimente in 14. tavole sino alla porta principale. Sopra queste tavole dell' Asia in altre 14. tavole seguitano le Indie Occidentali, cominciando, come le altre, dall' oriuolo, e seguitando sino allla detta porta principale, in tutto tavole 57. E' poi ordinato nel basamento da basso in altrettanti quadri attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l' erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono

Tavole delle parti nel Mondo.

Orologio, che mostra i moti del cielo, fatti dal Volpaja.

(1) Del Volpaja ha parlato altrove il Vasari con lode, ma ivi lo chiama Benvenuto di Lorenzo, onde in un de' due luoghi è errore di memoria. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cono que' Paesi. Sopra la cornice di detti armarj, che è la fine, vi vanno alcuni risalti, che dividono detti quadri, sopra cui si porranno alcune teste antiche di marmo di quegl' Imperadori e Principi che l' hanno possedute, che sono in essere, e nelle facce piane, sino alla cornice del palco qual è tutto di legname intagliato e in dodici gran quadri, dipinto per ciascuno quattro immagini celesti, che saran 48. e grandi poco meno del vivo con le loro stelle, sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da 500. anni in quà o più dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola de' ritratti per non far ora sì lunga storia) con i nomi loro, tutti d'una grandezza e con un medesimo ornamento intagliato di legno di noce, cosa rarissima. Negli due quadri di mezzo del palco larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, le quali con facilità si aprono senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno riposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo; nell'una delle quali anderà tutta la Terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto che non si vedrà sino a basso, e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno ne' quadri degli armarj, e avranno un contrassegno nella palla da poterle ritrovar facilmente. Nell'altra palla saranno le 48. immagini celesti accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell'astrolabio perfettissimamente. Questo capriccio e invenzione è nata dal Duca Cosimo per mettere insieme una volta queste cose del Cielo e della Terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere e a parte e tutte insieme, come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione; del che m' è paruto debito mio, come cosa degna di essere nominata, farne in questo luogo per la

Immagine de' segni celesti ivi dipinti.

virtù di Frate Ignazio memoria, e per la grandezza di questo Principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.

Antonio di Gino, e Stoldo Lorenzi scultori.

E tornando agli uomini della nostra Accademia, dico, ancorchè nella Vita del Tribolo si sia parlato d'Antonio di Gino (1) Lorenzi da Settignano scultore, dico quì con più ordine, come in suo luogo, ch'egli condusse sotto esso Tribolo suo maestro la detta statua d' Esculapio che è a Castello, e quattro putti che sono nella fonte maggiore di detto luogo: e poi ha fatto alcune teste e ornamenti, che sono d'intorno al nuovo vivajo di Castello, che è lassù alto, in mezzo a diverse sorte d'arbori di perfetta verzura: e ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle vicino a S. Marco bellissimi ornamenti a una fontana isolata con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischj bellissimi: e in Pisa condusse già con ordine del Tribolo sopraddetto la sepoltura del Corte filosofo e medico eccellentissimo con la sua statua e due putti di marmo bellissimi: e oltre a queste va tuttavia nuove opere facendo per il Duca d' animali di mischj e uccelli per fonti; lavori difficilissimi che lo fanno degnissimo d'essere nel numero di questi altri Accademici. Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino (2) Lorenzi, giovane di 30. anni si è portato di maniera in sino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra' primi giovani della sua professione, e porre fra loro ne' luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una

(1) Di questo Antonio parla altrove il Vasari ed era della medesima famiglia di Battista detto del Cavaliere. *N. dell' Ed. di R*

(2) Nell' *Abecedario* è travisato in Stoldo di Gigno. Di esso abbiamo alcune notizie nel *Riposo* del Borghino a c. 461. e 497. e nel Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. *N. dell'Ed. di R.*

una Madonna Annunziata dall' Angelo, che l' ha fatto conoscere per giovane di bello ingegno e giudizio; e un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa, che poi dalla Duchessa Leonora fu donata al Sig. Don Garzia di Toledo suo fratello, che l' ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaja. Ha fatto il medesimo con ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della facciata del palazzo de'Cavalieri di S. Stefano in Pisa e sopra la porta principale un' arme del Sig Duca gran Mastro di marmo grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che sono veramente bellissime e lodatissime da tutti coloro che se n'intendono. Gli ha poi fatto fare il medesimo Signore per lo suo giardino de' Pitti una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vede nella superbissima mascherata che fece sua Eccellenza nelle dette nozze del Sig. Principe Illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane e va continuamente lavorando e acquistandosi maggiormente fra i suoi compagni Accademici fama e onore.

Statue, ed arme del Duca Cosimo di marmo.

Della medesima famiglia de'Lorenzi da Settignano è Battista, detto del Cavaliere, per essere stato discepolo del Cav. Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace cittadino Fiorentino per i Guadagni che stanno in Francia, i quali l'hanno poste in un loro giardino; e sono una Primavera ignuda, un' Estate, e un Verno, che debbono essere accompagnate da un Autunno: le quali statue da molti che l' hanno vedute sono state tenute belle, e ben fatte oltre modo; onde ha meritato Battista d' essere stato eletto dal Sig. Duca a fare la cassa con gli ornamenti, e una delle tre statue che vanno alla Sepoltura di Michelagnolo Bonarroti; la quale fanno con disegno di Giorgio Vasari sua Eccellenza

Battista da Settignano scolaro del Bandinelli.

cellenza e Lionardo Bonarroti; la quale opera si vede che Battista va conducendo ottimamente a fine con alcuni putti e la figura di esso Bonarroto dal mezzo in su.

La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno ha essere la Pittura Scultura e Architettura, si è data a fare a Giovanni di Benedetto da Castello discepolo di Baccio Bandinelli e Accademico, il quale lavora per l'Opera di S. Maria del Fiore l'opere di bassorilievo che vanno d'intorno al coro, che oggi mai è vicino alla sua perfezione, nelle quali va molto imitando il suo maestro e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita; nè avverrà altrimenti; perciocchè è molto assiduo a lavorare e agli studj della sua professione. E la terza si è allogata a Valerio Cioli da Settignano Scultore e Accademico; perciocchè l'altre opere che ha fatto in sin quì sono state tali, che si pensa abbia a riuscire la detta figura sì fatta, che non sia se non degna di essere al sepolcro di tant'uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di 26. anni, ha in Roma al giardino del Cardinale di Ferrara (1) a Montecavallo restaurate molte statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altre altre parti che mancavano: e il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue che v'ha condotto per ornamento d'una gran sala il Duca; il quale ha fatto fare al medesimo di marmo la statua di Morgante nano ignuda, la quale è tanto bella e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio: e parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto Barbino, nano ingegnoso, letterato, e molto gentile, favorito dal Duca nostro; per

Gio: da Castello scultore.

Valerio Cioli operò nel sepolcro del Bonarroti.

Mostro ritratto in marmo.

(1) Il giardino del Cardinal di Ferrara, come si è detto altrove, è diventato il palazzo Pontificio. *Nota dell' Ed. di R.*

per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio, che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua (1) che va alla sepoltura del Bonarroti unico maestro di tutti questi Accademici valent'uomini. Quanto a Francesco Moschino (2) scultore Fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza, basta dir quì che anch' egli è Accademico, e che sotto la protezione del Duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di Pisa, e che nell'apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo Ducale. Di Domenico Poggini (3) similmente essendosi detto di sopra, che é scultore valent'uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, e alcune statue di marmo e di getto, non dirò quì altro di lui, se non che meritamente è de' nostri Accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l' arco della Religione al canto alla Paglia, e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del Duca similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando. Giovanni Fancegli (4) ovvero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco Accademico ha fatto molte cose di marmo e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l' altre è molto lodata un'arme di palle con due putti ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di Ser Giovanni Conti in Firenze; e il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale come buono e valente scultore ha condotto, e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto,

Poggini getto medaglie.

Gio. di Stocco.

L iij che

(1) La statua del Cioli è l' inferiore. *Nota ec.*

(2) Questi è Francesco Mosca, del quale altrove ha parlato assai il Vasari. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Di Domenico Poggini si vegga nel Tom. VII. a cart. 129. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Del Fancegli non fa memoria l' *Abecedario* nè il Vasari altrove. *N. dell' Ed. di R.*

che l'hanno fatto degnissimo d'essere nell' Accademia in compagnia de' sopraddetti; e fra l'altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell' avvertenze che si richieggono. Finalmente sono stati accettati nell' Accademia alcuni giovani scultori, che nell' apparato detto delle nozze di Sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli, e questi sono stati Fr. Gio. Vincenzio de' Servi discepolo di Fr. Gio Agnolo, Ottaviano del Collettajo creato di Zanobi Lastricati, e Pompilio Lancia figliuolo di Baldassarre da Urbino architetto e creato di Girolamo Genga, il quale Pompilio nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle macchine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Nomi di altri buoni Accademici.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole Accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi Signori di dimostrare la loro sufficienza e valore; ma nondimeno acciocchè questo meglio s' intenda, quantunque que' primi dotti Scrittori nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentanti questo troppo bene noto facessero, essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d' esercitazione da persona oziosa e che della nostra professione non poco si diletta ad amico stretto e caro che queste feste veder non potette, come più breve e che tutte le cose in un comprendeva, mi è paruto per sodisfazione degli artefici miei dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè così congiunta più facilmente che separata, si serbi delle lor virtuose fatiche onorata memoria.

L' AU-

L' AUTORE

AGLI ACCADEMICI

DEL DISEGNO.

ONorati e nobili artefici, a pro e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica la seconda volta messo mi sono, io mi veggio col favore e ajuto della divina grazia avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso i miei Signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente conceduto, è da dare alla penna e alla mente faticata riposo; il che farò, tosto che avrò detto alcune cose brevemente. Se adunque paresse ad alcuno, che talvolta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto e alquanto prolisso, l'avere io voluto più che mi sia stato possibile esser chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa, che quello che non s'è inteso o io non ho saputo dire così alla prima sia per ogni modo manifesto; e se quello che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni: l'avere così richiesto la materia di cui si tratta, e l'avere io nel tempo che ho rifatta, e si è l'opera ristampata, interrotto più d'una fiata per ispazio non dico di giorni, ma di mesi, lo scrivere o per viaggi o per soprabbondanti fatiche, opere di pitture, disegni, e fabbriche; senza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti

Ringrazia Dio ed i padroni dell'ozio avuto per scrivere.

Si scusa del modo tenuto.

gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere, se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s' usa dire, secondo che, e avuto rispetto ai luoghi, tempi, ed altre somiglianti circostanze. E nel vero, comecchè Giotto fusse, poniam caso, ne'suoi tempi lodatissimo, non so quello che di lui e d'altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Bonarroti. Oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado che sono, se quelli non fossero prima stati tali e quel che furono innanzi a noi; ed insomma credasi che quello che ho fatto in lodare o biasimare, non l' ho fatto malignamente, ma solo per dire il vero o quello che ho creduto che vero sia. Ma non si può sempre avere in mano la bilancia dell' orefice, e chi ha provato che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni che sono di loro natura odiose, o dar giudicio, mi avrà per iscusato. E ben so io quante sieno le fatiche i disagj e i denari che ho speso in molti anni dietro a quest' opera; e sono state tali e tante le difficoltà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon' animo e confortatomi a seguitare con tutti quegli amorevoli ajuti, che per loro si sono potuti, di notizie e d' avvisi e riscontri di varie cose, delle quali comecchè vedute l' avessi, io stava assai perplesso e dubbioso: i quali ajuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero e dare in luce quest' opera per ravvivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni quasi del

Le lodi si devono ricevere secondo la varietà de' tempi.

Ajuto somministrato dagli Amici.

del tutto sepolta, e a beneficio di quei che dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo ajuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandaj, e di Raffaello da Urbino, ai quali sebbene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell'opere; essendo che insegna la lunga pratica, i solleciti dipintori conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti de' suoi eguali, e ciascuno i caratteri de' suoi più stretti famigliari amici e congiunti. Ora se io avrò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare e insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato; e quando sia altrimenti, mi sarà di contento o almeno alleggiamento di noja aver durato fatica in cosa onorevole e che dee farmi degno appo i virtuosi di pietà, non che perdono. Ma per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell' ordine e modo che ho saputo migliore; e quanto alla lingua, in quella che io parlo, o Fiorentina o Toscana ch' ella sia, e in quel modo che ho saputo più, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli che alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere: e se ho seminati per l' opera molti vocaboli proprj delle nostre arti, dei quali non occorse peravventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra, ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi, Artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel che io non so e non posso, appagandovi

Fine di giovare e dilettare.

Ha scritto da pittore, non da affettato per esprimere i termini dell' arte.

dovi del buono animo mio, che è e sarà sempre di giovare e piacere altrui (1).

De-

(1) Il Lomazzo nel suo *Trattato* lib. II cap. 2. si duole del Vasari che non abbia scritta la Vita di Gaudenzio, che egli meritamente esalta, ma immeritamente dice del Vasari per questa ommissione: *Argomento, per non apporgli più brutta nota, ch' egli ha inteso solamente ad innalzare la sua Toscana sino al Cielo*. Alessandro Lemmo nel Trattato della *Pittura* al dire dello Scannelli *Microcosmo* lib. 2. cap 19. a c. 270. si lamenta del Vasari che non abbia parlato de' Campi pittori Cremonesi. Lo Scannelli lo scusa con queste parole: *Non essendo forse egli consapevole, che non fosse il primo e determinato intento d' esso Vasari nel descrivere una tale istoria, che di fabbricare un sodo e piano racconto de' proprj Toscani, come per se stessi copiosi e degni, e solo accennare gli altri per accidente, o per dir meglio per lor disgrazia.* Il Lomazzo non parla del Correggio (Ved. lo Scann. a c. 81.), eppure lo stimava tanto e meritamente, dunque fu invidioso? Insomma questa conclusione o perorazione del Vasari basta sufficientemente per rispondere a quanto gli hanno opposto, e talora mordacemente e calunniosamente, coloro che hanno scritto sopra le tre belle Arti; i quali gli si sono difilati addosso con maggiore e più potente animosità e invidia di quella, che essi gli rimproverano con poca giustizia. *N. dell' Ed. di R.*

DESCRIZIONE DELL' APPARATO

PER LE NOZZE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO DI TOSCANA

DESCRIZIONE DELLA PORTA AL PRATO.

DIremo adunque con quella maggior distinzione e brevità, che dall' ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fossero, tutte quelle cirimonie e effetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di Principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero, poeticamente e ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta, che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdur si doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l'antica Roma nell'amata sua figliuola Fiorenza risorgere, d' architettura Jonica si fabbricò un grandissimo e ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di se maravigliosa e superbissima vista; ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne la Fedeltà e l'Affezione (qual'ella sempre verso i suoi Signori ha dimostrata) sotto forma d'una giovane e bellissima e ridente e tutta fiorita donna nel principale

e più

e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere e introdurre e accompagnare la novella sua Signora volesse, avendo per dimostrazione de'figliuoli suoi, che per arte militare fra l' altre illustre rendute l' anno, quasi ministro e compagno seco menato Marte lor Duce e maestro, e in un certo modo primo di lei padre; poichè sotto i suoi auspicj, e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione, la cui statua da man destra nella parte più a lei lontana con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella Signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva, avendo in una bella e molto gran tela che di chiaro e scuro sotto a'piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo siccome tutte l'altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor'egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo e al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli, che di lei poi nati avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e di questi molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a S. Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva che nome avuto avessero. Nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria, come commissarj o provveditori (alla Veneziana chiamandogli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne'più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti: e quelli che col valor del corpo e dell' animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale accquistatosi; fra' quali il primo e il più degno forse si scorgeva, come molt'altri a cavallo, il glorioso Sig. Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre dignissimo del gran Cosimo, che noi ono-

Figure nella Porta al Prato.

Tempio di S. Giovanni.

onoriamo per ottimo e valorosissimo Duca, maestro singolare dell'Italiana militar disciplina, e con lui Filippo Spano, terrore della Turchesca barbarie, e Mess. Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora Mess. Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù Fiorentina meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s'acquistò tanto nome, e l'ammiraglio Federigo Folchi Cavalier di Rodi, che co' duoi figli ed otto nipoti suoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi Mess. Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini detto della Carda, padre di Federigo duca d'Urbino, capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile Mess. Niccola Acciajoli, quegli che si può dire che conservasse alla Regina Giovanna e al Re Luigi suoi Signori il travagliato Regno di Napoli, e che ivi e in Sicilia s'adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co' Visconti, e lo sfortunato, ma valoroso Francesco Ferrucci: e de' più antichi vi era Mess. Forese Adimari, M. Corso Donati, M. Vieri de' Cerchi, M. Bindaccio da Ricasoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commissarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi con Neri suo figliuolo, e col Pronipote, quegli che tanto animosamente stracciando gli insolenti capitoli di Carlo VIII. Re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell' arguto poeta,

Eroi Fiorentini ritratti al naturale.

Pietro Capponi che si oppose a Carlo VIII.

> *. . . . . nobilmente sentire*
> *La voce d' un Cappon fra tanti Galli.*

Eravi Bernardetto de' Medici. Luca di Maso degli Albizi, Tommaso di Mess. Guido, detto oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, e il tanto e meritamente celebrato Anto-

Antonio Giacomini con Mess. Antonio Ridolfi e con molt'altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe, e i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d'avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella Signora accrescimento, felicità, e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell' architrave di sopra si vedevano scritti:

Epitaffio della porta.

Hanc peperere suo patriam qui sanguine nobis
Aspice magnanimos Heroas: nunc & ovantes,
Et laeti incedant, felicem terque quaterque,
Certatimque vocent, tali sub Principe, Floram.

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d'una delle nove Muse, che dirimpetto e per compimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scienziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell'oppostale de'Marziali, si vedeva; per la quale si volle mostrare, che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell'ebbe sempre gran copia e di non punto minor grido (poichè per concessione di ciascuno le lettere ivi a risorgere incominciarono), erano da Fiorenza sotto la Musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile Sposa: la qual Musa con donnesco, onesto, e gentil'abito, e con un libro nella destra e un flauto nella sinistra mano pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicare gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l'altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone fuor d'esso posta era; innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri fatto quasi per passeggiare, si vedeva una

Statua di Pallade.

una grande schiera di gravissimi uomini, i quali benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor' essi al natural ritratti: nella teologia e per santità il chiarissimo Frate Antonino Arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima Frate e poi Cardinale Giovanni Domenici, e con loro Don Ambrogio Generale di Camaldoli, e Mess. Ruberto de' Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati e altri molti. Siccome da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il Platonico Mess. Marsilio Ficino, Mess. Francesco Cattani da Diacceto, Mess. Francesco Verini il vecchio, e Mess. Donato Acciajoli: e per le leggi vi era col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, Mess. Lorenzo Ridolfi, Mess. Dino Rossoni di Mugello, e Mess. Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch' essi i lor ritratti, fra i quali maestro Taddeo Dino e Tommaso del Garbo con maestro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non restarono i mattematici sì, che anch' essi dipinti non vi fossero; e di questi, oltre all' antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo e il molto acuto e ingegnoso e nobile Leonbattista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Golpaja, quegli, per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo Duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del mondo per essere stata da lui ritrovata ritiene per lui il nome d'Ameriga. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era Mess. Agnolo Poliziano, a cui quanto la Latina e la Toscana favella da lui cominciate a risorgere debbano, credo che al mondo sia assai baſtevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo

S. Antonino Arcivescovo

Teologi, Filosofi, e Mattematici.

Vespucci,

Poliziano.

Ma-

Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Alessandro de' Pazzi, e Mess. Marcello Vergilio Adriani padre dell' ingegnosissimo e dottissimo Mess. Gio: Battista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo Fiorentino Studio, e che novellamente di commissione di Loro Eccellenze Illustrissime scrive le Fiorentine istorie; e vi era Mess. Cristofano Landini, Mess. Coluccio Salutati, e Ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e fra i più moderni Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva Mess. Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, Mess. Lionardo Bruni, Mess. Poggio, Matteo Palmieri: e di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l'antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi a sodisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fossero, nelle carte o nelle coperte de' libri che in mano tenevano ciascuno il suo nome o dell' opere sue più famose notato; e i quali tutti, siccome i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fossero, i quattro versi, che come a quelli nell' architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Adriani.

Landini. e altri letterati.

Istorici Fiorentini.

Artibus egregiis Latiæ Grajæque Minervæ
Florentes semper quis non miretur Etruscos?
Sed magis hoc illos aevo florere necesse est,
Et COSMO *genitore &* COSMI *prole favente.*

Accanto poi alla statua di Marte, e alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e quì è da notare, come con arte singolare e giudizio fosse ogni minima cosa distribuita) perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi; le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre Città potevano peravventura

non

non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anco meno dell'altre vicine a lei collocate; essendosi all'ampio ricetto, e quasi andito, che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l'una verso il castello era rivolta e l'altra verso l'Arno, ma quest' altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi le saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele; siccome le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun'altra l'accomuna, o per meglio dire, che nessun'altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion Toscana, la quale quando avrà un Dante un Petrarca e un Boccaccio da proporre, potrà peravventura venire in disputa) gliele messe prossime e più che tutte l'altre vicine. Or ritornando, dico che accanto alla statua di Marte, non men dell'altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e de' campi, la qual cosa, quanto utile e di quanto onore degna sia per una ben ordinata Città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che avea nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia oltre a molt' altri Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima Repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice, i campi essere stati lavorati per le mani degl' Imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d'essere arata col vomero laureato e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorte, avendo nella destra mano una falce e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, il quale (lasciamo stare la innumerabile quantità de' superbissimi e agiatissimi palazzi che per esso

Dante, Petrarca, e Boccaccio.

sparsi si veggono) nondimeno egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle Città di che si abbia notizia ottenga peravventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata; talchè meritamente può attribuirsegli il titolo di giardino dell' Europa; oltre alla fertilità, la quale benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l'infinita moltitudine de' forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini e lontani paesi. Sotto la tela ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l'eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d' infiniti e diversi alberi, nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi Ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima e ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia e offerendo alla novella Sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali peravventura la Toscana non è a verun' altra parte d' Italia inferiore: e in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi e domestichi carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani in mille graziose, benchè rusticane guise, adorne venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere e onorare la loro Signoria, e i versi, che, come nell'altre sopra questa, erano con gran gloria della Toscana da Virgilio cavati, dicevano:

Tempio finto di Cerere.

Inscrizione per l' arte dell' agricoltura.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus, & frater: sic fortis Etruria crevit.

Sci-

Scilicet & rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebæ.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell'Industria, e non parlo di quell'industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza e ingegnosa virtù che hanno i Fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono, perlochè molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d'Industri loro attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall'averne formato il suo corpo, e dall'aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto, conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d'abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma e con due alette, ove con lo scettro si congiungeva a somiglianza in un certo modo del caduceo di Mercurio, e nella tela che come l'altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo e ornatissimo portico o foro, molto somigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozj si riducono, chiamato il Mercato nuovo; il che faceva anche più chiaro il putto che in una delle facciate si vedeva batter l'ore; in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i loro particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall'altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli, che con maggiore eccellenza che forse in altro luogo in Fiorenza la lor arte esercitano, e di questi con le lor merci in mano, quasi che all'entrante

Industria come espressa.

Industria de' Fiorentini nel mercantare.

Principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d'oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maraviglio-si, tutti lieti mostrarsi; siccome in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri di minor grado con varj e bellissimi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni con maschere e con sonagli ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubbilo e contento. Il che, e il giovamento delle quali, e l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri di sopra posti erano, dicendo:

Iscrizione per la mercatura.

Quas artes pariat SOLERTIA, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam FLORENTIA cunctis.
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore est
Præstanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità o virtù poi, che, come abbiamo detto, per la quantità e eccellenza in esse de'figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l' altre gloriosa reputarsi, da man destra e accanto alla statua di Cerere era posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo Toscano, che infonde ne' Toscani poeti i Toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (siccome nell' altre tele) aveva dipinto in cima d'un amenissimo monte, conosciuto esser d'Elicona dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato, in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d' Aganippe, conosciuto anch'egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi, con le quali e all'ombra de'verdeggianti allori, di che tutto'l monte era ripieno, si vedevano varj poeti in varie guise sedersi o passeggiando ragionare o cantare al suono della lira, mentre una quantità di piccoli Amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, e ad altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi

Pegaseo con le Muse, & Apollo.

sti nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante il Petrarca leggiadro e il facondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all'entrante Signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subietto, infondere ne' Fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; a che con l'esempio de' loro scritti, pur che si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero tutti, siccome gli altri dal natural ritratti, Mess. Cino da Pistoja, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, e Dante da Majano, che furono alla medesima età, e secondo quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un'altra parte Mgr. Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli con Vincenzio, alquanto da lui lontano, e con loro Mess. Giovanni Rucellai lo Scrittore delle Tragedie, e Girolamo Benivieni: se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di Mess. Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio. Da un altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scriſſe le trecento novelle; e quelli, che benchè oggi di poco grido siano, pur perchè a' loro tempi non piccolo augumento a'Romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè con Bernardo e Luca suoi fratelli col Ceo e con l' Altiſſimo. Il Bernia anch'egli padre e ottimo padre e inventore della Toscana burlesca poesia pareva che col Burchiello e con Antonio Alamanni e con l'Unico Accolti, che in disparte stava, mostraſſe non degli altri punto minore allegrezza, mentre che l'Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d' alloro il coronavano, e Mugnone noto per la Ninfa, che sopra gli stava con la Luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d' Atlante, presa per Fiesole, pareva che anch' eſſi mostraſſero la

Poeti Toscani.

Varchi.

Pulci, Berni.

Burchiello.

medesima letizia e contento: il che, e il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che come gli altri nell'architrave furono posti, e che dicevano.

Per li poeti.

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi, Florentia, vates
Eximii, quoniam celebrare hæc regia digno
Non potuere suo connubia carmine sacro.

E a rincontro di questo da man sinistra posto, non men forse agl'ingegni Fiorentini di quello proprio, si vedeva la statua del Disegno padre della pittura, scultura, e architettura; il quale se non nato, siccome ne'passati scritti (1) si può vedere, possiam dire che in Fiorenza al tutto rinato e come in proprio nido nutrito e cresciuto sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali per le tre arti ch'egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche istrumento; e nella tela che sotto gli stava si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre; in una parte del quale facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando e ritraendo similmente molto intenti. Altri poi la fabbrica e le regole dell'architettura considerando, pareva, che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Bonarroti principe e monarca di tutti con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa), accennando ad Andrea del Sarto a Lionardo da Vinci al Puntormo al Rosso a Perin del Vaga e a Francesco Salviati e ad Antonio da S. Gallo e al Rustico, che gli erano con gran riverenza intorno, mostrava con somma letizia la pom-

Architetti. Pittori, e Scultori.

(1) Nelle Vite del Vasari.

pomposa entrata della nobil Signora. Faceva quasi il medesimo l'antico Cimabue verso cert'altri e da un' altra parte posto, di cui pareva che Giotto si ridesse, avendogli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva e aveva seco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo con molt'altri di quella età; in altra parte poi e in altra guisa posti si vedevano tutti giubbilanti ragionarsi quelli, che tanto augumento all'arte diedero, e a cui tanto debbono questi novelli maestri, il gran Donatello cioè e Filippo di Ser Brunellesco e Lorenzo Ghiberti e Fr. Filippo e l' eccellente Masaccio e Desiderio e 'l Verrocchio con molt' altri dal natural ritratti, che per essersene ne' passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venir ne potrebbe, andrò senza più dirne trapassandoli, i quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro soprascritti versi fu dichiarato:

Pittori antichè eccellenti.

Non pictura satis, non possunt marmora & aera
Tuscaque non arcus testari ingentia facta,
Atque ea præcipue, quæ mox ventura trahuntur:
Quis nunc Praxiteles cælet, quis pingat Apelles?

Per la pittura.

Ora nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione alla soprapposta tela accomodata esercitandosi, pareva, oltre all'ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de' sopradipinti uomini si pervenisse; siccome giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le dieci imprese o, per meglio dire, i dieci quasi rovescj di medaglie, parte vecchi della

Città e parte nuovamente ritrovati che negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l' invenzione di esse molto argutamente accompagnando; il primo de' quali era la deduzione d'una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo e con l' arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi Auguri col ritorto liuto in mano, e con la sua anima che diceva: *Colonia Julia Florentia*. Il secondo, e questo è antichissimo della Città e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole, era l'Ercole con la clava e con la pelle del Leone senz'altro motto; ma il terzo era il caval Pegaseo, che co' piè di dietro percoteva l' urna tenuta da Arno nel modo che si dice del fonte d' Elicona, onde uscivano abbondantissime acque che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno, senz' anima anch' esso: siccome anche il quarto, ch' era composto d' un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi a quell'affezione, che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludimento adorni e di laurea ghirlanda anch'essi incoronati, sembravano essere o Consoli o Imperadori, con le sue parole, che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Siccome il sesto, accomodandosi in simil guisa alla fedeltà di Fiorenza, anch' ella compagna era similmente d'una femmina a seder posta, figurando che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l'una delle mani e con l' altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l' intenzione sua: il che faceva anche la pittura del settimo senza motto, ch' erano i due corni di dovizia pieni di spighe intrecciati insieme; e lo faceva l'ottavo, pur senza motto, con

Antico motto di Firenze.

Tre possessioni congiunte.

con le tre arti, Pittura, Scultura, e Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenza che l'una arte ha dall'altra, erano su una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell'altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono più verso l'Arno collocato, ch'era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi, poichè ivi le lettere, come si disse, a risorgere incominciarono; e lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribu Scaptia*, che fu la propria d'Augusto suo conditore, scritto su uno scudo tenuto da leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltra a' bellissimi scudi, ov'erano l'armi dell'una e l'altra Eccellenza, e della Serenissima Principessa, e l'insegna della Città, e oltre all'aurea e grande e ducal corona che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi posta e a proposito della Città messa, ch'era composta di due alcioni facienti in mare il lor nido al principio del verno; il che si dimostrava con quella parte del Zodiaco che dipinto vi era, in cui si vedeva il Sole entrare appunto nel segno del Capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo significare, che siccome gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il Sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni Alcionj chiamati; così anche Fiorenza sotto il Capricorno ascendente, e perciò antica e onoratissima impresa del suo ottimo Duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben sa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopraddetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall'iscrizione che all'altissima Sposa favellando, acco-

Arme, ed impresa dell'Alcione, che fa nido sotto il Capricorno.

modatamente

modatamente ed in bellissimo e ornatissimo luogo era stata messa, dicendo:

Ingredere urbem felicissimo conjugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, & omni laude præstantem; optataque præsentia tua, & eximia virtute, sperataque fœcunditate optimorum Principum paternam & avitam claritatem, fidelissimorum civium lætitiam, florentis urbis gloriam & felicitatem auge.

NELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

SEguitando poi verso il borgo d'Ognissanti, strada, come ognun' sa bellissima e ampissima e dirittissima, su all'entrar d'essa con due molto gran colossi, figurato in uno l' Austria per una giovane tutta armata all'antica con uno scettro in mano significante la bellica sua potenza, per l' Imperial dignità, oggi appresso a quella nazione risedente, e ove pare che al tutto ridotta sia, e nell'altro una Toscana di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch'ella l'eccellenza che al divino culto la Toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto; per il che ancor oggi si vede che i Pontefici e la Santa Romana Chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso e ignudo angeletto accanto, che all' una pareva che serbasse l' Imperial corona e all' altra quella che i Pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l' una la mano all' altra porgesse, quasi che l'Austria con le sue più nobili Città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per testata all'entrare di quella strada e verso il Prato rivolta, sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all'allegrezze, e onoranze de'Serenissimi Sposi, e riconoscere ed abbracciare l'amata sua Toscana, congiugnendo in

Religione della Toscana.

un certo modo le due massime potenze spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi che in accomodato luogo posti furono, dicendo:

Augustæ en adsum sponsæ comes Austria, magni
Cæsaris hæc nata est, Cæsaris atque soror,
Carolus est patruus, gens & fæcunda triumphis,
Imperio fulget, Regibus & proavis.
Letitiam & pacem adferimus dulcesque Hymenæos,
Et placidam requiem, Tuscia clara, tibi.

Siccome dall'altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua Regina e Signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse, avendo in sua compagnia anch' ella in una simil tela accanto a se dipinto e Fiesole e Pisa e Siena e Arezzo con l' altre sue Città più famose, e con l' Ombrone e con l' Arbia e col Serchio e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in somigliante modo, come gli altri, e in comodo luogo posti:

Ominibus faustis & lætor imagine rerum,
Virginis aspectu Cæsareæque fruor,
Hæ nostræ insignes urbis, hac oppida & agri,
Hæc tua sunt: illis tu dare jura potes.
Audis ut resonet lætis clamoribus æther?
Et plausu & ludis Austria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAJA.

E Acciocchè con tutti i prosperi auspizj le splendide nozze celebrate fossero, al palazzo de'Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraja, come ogn'un sa, è posto, si fece di componimento Dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quel-

Ornamento d'Imeneo.

quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per Borgo Ognissanti veniva con meraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi e molto magnifichi portoni che in mezzo la mettevano, sopra l'uno de quali, che dava adito a' trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla Casa de' Cesari che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

ΚΥΠΡΙΣ ΜΕΝ ΘΕΑ ΚΥΠΡΙΣ ΙΣΟΝ ΕΡΑΣΘΑΙ ΑΛΛΑΛΩΝ.

E sopra l'altro, per onde passò la pompa e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch'ella di

ΛΑΤΩ ΜΕΝ ΔΟΙΗ ΛΑΤΩ ΚΟΥΡΟΤΡΟΦΟΣ ΥΜΙΝ ΕΥΤΕΚΝΙΗΝ.

Per finimento de' quali con singolare artifizio condotti sopra una gran base con l'uno de' portoni appiccata, quasi dell' acque uscito, si vedeva da una parte sotto forma d' un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante l' Arno, come se di nozze esemplo dar volesse, con la sua Sieve di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella abbracciato, i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fossero convenuti, il quale tutto lieto pareva che alla novella Signora favellasse nel modo, che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.

Etru-

Etruscos nunc invictis comitantibus armis
Cæsareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

Vanto di Arno.

E dall'altra parte per compimento di quello su una simil base e in simil modo con l' altro portone appiccata, quasi l'ali l'una verso l'altra rivolgendosi e quasi d' una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano, che siccome quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento, i quali incoronati anch'essi di rose e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, siccome quelli a se stessi, dicessero i seguenti versi:

Quamvis, Flora, tuis celeberrima finibus errem,
Sum septemgeminus Danubiusque ferox:
Virginis Augustæ comes & vestigia lustro,
Ut reor, & si quod flumina numen habent,
Conjugium faustum & fœcundum, & Nestoris annos,
Tuscorum & late nuntio regna tibi.

Parla il Danubio.

Nella sommità della testata poi e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovane Imeneo inghirlandato di fiorita persa con la face e col velo e con l' iscrizione a' piedi di *Boni conjugator Amoris*, messo in mezzo dall' Amore che tutto abbandonato sotto l' un de'fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe; avendo per principale corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona e una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa, di che inghirlandato s'era, le

Motto per Imeneo.

le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi e ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto da doppie colonne divisi era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell' Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi tutti i diletti e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono; le dispiacevoli e le nojose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell'uno di questi, e in quello del mezzo cioè, si vedevano le Grazie nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero con una certa soave armonia sopra a'loro scritti versi, dicenti:

Quæ tam præclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies digna atavisque suis?
Etrusca attollet se quantis gloria rebus
Conjugio Austriacæ Mediceæque Domus?
Vivite felices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro facessero loro, convenientemente insieme accoppiati la Gioventù e il Diletto e la Bellezza che col Contento abbracciata stava; e dall'altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi e a' loro effetti simiglianti, e in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi che alla destra di questo era si vedeva, oltre all'Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento e Diletto e Riposo con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia e la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl'Inganni, la Sterilità, e simili altre cose nojose e dispiacevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi

Fuga delle sinistre passioni.

mi umani; e nell' altro dalla banda sinistra si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone e di Venere e della Concordia e dell' Amore e della Fecondità e del Sonno e di Pasitea e di Talaſſio mettere in ordine il genial letto con quelle antiche religiose cerimonie di facelle d' incensi di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de' quali non piccola copia una quantità d'Amorini sopra 'l letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi con belliſſimi spartimenti accomodati due altri quadri, che in mezzo la statua dell' Imeneo mettevano, alquanto de' descritti minori; nell'uno de' quali imitando l'antico costume sì ben da Catullo descritto, si vedeva la Sereniſsima Principeſſa da natural ritratta in mezzo ad un leggiadro drappelletto di belliſſime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate e con facelle accese in mano che accennando verso la stella Espero che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muoversi e verso l'Imeneo camminare con il motto: *O digno conjuncta viro!* Siccome nell' altro dall'altra parte si vedeva l'Eccellentiſſimo Principe in mezzo a molti similmente inghirlandati e amorosi giovani non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l' apparita stella, far sembianza, verso lei camminando, del medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch' egli, che diceva: *O tædis felicibus aucte*, sopra i quali in molto grazioso modo accomodata si vedeva per principale impresa, come s' è detto che a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sosteneſſe, alludendo in un certo modo all' Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze, unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura e il predetto terreno mondo conservarsi,

Catena di Giove finta da Omero.

servarsi e quasi perpetuo rendersi; con il motto che diceva: *Natura sequitur cupide*. Una quantità poi, e tutti vezzosi e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'Amorini si vedovano sparsi e per le basi e per i pilastri e per i festoni e per gli altri ornamenti, che infiniti vi erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazj dell'accoppiate colonne, che, come s'è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Cæsaris
Summo nupta viro Principi Etruriæ
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Præclaro Imperii prisca ab origine
Digno nomine Cæsares.
Ergo magnanimæ virgini & inclytæ
Jam nunc, Arne pater, suppliciter manus
Libes, & violis versicoloribus
Pulchram, Flora, promas comam.
Assurgant proceres, ac velut aureum
Et cæleste jubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum & piis
Aras muneribus sacras.
Tali conjugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit uberes,
Saturni remeant aurea sæcula,
Orbis lætitia fremit.
Quin diræ Eumenides monstraque Tartari
His longe, ducente, finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.

Sed

Sed jam nox ruit, & sidera concidunt,
Et nymphæ adveniunt, Junoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis juncta sororibus.
Hæc cingit niveis tempora liliis,
Hæc e purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violæ & suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Lusus, læta Quies cernitur, & Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,
Et plaudens recinit hæc Hymenæus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis juvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? joci
Cessent & choreæ: ludere vos simul
Poscunt tempora molius.
Non vincant hederæ brachia flexiles,
Conchæ non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor & ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium regnaque Jupiter,
Det Latona parem progeniem patri.
Ardorem unanimem det Venus atque Amor
Aspirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

ED acciocchè nessuna parte dell'uno e dell'altro Imperio indietro non rimanesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinita e al Palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, d'architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto d'una testata di tre facce, l'una delle quali verso il ponte alla Carraja svolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch'ella con quella che verso gli Spini e Santa Trinita in simil guisa svolgeva era appiccata; onde pareva, che per veduta così dell'una,

come dell'altra strada principalmente stata ordinata fosse, in tal maniera dall'una e dall'altra tutta agli occhi de' riguardanti si dimostrava; cosa a chi ben considera d' artifizio singolare, e che rendeva quella contrada, che per se è vistosa e magnifica quanto alcun'altra che in Fiorenza si trovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi e in vista molto superbi giganti sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine Ninfe accompagnati, presi l'uno per il grande Oceano e l' altro per il mar Tirreno, che in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità, che a' Serenissimi Sposi presentar volessero non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle e altre lor marine ricchezze che in man tenevano; ma nuove isole e nuove terre e nuovi Imperj, che ivi con loro condotte si vedevano; dietro a'quali, e che leggiadro e pomposo rendevan tutto questo ornamento, si vedevan dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali posando la sua cornice e fregio e architrave, lasciavano dietro a'mari descritti, quasi in forma d'arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali movendosi due cornici, formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de'due descritti pilastri si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall'architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol Ninfa giacere, figurata per Tedide o Anfitrite marina diva e regina, che in atto molto grave, per principal corona di questo luogo, porgeva

Sontuoso addobbo di strada.

Pompa de' Numi marini spiegata.

geva una rostrata corona solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di: *Vince mari* quasi che soggiugnesse quel che segue: *Jam terra tua est*; siccome nel quadro e nella facciata dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza avea, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della Georgica di Virgilio da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva che profetando volesse annunziare a' ben congiunti Sposi nelle cose marittime felicità e vittorie e trionfi, dicendo:

Germana adveniet felici cum alite virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenæi,
Cui pulcher Juvenis jungatur fœdere certo
Regius Italiæ columen, bona quanta sequentur
Conjugium? Pater Arne, tibi & tibi, Florida Mater,
Gloria quanta aderit? Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s'è detto, questa faccia dell' antro era dalle due altre facce, di cui l'una verso Santa Trinita e l'altra verso il ponte alla Carraja volgeva, messo in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza e altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo, le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio, e cornice di quarto tondo, in su la quale così di quà, come di là si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli, che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro di chiocciole e nicchie e coralli con sala e con alga marina molto maestrevolmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al Palazzo degli Spini s'appoggiava, si vedeva di chiaroscuro dipinta in esso una Ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda in mezzo a molti nuovi animali, ed era questa pre-

Indie trovate sotto gli auspizj di casa d' Austria.

sa per la nuova Terra del Perù con l' altre nuove Indie Occidentali sotto gli auspizj della fortunatissima Casa d' Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Gesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una Croce nell' aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate), pareva a guisa di Sole che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in certo modo rendere a quella Casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al Divin culto e alla verace Cristiana Religione ridotta, con i sottoscritti versi:

Di, tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Præmia digna ferant, quæ vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quæ clarum cernere Solem
E tenebris tantis & Christum noscere donas.

Siccome nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la tavola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l' Arno e il ponte alla Carraja svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la famosa, benchè piccola Isola dell'Elba sotto forma d'un' armata guerriera sedere sopra un gran sasso col tridente nella destra mano, avendo dall' un de' lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scherzasse, e dall'altro un altro a quel simile, che un'ancora reggeva, con molte galee che d' intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base in simil modo corrispondendo alla sopradipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa, quando conta che tornando gli Argonauti dall'acquisto del Vello d' oro all' Elba con Me-

Isola dell' Elba figurata.

Argonauti nell' Elba sacrificarono.

Medea arrivati, vi rizzarono altari e vi fecero a Giove sacrifizio, prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso Duca per l'ordine del Tosone, quasi della loro squadra dovesse fortificandola e assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l'antica di loro e gloriosa memoria; il che i quattro versi in accomodato luogo postivi ottimamente dichiaravano, dicendo:

Arione sopra il Delfino.

Evenere olim Heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera ac vi.
Pacatum pelagus securi currite nautae.

Ma bellissima e bizzarra e capricciosa e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei e oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, e di Nereidi, e di Tritoni, che per fregj e piedistalli e basamenti, e ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: siccome a piè del gran basamento de' giganti graziosa vista faceva ancora una bellissima Sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d'una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circostanti si vedeva gettare impetuosamente acqua addosso a' troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della Sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov' era dipinta l' Elba, che a chi dal ponte alla Carraja lungo l' Arno verso gli Spini, siccome fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi, parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell'armadure, e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un' altra simile alle tre descritte nuova faccetta, che rendesse (siccome

fece) tutta quella vista lietissima e ornatissima; e in questa dentro ad un grande ovato parve che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa; e però per questa vi si vedeva figurato un gran Nettuno su l'usato carro e con l'usato tridente, qual è descritto da Virgilio, discacciare gl' importuni venti, per motto usando le sue medesime parole: *Maturate fugam*, quasi volesse tranquillità e quiete e felicità nel suo regno a' fortunati Sposi promettere.

Nettuno.

DELLA COLONNA.

MA dirimpetto al vezzosetto palazzo de'Bartolini per più stabile e fermo ornamento era di poco non senza singolare artificio stata ritta quella antica e grandissima colonna d'Oriental granito, che dalle Romane Antoniane (1) tratta era, da Pio IV. stata a questo glorioso Duca concessa, e da lui (benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimemente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra cui e sopra il cui bellissimo capitello, che di bronzo, siccome la base sembrava, e che di bronzo va or facendosi (2), fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha essere, una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata con la celata in testa rappresentante per la spada nella destra e per le bilance nella sinistra mano una incorruttibile e molto valorosa Giustizia,

Colonna portata da Roma.

DEL CANTO A TORNAQUINCI.

FU fatto il sesto ornamento al canto de' Tornaquinci, e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto

Abbellimento del palazzo degli Strozzi.

(1) Cioè dalle Terme d'Antonino Caracalla

(2) La statua di porfido v' è stata fatta, ma il capitello è di marmo bianco. *Nota ec.*

tanto magnifico, tanto pomposo, e con tant'arte e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono e per altri inconvenienti; tanta nondimeno fu l'eccellenza dell'artefice e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficultà per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo apposta concorse vi fossero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano, quel bellissimo palazzo in guisa, che ciascuno giudicato avrebbe, che nè quell'ornamento ricercasse altra accompagnatura, che d'un palazzo tale, nè che a tal palazzo altro ornamento, che quello si richiedesse: il che acciocchè maggiormente s'intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fosse, necessaria cosa è, che da quelli che fuor dell'arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andremo forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de' siti e la forma degli archi, e questo per mostrare, come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a'luoghi e l'invenzione a' siti con grazia e con vaghezza. Diremo adunque, che perciocchè la strada, che dalla colonna a'Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de' Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molt adorna torre de' Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percotevano, parve necessario per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente di formare nella larghezza della predetta strada d'ordine

Arco, e via finiti a forza di prospettiva.

composto due archi da un'ornatissima colonna divisi, l'uno de'quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de' Tornabuoni trapassava, e l'altro la vista della torre nascondendo, pareva per virtù d'un'artifiziosa prospettiva che dipinta vi era, che in un'altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse, in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e d'uomini e di donne, che per mirare intente stessero piene, ma con graziosa vista pareva che quindi in verso gli entranti una molto vaga giovane su un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più d'uno e il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla o di attenderla sino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi oltre alla prescritta colonna, che li divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregj, e cornici, e sopra ciascuno con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte l'istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza e alla magnificenza e vaghezza del resto corrispondenti, sopra il quale posavano poi le statue; le quali quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l'altezza toglieva loro la grazia nè la lontananza la vista d'ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi, di testa dall'uno e l'altro lato due altri archi, l'uno de'quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapassando alla predetta torre de' Tornaquinci, dava adito a quelli, che volgersi verso il mercato vecchio volevano, siccome l'altro dall' altro lato posto faceva il medesimo effetto a quelli,

li che verso la strada chiamata la Vigna d' andar desiderassino; onde la via di S. Trinita, di cui s'è detto ch'era tanto larga, veniva in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza e sì bella e sì eroica vista, che maggiore sodisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse: e questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa, cioè l'un finto e l' altro, che nella via de'Tornabuoni passava, vero; e di due altri dai lati, a guisa d'ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di S. Sisto, la quale anch'ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch' ella in una simile strada trapassasse, di varj casamenti in simil modo posti e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque, della quale chi punto lontano stato fosse, di certo affermato avrebbe, che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque nel modo detto ornate colonne e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d' esse colonne sopra l'ultima cornice e sommità dell' edificio un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de'quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestrevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l' imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano; e in vece

Artificioso inganno per nascondere la deformità

ce del nono seggio e della nona statua sopra la colonna del mezo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria da due gran Vittorie con l'Imperial corona sostenuta, a cui tutta questa macchina si dedicava: il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l'arme posto si vedeva dicente:

Iscrizione in lode della casa d' Austria.

Virtuti felicitatique invictissimæ Domus Austriæ, Majestatique tot, & tantorum Imperatorum ac Regum, qui in ipsa floruerunt & nunc maxime florent, Florentia augusto conjugio particeps illius felicitatis grato pioque animo dicat.

Ed era stata intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sue cittadi e dall' Arno e dal Tirreno (come s' è detto) ricevere di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti tutti pomposi e tutti adorni, siccome ordinariamente, quando a nozze s' interviene, usar si suole; i quali quasi che con loro la Serenissima Sposa condotto avessero, fossero innanzi venuti per fare con la Casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine ch' essi lor presentar volevano: e perciò dell' otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste e per otto Imperadori di questa augustissima Casa fatte, si vedeva alla man destra dell'arme predetta e sopra l'arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II. al presente ottimo e magnanimo Imperadore della Sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all'Imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali e a'temporali Elettori; quelli conosciuti, oltre all'abito lungo, per una Fede che a' loro piedi si vede-

Elezione dell' Imperatore.

vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell'aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori da certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spegnendo le nugole di tante turbazioni, che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; ovvero, quasi che in quest'atto tutte le dissensioni fosser via volatesene, mostrare, quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto consenso della Germania seguita fusse; il che denotavano le parole che sopra vi furono poste, dicendo:

Epitaffio, che ciò spiegava.

Maximilianus II. salutatur Imp. magno consensu Germanorum, atque ingenti lætitia bonorum omnium, & christianæ pietatis felicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto in luogo corrispondente alla colonna dell'angolo vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V. siccome sopra l'arco di questa rivolta e che soprastava alla strada della Vigna era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo, il quale primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima Casa l' Imperial dignità, e che primo l' arricchì del grande Arciducato d'Austria, quando per mancamento di successione essendo all' Imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la Casa d'Austria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell' arco dipinto con l'iscrizione a'piedi, che diceva:

Imperadori di Casa d' Austria.

Rodul-

Ridolfo primo Imperatore d'essa.

Rodulphus Primus ex hac familia Imp: Albertum Primum Austriæ principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva accanto all'arme e sopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando della sposa padre, sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta l' anno ventinove nella difesa di Vienna contro al terribile impeto Turchesco, denotata con il soprascritto motto dicente:

Ferdinando I. fece resistenza al Turco in Vienna.

Ferdinandus Primus Imp. ingentibus copiis Turcarum cum Rege ipsorum pulsis, Viennam nobilem urbem fortissime felicissimeque defendit.

Siccome nell' angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano, e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo appoggiata ad un troncone d'oliva del medesimo Massimiliano padre; ma sopra l'ultima colonna, congiunta col sopraddetto palazzo degli Strozzi si vedeva quella del sopraddetto primo Alberto, quegli che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Austria investito, e che diede l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima Casa, la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro; dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell' Imperial sede, ove il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo e riportarne l'opime spoglie; e perciocchè fuor che il

mezzo

mezzo della persona, che per l'arme bianca era, in tutto il resto macchiato e imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori per quella memoria dipinger volle l'arme, che poi da' successori di quella Casa gloriosamente seguitata esser dovesse, leggendosi sotto il quadro, siccome agli altri, una simile iscrizione, che diceva:

Alberto I. Imperatore, e spiegazione della sua morte.

Albertus I. Imp. Adolfum, cui legibus Imperium abrogatum fuerat, magno prælio vincit, & spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti Imperadori, oltre all'universale arme di tutta la Casa, vivendo n usò ancora una sua particolare e propria; per più manifesto rendere a'riguardanti, per cui ciascuna delle statue fatta fosse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell'arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe e accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; siccome non meno facevano nelle colonne e in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e l'armi, le croci di S. Andrea e i fucili e le colonne d'Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella Imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario dalla via de' Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quat-

Plus ultra motto di *Carlo V.*

quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l'uno de'quali con fregiature e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l'altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch' egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a se una quadrata piazzetta, restava l'ultimo di chi con la pompa usciva, e si mostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, siccome ivi gl'Imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due Re Filippi padre l'uno e l'altro figliuolo del gran Carlo V. quello ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo Re di tanti nobilissimi regni; fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, e innanzi stargli una grande ed armata donna, conosciuta per la Croce bianca che in petto avea esser Malta, da lui con la virtù dell' Illustriss. Sig. D. Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall'assedio Turchesco liberata, la quale pareva che come memorevole del grandissimo beneficio, volesse porgergli l'ossidional corona di gramigna, il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Due Filippi padre e figlio di Carlo V.

Melita erepta e faucibus immanissimorum hostium, studio & auxiliis piissimi regis Philippi conservatorem suum corona graminea donat.

Malta liberata da Filippo II.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch'ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l'ultima cornice, ove posavano le statue, e l'arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Impe-

Imperio late fulgentes aspice Reges;
Austriaca hos omnes edidit alta Domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit & Oceanus.

Siccome nella medesima guisa e per la medesima cagione si fece diverso il Mercato vecchio anche in questo, dicendo:

Imperiis gens nata bonis & nata triumphis,
Quam genus è cælo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinæ stirpis Etruscis
Traditum agris nitidis, ut sola culla bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, & in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne bonum.

DEL CANTO A CARNESECCHI.

MA convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo detto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto che de'Carnesecchi è detto e che da quello non lontano era con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata Sposa festeggiare e onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, siccome in alcuno de'seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell'arte sono ne sia concesso minutamente descrivere il sito del luogo e la forma degli archi e degli ornamenti; perciocchè intenzione nostra è di mostrare non meno l'eccellenza delle mani e de'pennelli di quegli artefici che l'opere eseguirono, che la fertilità dell'ingegno e l'acutezza di chi dell'istorie e di tutta l'invenzione fu il ritrovatore: e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso forse e il più malagevole ad accomodare

Luogo malagevole ad onorarsi.

modare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi. Perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, e alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell' angolo che da questi dell'arte è chiamato ottuso, e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l' una che dalla piazza grande di Santa Maria novella viene, e l'altra dall'altra piazza similmente Vecchia chiamata, in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine Toscano; e si vedeva sopra ciascuna d' esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti ricchi e pomposi di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l' ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co'suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevole cosa è d' avvertire, che quantunque si sia detto che quadre fossero le porte da basso e Toscane, che le due nondimeno, ove entrava e usciva la strada principale e onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d'arco, allungandosi non piccolo spazio l'uno in verso l'entrata, e l'altro verso l'uscita a guisa di vestibulo, e avendo nella faccia del difuori renduto l'uno e l' altro ricchissimo e ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, e alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de'camminanti si offeriva, e che a guisa d'arco trionfale, come si è detto e di ordine Corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall' una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna su una graziosa porticella posandosi, si vedevano similmente fuori d'una nicchia messa da due proporzionate colonne anch'

Archi in guisa di vestibulo.

anch'ella in mezzo uscire: ed erano queste (quella cioè che dalla parte destra si dimostrava) fatta per il Duca Alessandro genero del chiarissimo Carlo V. principe spiritoso e ardito e di molto graziose maniere, tenente in una mano la spada e nell'altra il baston Ducale col motto per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rumpas, Alexander eris.* Ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, siccome tutti gli altri, dal natural ritratto il valorosissimo Sig. Giovanni col calce d'una lancia rotta in mano e col suo titolo anch'egli sotto i piedi: *Italum fortiss. ductor.* E perchè sopra l'architrave di queste quattro prime colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio per quella larghezza che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri, ove in quello sopra 'l Duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte col motto di *non buelvo sin vencer*: e sopra quella del Sig. Giovanni nella medesima guisa il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza e per più di due quadri d'altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice e a' frontespizi si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo Duca Cosimo padre ottimo del fortunatissimo sposo con il suo motto a' piedi anch' egli, che diceva: *Pietate insignis & armis*, e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che da lui rette e accarezzate insieme amichevolmente di riposarsi sembravano, la quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, e in mezzo messa da' quadri delle descritte imprese, nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra la cornice in alto co' suoi pilastri proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo,

Duca Alessandro.

Gio: de' Medici.

Imprese del Duca Alessandro.

Impresa per lo Duca Cosimo.

molto propriamente si vedeva figurata l' istoria del giovane David, quando da Samuele fu unto Re, col suo motto: *A Domino factum est istud.* Ma sopra quest' ultima cornice, che s' alzava molto grande spazio di terra, si vedeva poi l' arme di quella benavventurosa famiglia grande e magnifica, quanto si conveniva, che da due Vittorie finte pur sempre di marmo era anch' ella con la ducal corona sostenuta, avendo sopra la principale entrata dell' arco in accomodatissimo luogo l' iscrizione, che diceva:

Iscrizione in lode di Casa Medici

Virtuti felicitatique illustrissimæ Mediceæ familiæ, quæ flos Italiæ, lumen Etruriæ, decus patriæ semper fuit; nunc ascita sibi Cesarea sobole, civibus securitatem & omni suo Imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a quest' arco, si trovava quasi una loggia assai capace e lunga con la sua volta di sopra bizzarrissimamente e con bellissimo garbo e diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri, sopra cui girava un arco, per il quale s' aveva l' entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l' una dell' altra due molto graziose nicchie, fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano e il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da manritta cioè l' una fatta per il gran Cosimo detto il Vecchio, il quale quantunque nella famiglia de' Medici fossero prima stati per armi e per azioni civili molti egregj e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della sua straordinaria grandezza e quasi radice di quella pianta, ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta, nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico Senato fu padre

dre della patria appellato, il che ottimamente dichiarava l' iscrizione che sotto si vedeva, dicendo:

Elogio a Cosimo il vecchio.

COSMUS Medices, vetere honestissimo omnium Senatus consulto renovato, Parens patriæ appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch' egli il Vecchio, verace e unico Mecenate de' tempi suoi e ottimo conservatore dell' Italica tranquillità, la cui statua si vedeva nell' altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano suo fratello e di Papa Clemente padre; e nel quadro maggiore corrispondente all' istoria di Cosimo l' istoria del pubblico concilio fatto da tutti i Principi Italiani, ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l' Italia, mentre ch' ei visse e ch' ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità; siccome poi morendo egli e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendj e in tante calamità e rovine; il che non meno chiaramente mostrava l' iscrizione che sotto avea, dicendo:

In lode di Lorenzo il Magnifico.

Laurentius Medices belli & pacis artibus excellens, divino suo consilio conjunctis animis & opibus Principum italorum, & ingenti Italiæ tranquillitate parta, Parens optimi sæculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s' è detto) l' ottangolar teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest' arco dell' entrata occupata, sopra il quale in un fregio corrispondente nell' altezza al terzo e ultimo ordine del

teatro si vedevano in quattro ovati i ritratti di Gio. di Bicci padre del vecchio Cosimo e quello di Lorenzo suo figliuolo del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici oggi regnanti ebbe origine, e quello di Pier Francesco di questo Lorenzo figliuolo, con quello di un altro Giovanni similmente padre del prima detto bellicoso Sig. Giovanni. Ma nella seconda faccia pur dell' ottangolo e con l' entrata congiunta si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia a sedere e di marmo, come tutte l' altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina la valorosa Reina di Francia con tutti quegli ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima Reina con gran maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate, l' una delle quali presa per la Francia che inginocchiata stava, pareva che le presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; siccome l' altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa le presentasse una leggiadrissima fanciulla; volendo pel putto intendere del Cristianissimo Carlo IX. che oggi per Re della Francia è riverito, e per la fanciulla l' elettissima Regina di Spagna moglie dell' ottimo Re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina con molta riverenza alcuni più piccoli putti stare, presi per gli suoi graziosissimi figliuoletti, a' quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perché fra questa nicchia e l' arco dell' entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l' arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto, per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo, in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbraccia-

Caterina Medici Regina di Francia.

te

te stavano, molto argutamente si dimostrava, con quali guide la Casa de' Medici fusse a tanta altezza pervenuta, avendo sopra loro in un quadretto simile per larghezza agli altri del terzo ordine dipinto un'umile e devota Pietà conosciuta per la cicogna che l'era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monasteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell'ottangolo, perchè ivi veniva l'arco onde si usciva dal teatro, sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell'Eccellentissimo e affabilissimo Principe e Sposo col motto a piedi di *Spes altera Floræ*, essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove (come si è detto, erano stati posti quattro ritratti) in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suoi Illustrissimi fratelli in simil modo accomodati, quelli cioè de' due Reverendissimi Cardinali Giovanni di veneranda memoria e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo Signor Don Garzia e dell'amabilissimo Signor Don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell'ottangolo, conciossiachè il canto delle case che ivi sono non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato e corrispondente a quelle un grandissimo epitaffio dicente:

Effigie de' Principi di Toscana.

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam totumque piorum
Concilium rexere pii: sed qui prope fulgent
Illustri è gente insignes sagulisve togisve
Heroes, claram patriam populumque potentem
Imperiis auxere suis certaque salute.

Epitaffio de' Cardinali Medici.

Nam semel Italiam donarunt aurea secla,
Conjugio Augusto decorant nunc & mage firmant.

Capricorno impresa di Cosimo.

Essendogli di sopra in luogo d'istoria e di quadro in due ovati dipinte le due imprese del fortunato Duca, cioè il Capricorno con le sette stelle e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentissimo Principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce seguenti venivano, le statue de' tre Pontefici Massimi, che sono di quella famiglia usciti, venuti anch' essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa, quasi che ogni favore umano e divino e ogni eccellenza d'arme e di lettere e di prudenza e di religione, e ogni sorta d' Imperio fosse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze; ed erano questi Pio IV. poco innanzi a miglior vita trapassato, sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva, come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute e fornito il sacrosanto concilio, i due Cardinali Legati gli presentarono gl'inviolabili decreti di quello; siccome in quella di Leone X. si vedeva l' abboccamento da lui fatto con Francesco I. Re di Francia, per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso Principe, sicchè non mise sottosopra, come arebbe peravventura fatto e certo poteva fare, tutta l' Italia; e in quella di Clemente VII. la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percotendo nell' acuto angolo delle case de' Carnesecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell' ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell'altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Concilio chiuso da Pio IV.

Pon-

Pontifices summos Medicum domus alta LEONEM,
CLEMENTEM deinceps, edidit inde PIUM.
Quid tot nunc referam insignes pietate vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget:
Hæc Regis conjux, hæc eadem genitrix.

In lode dei Papi di Casa Medici.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale benchè assai minutamente descritto paja, non perciò resta, che un' infinità d' altri ornamenti di pitture d' imprese e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie. che per le cornici Doriche e per molti vani che secondo l' occasione poste erano, e che facevano di se ricchissima e graziosissima vista, come non essenziali, per non tediare il peravventura stanco lettore lasciate non si sieno; potendosi chi di sì fatte cose si diletta immaginare, che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria e con sommo giudizio e con infinita leggiadria condotta non fosse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all' altezza sua le molte armi, che proporzionatamente scompartite si vedevano, e queste erano Medici ed Austria per l' Illustrissimo Principe e sposo con sua Altezza, Medici e Toledo per lo Duca padre, Medici e Austria un' altra volta conosciuta per le tre penne esser dell' antecessor suo Alessandro, e Medici e Bologna di Piccardia per Lorenzo Duca d' Urbino, e Medici e Savoja per lo Duca Giuliano, e Medici e Orsini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo, e Medici e Vipera per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza, e Medici e Salviati per il glorioso Sig. Giovanni suo figliuolo, e Francia e Medici per la Serenissima Regina. e Ferrara e Medici per lo Duca con una delle sorelle dell' eccellentissimo Sposo, e Orsini e Medici per l' altra gentilissima sorella maritata all' Illustrissimo Sig. Paolo Giordano Duca di

Sovrani parenti di Casa Medici.

Esito del teatro.

Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro e l'ultima parte di quella, la quale corrispondendo con la grandezza con la proporzione e con ciascuna altra sua parte alla prima detta entrata, crederò che poca fatica ci resterà a dimostrarla al discreto lettore, eccetto però che nell' arco che per faccia di questa era e che verso Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece sopra l' arco messo un grandissimo epitaffio dicente:

Augurio di felice prole.

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit Imperium,
Quod COSMUS forti præfunctus munere Martis
Protulit & justa cum ditione regit.
Nunc eadem major divina è gente JOANNAM
Allicit in regnum conciliatque thoro;
Quæ si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne' due pilastri ch' erano nel principio dell' andito o vestibulo che chiamato ce l' abbiamo, sopra i quali si rigirava l' arco dell' uscita e sopra cui era la statua dell' inclito Sposo, si vedevano due nicchie, in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo Duca di Nemors Giuliano il giovane fratello di Leone e Gonfaloniere di Santa Chiesa, che anch' egli nel quadretto che sopra gli stava aveva il ritratto del magnanimo Cardinal Ippolito suo figliuolo con l' istoria che verso l' uscita si distendeva del teatro Capitolino dal popolo Romano l' anno 1513. dedicatogli con l'iscrizione, che per nota renderla diceva:

Card. Ippolito de' Medici.

Julianus Medices eximiæ virtutis & probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquæ dignitatis ac lætitiæ.

E nell'

E nell' altra corrispondente a questa, e siccome questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del Duca d' Urbino Lorenzo il giovane tenente in mano la spada, che sopra se nel quadretto anch' egli aveva il ritratto di Piero suo Padre, avendo nell' istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato con la sua iscrizione anch' egli per dichiararla, che diceva:

Lorenzo Duca d' U.

Laurentius Med. junior maxima invictæ virtutis indole summum in re militari imperium maximo suorum civium amore & spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

MA al canto, che dalla paglia ché continuamente vi si vende alla paglia è chiamato, si fece l' altro bellissimo e non meno di nessuno degli altri ricchissimo e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e d' eccellenza d' artifizio e di pompa e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare e all' amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno, che oltra all' essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quante mai di sì fatte cose in questa Città e forse altrove si sien fatte, ch' elle furono tali e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da magnanimi Signori ordinate e dagli artefici condotte, ch' elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia Scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all' eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando, dico che in questo luogo, in quella parte cioè ove la strada che dall' arcivescovado camminando per entrare nel borgo di S. Lorenzo, fa dividendo la prima detta strada della paglia una perfetta croce ed

Arco al canto della paglia.

ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento molto al quadrifronte antico tempio di Jano simigliante, e questo, perciocchè quindi la cattedral Chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi Principi ordinato che alla sacrosanta Religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. E in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella Sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva di mostrare che quì a non men necessario ufficio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima Chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime facce, la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva, l'altra il gambo della croce seguendo e verso il Duomo di S. Giovanni e di S. Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso S. Lorenzo, e l'altra verso l'arcivescovado. E per descrivere ordinatamente e con quanta più facilità sia possibile la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro simigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco che si alzava convenientissimo spazio; nell'uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne Corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri, e d'altri sacerdotali istrumenti in vece di tro-

Sua forma ed invenzione.

trofei e di spoglie dipinte; sopra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregj che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l' arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto li pareggiavano, si vedeva fra l'una colonna e l' altra girare un' altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest' ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendicolari appunto venivano, sopra i quali si posava un' altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candelieri pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, e architravi, e tutte l'altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch' essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi e sopra i detti mensoloni alzandosi si vedevano due cornici muovere e a poco a poco fare angolo e finalmente in un frontespizio convertirsi, sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una Croce in mano una grandissima statua presa per la santissima cristiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevano due altre statue simili che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano, l' una delle quali, cioè quella da man destra che tre putti d' intorno aveva, era per la Carità figurata e l' altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l' antico Labaro con la Croce e col motto: *In hoc vinces*, a Costantino mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand' arme de' Medici con tre regni Papali, accomodandosi al concetto della Religione

Impresa di Costantino.

ligione per i tre Pontefici che in essa di quella Casa stati sono: e in sul primo cornicione piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta che fra le due colonne veniva, l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata con l'asta e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva, eccetto che in vece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran Croce rossa nel petto, il che faceva agevolmente conoscerla per la novella Religione di Santo Stefano da questo glorioso e magnanimo Duca religiosamente fondata; siccome la sinistra che in vece d'armi tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adorna, e in vece d'asta con una gran Croce in mano: col bellissimo componimento dell'altre torreggiando sopra tutta la macchina faceva una vista pomposissima e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra quest'ultima cornice e l'architrave che posava sopra le colonne, ove per l'ordine dello spartimento venivano tre quadri, si vedevano dipinte le tre specie di vera religione che sono state dalla creazione del Mondo in quà; nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata statua, si vedeva dipinta quella sorta di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, sebben non ebbero perfetta cognizione di Dio; onde si vedeva figurato Melchisedec offerire pane e vino ed altri frutti della terra; siccome in quello dalla parte sinistra, e che anch'egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religione veniva, si vedeva l'altra religione da Dio ordinata per le mani di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta del divin culto scoprire non lasciavano; per significazione della quale si vedeva Mosè e Aron sagrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo che veniva

Religione equestre di S. Stefano.

niva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità, e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un'Ostia, che è il vero ed evangelico sagrifizio; intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè scritto era: *In spiritu & veritate*, pareva che anch' essi cantando lo replicassero, intendendo per lo Spirito quello in quanto riguarda al sagrifizio naturale e corporeo, e Verità per quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura; essendo sotto a tutta l' istoria un bellissimo epitaffio che da due altri angeli retto si posava su la cornice dell'arco del mezzo, dicendo:

Motto per la Religione.

Veræ Religioni, quæ virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, & humanæ totius vitæ lumen continet, Etruria semper dux & magistra illius habita, & eadem nunc antiqua & sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa e tornando alla nicchia, che dalla parte destra fra le due colonne è sotto l' armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente Duca in abito di Cavaliere dell' ordine di Santo Stefano si vedeva con la Croce in mano e con la seguente iscrizione sopra il capo e sopra la nicchia che intagliata veramente pareva, dicendo:

COSMUS MEDIC. Floren. & Senar. Dux II. sacram D. Stephani militiam christianæ pietatis & bellicæ virtutis domicilium fundavit anno MDLXI.

Per Cosimo I. institutore de' Cavalieri di S. Stefano

Sic-

Siccome nella base della medesima nicchia fra i due piedistalli delle colonne con la proporzione corintia composti si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de' fortissimi Cavalieri Fiorentini, augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore: e nella lunetta o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l' arme sua propria e particolare delle palle, che per la Croce rossa, che con bellissima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere, quella essere del Gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento, e per rinovare la memoria di coloro i quali di questa Città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita chiari furono e di qualche venerata religione fondatori, e per accendere gli animi de'riguardanti all' imitazione della bontà e perfezione di essi, parve che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del Duca della sacra milizia di S. Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di S. Gio: Gualberto, che Cavaliere, secondo l' uso di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religione di Vallombrosa, il quale convenevolmente (siccome il Duca sotto l' armata) anch' egli sotto la sacerdotale statua della Religione, in abito similmente di Cavaliere che al nemico perdonava, posto si vedeva, avendo nel frontespizio sopra la nicchia una simil arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi, e nella base l' istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo, del frate che per ordine del predetto S. Gio. Gualberto a confusione degli eretici e simoniaci passò con la sua benedizione e con una Croce in mano per mezzo d'un ardentissimo fuoco, e avendo l' iscrizione similmente in un quadretto di sopra che tutto questo dichiarava, dicendo:

Ioan-

Joannes Gualbertus eques nobiliss. Floren. Vallis Umbrosiae familiae auctor fuit anno MLXI.

S. Gio. Gualberto fondatore di Vallombrosa.

col quale veniva terminata questa bellissima e ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l' arco vi si vedeva un' assai spaziosa loggia o andito o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare appunto le tre altre entrate, le quali congiungendosi insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all' altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v' avesse, quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, e ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatojo di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazj poi, o spigoli che si chiamino, de' quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s' alzavano verso la cornice secondando il giro dell' arco, più s'aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezzechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro Scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro logge o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell' eran sotto o da canto, e alle quali elle principalmente servivano; siccome nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del Duca congiunta era, si vedeva

Mistica espression degli Evangelisti.

deva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo Duca dar l'abito a' suoi Cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare, scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della Chiesa, e dello spedale, e nell' imbasamento suo in un epitaffio per dichiarazione dell' istoria si leggevano queste parole:

COSMUS Med. Flor & Senar. Dux II. equitibus suis divino consilio creatis magnifice pieque insignia & sedem præbet largeque rebus omnibus instruit.

Siccome nell' altra a rincontro di questa appiccata con la nicchia di S. Gio. Gualberto si vedeva quando questo medesimo Santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monasterio, con l' iscrizione anch' egli nella base, che diceva,

S. Jo Gualbertus in Vallombrosiano monte ab interventoribus & illecebris omnibus remoto loco domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi e a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenza nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s'è prima detto, che e nell' altezza e nella grandezza e negli spartimenti e nelle colonne e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente, eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità, e Speranza; questa in quella vece aveva solo una bellissima Ara, tutta secondo l' uso antico composta ed adorna, sopra la quale (siccome di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma, e da man destra, cioè di verso il S. Giovanni,

Compagne della Religione effigiate.

ni, ergersi una grande statua onestamente vestita tutta verso il Ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale a perpendicolar dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne siccome nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa somigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva, con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana Religione appartengono. Nella fregiatura fra l' un cornicione e l' altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore e che nel mezzo era tre uomini in abito Romano presentar dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi Toscani, acciocchè da loro nella lor Religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l'altre nazioni fusse anticamente la Toscana religione avuta, col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Etruriae Principes disciplinam doceto;* sotto a cui era l'epitaffio simile e corrispondente a quello nell' altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

Toscani insegnano la religione e il culto a' Romani.

Frugibus inventis doctæ celebrantur Athenæ,
Roma ferox armis imperioque potens:
At nostra hæc mitis provincia Etruria, ritu
Divino & cultu nobiliore Dei.
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi
Numinis & ritus edocuisse sacros;
Nunc eadem sedes veræ est pietatis, & illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell' un de' due quadri minori, e in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica Religione Gentile, che non senza cagione dall' Occaso era posta, in due parti divisa sia, e

in augurio e in sacrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell' uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l' interiora de' sagrificati animali, che in un gran nappo da' ministri del sacrifizio gli erano messe innanzi, e nell' altro un augure a questo simile e col ritorto lituo in mano disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora dicendo più a basso e alle nicchie venendo, dico che in quella che da man destra era si vedeva S. Romualdo, il quale in questo nostro paese (Terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Appennini seminò il sacro eremo di Camaldoli ond' ebbe quella religione nome e principio, con l' iscrizione sopra la nicchia, che diceva:

S. Romualdo in Toscana institui la sua regola.

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis Terra Camaldulensium Ordinem collocavit.
Anno MXII.

e con l' istoria nella base dell' addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Giacob, che sopra le nugole trapassando, ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta e che sotto il vestibulo, come dell' altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l' edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenza mirabile del predetto eremo con l' iscrizione, che dichiarando diceva:

Scala misteriosa fin al Cielo.

Sanctus Romualdus in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso & divinæ contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinator dell'

or-

ordine de' Servi, il quale benchè fosse da sette altri nobili Fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato con l'iscrizione sopra, che diceva:

S. Filippo Benizj institutore dei Servi.

Filippus Benitius civis noster instituit & rebus omnibus ornavit Servorum Familiam Anno MCCLXXXV.

con l' istoria similmente nella base dell'Annunziata che da molti Angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versar sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabilii grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggono fare a que' Fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano, e con l'altra istoria nel gran quadro che sotto l'andito passava del medesimo S. Filippo, che co'sette predetti nobili cittadini lasciando l' abito civile Fiorentino e pigliando quello della religione de' Servi, si mostrano molto occupati in fare edificare il bellissimo monasterio, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora fuori era, e la venerabile e ornatissima e per gl'infiniti miracoli per tutto il Mondo celebratissima chiesa dell'Annunziata, stata poi sempre capo di quell' Ordine, con l' iscrizione, che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostræ urbis, toto nunc Orbe religionis & sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, & semina jaciunt Ordinis Servorum B. Mariæ Virg.

Restano le due facce, che braccia quasi, come s' è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono, onde perciò manco spazio alla magnificenza dell'opera venendo a concedere, e per conseguente per non uscir della debita proporzione di altezza mol-

to minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l' ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti e imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fossero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione e alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due nobili e principali ottenute contro a due principali e potentissimi avversarj, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verso l'arcivescovado riguardava si vedeva figurato quando S. Pietro e S. Paolo e gli Apostoli pieni di divino spirito disputavano con una gran quantità di filosofi e di altri di umana sapienza ripieni, de' quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in mano tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Justino, Panteon, e simili tutti umili e devoti venire a quelli in segno di conoscere e accettare la verità Evangelica, col motto per dichiarazione di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prudentia*. Ma nell'altra verso l' arcivescovado a rincontro di questo si vedevano i medesimi S. Pietro e S. Paolo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell' Evangelio, con il motto: *Non est fortitudo, non est potentia*; intendendosi quel che in Salomone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominum*. Nelle quattro facce poi, che sotto le due volte di questi due archi venivano di verso l'arcivescovado, in una si vedeva li B. Giovanni Colombini onorato cittadino Sanese dar principio alla Compagnia dell' Ingesuati, spogliandosi nel campo di Siena l'abito cittadinesco e vestendosi da vile e povero, dare il medesimo

Apostoli ben figurati.

desimo

desimo abito a molti che con gran zelo ne lo ricercavano, con l'iscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab JESU cognomen acceperunt, cujus Ordinis princeps fuit JOANNES Columbinus domo senensis, anno MCCCLI.

B. Giovanni Colombini istitutore de' Gesuati.

E nell'altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini pur Sanesi dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal Papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che avevano di crear l'Ordine di Monte Oliveto, la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l'edificazione di quel santissimo e grandissimo monasterio, che poi a monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostrarono aver portato quivi un modello con l'iscrizione, che diceva:

Instituitur sacer Ordo Monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur, auctoribus nobilibus civibus Senensibus Anno MCCCXIX.

Monte Oliveto in Toscana.

Ma dalla parte di verso S. Lorenzo si vedeva l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese in buona parte de' religiosi Conti Guidi Signori allora di quel paese e per opera del glorioso S. Francesco, il quale mosso dalla solitudine del luogo vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato dal nostro Signor Gesù Cristo crocifisso delle Stimate, con l'iscrizione che tutto questo dichiarava, dicendo:

Asperrimum agri nostri montem Divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: isque notis plagarum in corpore ipsius expressis divinitus consecratur.

Vernia luogo dove S. Francesco ebbe le Stimate.

Siccome al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del Concilio sotto Eugenio IV., quando la Chiesa Greca stata tanti anni discordante con la Latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera Fede nella pristina chiarezza e sincerità, il che faceva similmente manifesto la sua iscrizione, dicendo:

Concilio Generale in Fiorenza.

Numine Dei Optimi Max. & singulari civium nostrorum Religionis studio eligitur urbs nostra, in qua Graecia amplissimum membrum a Christiana pietate disjunctum reliquo Ecclesiæ corpori conjungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

S. Maria del Fiore abbellita.

ALla Chiesa poi cattedrale e al principalissimo duomo, quantunque per se ornatissimo e stupendissimo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella Signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi e di festoni e di scudi e d'una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta di componimento Jonico un maraviglioso e graziosissimo ornamento, in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre di nostro Signor Gesù Cristo di bassorilievo fatte, le quali, perciocchè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e maravigliose del tempio di S. Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi; ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che

Statue finite a modo delle fatte di bronzo.

che d'oro anch' ella sembrava, erano commesse, sopra cui, oltre a una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno tenuta dall' Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i Santi tutelari della città, che verso una Madonna ed il Figliuolo che in braccio teneva rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità di essa. Siccome di sopra con bellissima invenzione e per principale impresa si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto significante, le cristiane azioni esser bisognose della divina grazia, e a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione e operazione; il che era anche chiaramente mostro dal motto, che diceva:

Σ Υ Ν Θ Ε Ω

Ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se le vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

SU la piazza poi di S. Pulinari non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all' altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sua sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovane Eroe tutto armato e tutto alla sembianza di valor pieno in atto d'avere con l'asta (il cui tronco a' piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mo-

Cavallo formato a modo di colosso.

stro che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già su una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa e rimettendo nell' inferno la dissipatrice de' regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine, e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio o la Fraude si chiama, sotto forma d' onesta e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d' avere uccidendola messo la città in quella tranquillità e quiete, in cui mercè degli ottimi suoi Signori riposare, e felicemente oggi fiorire si vede; il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall' impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro e in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne sopra un religioso altare l'Egiziano Ibi, che col becco e con l' unghie mostrava di lacerare alcune serpi che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto, che accomodatamente diceva: *Præmia digna*.

DEL BORGO DE' GRECI.

SIccome ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volle d'architettura Dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica allegrezza; il che si dimostrava per la statua d'una femmina inghirlandata e tutta giojosa e ridente, che nel principal luogo era con il motto per dichiarazione dicente: *Hilaritas PP. Florent.* sotto a cui in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco si vedevano due vezzosissimi Satirini che con due otri, che in sulla spalla tenevano, versavano (come nell' altra si fece) in una bellissima

Gaudio figurato.

sima fontana vino bianco e vermiglio, e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano a chi troppo beeva la beffe co' zampilli dell'acqua che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano con un grazioso motto, che diceva: *Abite lymphæ vini pernicies*. Ma di sopra e d' intorno alla maggiore statua si vedevano molt' altri e Satiri e Baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere e di ballare e di cantare e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto:

Scherzo de Baccanti.

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

PAreva fra tante prerogative ed eccellenze e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi ed in varj luoghi (come s'è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua Serenissima Principessa distribuite avendole, pareva, dico, che la sola sovrana e principal Virtù o prudenza civile regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli Stati si fusse, senza menzione farne, fino a quì trapassata; la quale quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno ne' presenti il più fresco più verace e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi Signori, che mai fino a quì in lei veduto si sia, parve che i loro magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero; il che con quanta ragione e quanto senza alcun liscio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia occupato non sia, dal cui velenoso morso chiunque mai resse fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto e santo governo del be-

benavventuroso Stato loro e alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile e amplo e glorioso suo accrescimento, non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienza e vigilanza del suo prudentissimo Duca, che per benignità di prospera fortuna successo: il che ottimamente tutto il concetto di tutto l'ornamento abbracciando veniva espresso nell'epitaffio con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Trofeo delle cose fatte dal Duca.

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, Imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae Ducis opt. dedicavit.

Dedicato alla Prudenza civile.

All' entrare adunque della pubblica e ducal piazza, e dall'una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle case, in cui il sale a' popoli distribuir si suole, bene e decevolmente fu a questa cotal Virtù o Prudenza civile uno sovra tutti gli altri maraviglioso e grand'arco dedicato in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione che al canto alla paglia fu messo conforme e somigliante, in cui sopra quattro grandissime colonne Corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell' altro si disse) in tre quadri divisa si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l'opera chiudeva con eroica e gravissima maestà in sembianza di regina a seder posta con uno scettro nella destra mano, posando la sinistra su una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile virtù dimostrava, rimanendo da basso fra l'una colonna e l'altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva; in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale

tale virtù civile composta sia, e alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte l'azioni magnanime e generose; siccome dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esequitrice. Ma perchè fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse, vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un de' quali con una bella armata di galere e di navi si dimostrava la diligenza e accuratezza di questo accortissimo Duca circa le cose marittime, e nell'altro, siccome nelle antiche medaglie spesso si trova, l'istesso Duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a'bisogni de'fortunati Stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, e a dirittura appunto della descritta Fortezza si vedeva da alcuni magnifici vasi da lei separata la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l'umane azioni, siccome sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Pazienza: e non parlo di quella Pazienza, a cui gli animi rimessi, tollerando l'ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi opportuni, d'ogni temerario furor priva fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Nei tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, e i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati, in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell' arco e sotto la Regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso Duca con prudente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol Principe

Figura della costanza.

tutto

Cicogna tipo dell' affetto dovuto a' padri.

tutto il governo degli amplissimi Stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una Cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e dall'ubbidiente Principe con gran riverenza pigliarsi, col motto, che diceva: *Reget patriis virtutibus*. Siccome in quello da man destra si vedeva il medesimo fortissimo Duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra: avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la fierissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima Città.

Ma dietro alla grande statua della Regina Prudenza (e in questo solo veniva questa parte dinanzi all'arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era, sopra il quale, l'antica usanza rinnovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro maravigliosi corsieri a veruno degli antichi peravventura in bellezza e grandezza inferiori tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener' in aria sospesa la principal corona di questo arco di civica quercia composta, e a sembianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazj, che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia e con magnificenza infinita di vittorie e ancore e di testuggini con l'ali e di diamanti e di capricorni e d'altre sì fatte imprese di questi magnanimi Signori ripiene. Ora alla parte di dietro e che verso la piazza riguardava trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata; eccettuato però, che in vece della statua della Regina Prudenza vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al

Corona civica di quercia, e suo motto.

gran

gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse; vi si vedeva, dico, per principale impresa dell'arco un celeste Capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima, quale si dice che già di portare usava l'antico e giustissimo Osiri, con l'antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*, quasi soggiungesse (come il primo autor disse): *Si sit prudentia*. Ma dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nella nicchia da man destra, simile a quelle dell'altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione chiamata *Grazia*, che i savj Principi conferir sogliono per le buone opere agli uomini virtuosi e buoni; siccome nella sinistra in sembianza minacciosa con una spada in mano si vedeva sotto la figura di Nemesi, la *Pena* per i viziosi e rei, con che venivan comprese le due principali colonne della Giustizia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno Stato mai ebbe stabilità o fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell'altra faccia e come quelli di bronzo pur finti, nell'uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo Duca con molta accortezza fatte, e nell'altro la cura e diligenza sua mirabile in procurare la comune pace d'Italia (siccome in molte delle sue azioni s'è visto), ma massimamente allora, che per sua opera s'estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo cristiano eccitato; il che era espresso con diversi Feciali ed Are e con altri simili istrumenti di pace, e con le parole solite nelle medaglie sopra essi dicenti: *Pax Augusta*. Ma sopra questi e sopra le due

Osiri Dio giustissimo.

Nemesi Dea dell'equità.

due descritte statue delle nicchie simili alle dette dall'altra parte si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza o Bontà che la vogliamo chiamare, significando per quella prima una esteriore cortesia e affabilità nel volere ascoltare e intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene meravigliosamente i popoli sodisfatti: e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione con gl' intrinsechi e domestici rende il Principe amabile ed amorevole e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta sodisfazione e a benefizio de' fortunati popoli suoi e per riposo e quiete di ciascuno fra questo Illustrissimo Principe, e questa Serenissima Regina Giovanna d'Austria, con il motto dicente: *Fausto cum sidere*. Siccome nell'altro da man destra si vedeva l'amorevolissimo Duca, preso per mano con l' eccellentissima Duchessa Leonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso Duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti, che di voler parlargli facevano sembiante; e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti che la volta sostenevano il glorioso Duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali consigliandosi, pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte, significando le tante leggi prudentissimamente emendate o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes*. Siccome nell' altra

Buon augurio nelle nozze.

Raffettate le Leggi.

altra dimostrando l' utilissimo pensiero d' ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso Duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) stare su un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d' intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva: *Armis tuteris*. Siccome nella gran volta, che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari, e nell'altro una donna con le bilance, presa per l' Equità, significar con ambi volendo, le giuste leggi dover sempre alla severità della suprema potestà congiungere l'equità del discreto giudice: e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando, per l'una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all' antica, e per l'altra molti soldati, che distendendo l'una mano sopra un' altare, sembravano di porger l' altra al lor Capitano. Negli altri due poi, che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine stanti l'una nell' un de' quadri sopra una gran quadriga, e nell' altro l'altra sopra un gran rostro di nave, le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell'altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta e il dinanzi e il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribus ornes*.

Segno della Vittoria.

DELLA

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Magistrati cooperarono alla festa.

AVendo poi tutti i più nobili magistrati della Città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne e con ricchissime tappezzerie da molto graziosi pilastri egualmente scompartite renduтola magnificamente vistosa tutta e adorna, in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio della ringhiera si mettesse quello per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte meraviglioso e stupendo gigante (1) di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancor'oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino e dai Tritoni, che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettuno lo Dio del mare. Questo fu un grazioso carro di diverse marine cose, e da due ascendenti, Capricorno del Duca e Ariete del Principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato pare con una certa benigna protezione, che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità, e vittoria; a piè di cui per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangolare fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni Satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, e da alcune istoriette di bassorilievo e da alcuni festoni divisi di marine nicchie e di gamberi e altre sì fatte cose cospersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella Signora si dimostrassero; siccome non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo starsi su le sponde delle quattro principali facce della fontana con certe gran conchiglie in mano anch' esse e con certi putti in braccio due

(1) Opera dell'Ammannato.

due femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in lito del mare fossero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

MA avendo (come nel principio della descrizione s' è detto) fatto da Fiorenza accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana poesia, e del disegno la Serenissima Principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall'Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici e avventurose nozze: e i suoi gloriosi Augusti fare con i chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi per l'arco della sagrosanta Religione trapassando alla Cattedral Chiesa, sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l'eroica Virtù avere il Vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l' entrata sua celebrata fusse dalla Virtù civile, e da'magistrati della Città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudiziosamente di collocarla all' ultimo nel porto della quietissima Sicurezza, la quale sopra la porta del ducal palazzo in luogo oltremodo accomodato si vedeva figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto giojosa femmina d' alloro e d'oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando il fine desiderato di tutte l'umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima Sposa acquistato dalle scienze e virtù e arti di cui di sopra s' è favellato: ma massimamente da' prudentissimi e fortunatissimi suoi Signori, che di accorla e adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamen-

Figura di Fiorenza, e suoi annessi.

Figura della Sicurezza.

te con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratile; il che molto attamente si dichiarava e dall' epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas ædes tuas Augusta Virgo, & præstantissimi sponsi amore, Clariss. Ducis sapientia cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu fælix & læta perfruere, & divinæ tuæ virtutis, suavitatis, fœcunditatis fructibus publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva; e questa era la militare Aquila delle Romane legioni, che in su un'asta laureata sembrava dalla mano dell'alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il mótto di tanto felice augurio da Livio, onde l'impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume*. L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta adornando la semplice, ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o d'altre più fini pietre fabbricare. E però dalla parte più bassa incominciando, dico, che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, si vedevano due grandissimi prigioni, maschio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna; i quali quasi domati e incatenati e vinti sembravano per il Jonico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero, troppo graziosamente mostrando ne'volti, che per la

Detto cavato da Livio.

Prigioni figurati alla gran porta.

loro

loro bruttezza bellissimi erano, l' ira la rabbia il veleno la violenza e la fraude lor proprj e naturali affetti; ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand'arme del Duca, ricinta dal solito tosone con il Ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era: e perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall' una e due dall'altra parte, che alla medesima altezza venendo e con la medesima cornice e architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto abbracciasse con i suoi risalti e con tutte l'avvertenze a'debiti luoghi messe; sopra il quale fermandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come si è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenza e bellezza e proporzione da ciascuno dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de'quali, e in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aspettata Signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; siccome per la terza si vedeva figurata Minerva inventrice e maestra dell'arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell' altro, che verso la fierissima statua dell'Ercole riguardava, si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio fiorito e pieno e con lo stajo colmo ed ornato di spighe a'piedi, significante l' abbondanza e fertilità

Natura turrita.

Concordia.

Minerva.

Amaltea.

Pace. della terra, e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; e ultimamente si vedeva in gravissimo Maestà. e venerabile sembiante la Maestà o Riputazione, ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando, quanto nelle bene ordinate Città, abbondanti d'uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, e illustri per maestà e riputazione felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi sopra il cornicione e fregio di ciascuna si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedestallo, sopra cui posavano alcune statue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur*; quasi che mostrar volesse, checchè se ne dichino molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell' altra la Fatica o Diligenza che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch'ella abbracciarsi, con il motto a'piedi dicente: *Amat victoria curam*. Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d'una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l'Eternità, quale dagli antichi è figurata Eternità. con le teste di Jano in mano e con il motto: *Nec fines nec tempora*; e nell'altro la Fama, nel modo solito figurata anch'ella, con il motto dicente: *Terminat astris*, essendo fra l'una e l'altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano, posto dalla destra quella dell' eccellentissimo Principe e Principessa, e dall' altra quella che fin dagli antichi tempi la Città ha di usare avuto in costume.

DEL

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

PEnsava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l'abbandonanza dell' invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, e il desiderio di sodisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s'è detto, queste cose massimamente scritte sono, m'hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questo, che ad alcuni potrebbe peravventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero con più brevità e con non minor diletto peravventura dei lettori trattare speri, essendo in essi apparsa non meno che la liberalità de' magnanimi Signori e non meno che la destrezza e vivacità degl' ingegnosi inventori, eccellente e rara l' industria e virtù de' medesimi artefici, disconvenevol cosa non dovrà parere nè al tutto di considerazione indegna, se innanzi che più oltre si trapassi ragioneremo alquanto dell' aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della Città, perciocchè in lei con infinito trattenimento de' riguardanti si vedevano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il Ducal Palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore che da questo a quel de' Pitti conduce volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevano mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l'altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevano, qual più tarda e qual

Opere fatte con gran presteza.

più presta prepararsi, essendosele ambo i Signori Duca e Principe a sembianza degli antichi Edili fra loro distribuite e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine nè minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini e fra le gentildonne della Città e forestiere, di cui un numero infinito di tutta l'Italia concorso vi era, gareggiando e nella pompa de' vestimenti, non meno in loro che nelle livree de' lor servitori e dame, e nelle feste private e pubbliche, e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo e ora in quello a vicenda continuamente si fecero; tal che in un medesimo istante si poteva vedere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio, e la pompa; e il negozio, l' industria, la pazienza, la fatica, e il grazioso guadagno, di che tutti i predetti artefici si riempirono, far molto largamente gli effetti suoi, Ma al cortile del palazzo in cui per la descritta porta s'entrava venendo, per non lasciar questa senza alcuna cosa narrarne diremo, che ancorchè oscuro e disastroso, e in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorta d' ornamento sembrasse, con nuova maraviglia e con incredibil velocità nondimeno si vide condotto a quella bellezza e vaghezza in cui oggi può da ciascuno riguardarsi; essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, e oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e secondo l'ordine Corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a se lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l' uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall' una parte sostengono, mettendo i campi d' esse quasi tutti ad oro e di graziosissimi fogliami sopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono e antico costume, insieme formando. Ma dentro

Effetti in questa festa

Fontana di porfido.

alle

alle logge, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene e adorne, si vedevano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de' gloriosi gesti del magnanimo Duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessun'altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe. Perciocchè lasciamo stare che l' uno e l' altro sotto un medesimo ascendente del Capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovanile età fossero quasi inaspettatamente al Principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall'uno e dall'altro ne' primi giorni d'Agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose famigliari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli, se non che ne' figliuoli e nell' assunzione al Principato, e forse in molt' altre cose crederei che più felice d'Augusto potesse questo fortunato Duca reputarsi. Ma non si vede egli nell' uno e nell' altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare e abbellire, e di procurare che altri fabbrichi e abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non meno veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a'successori e più vaga e più bella e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta delle soprascritre logge si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell'un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto Ferrajo nell'Elba con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione nel medesimo luogo della Città dall'edifi-

Grottesche e medaglie sotto le logge.

Similitudine del Duca con Augusto.

Cosmopoli. cator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all'ovato dicente: *Ilva renascens*: e l'altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tuscorum & Ligurum securitati*. Siccome nel secondo si vedeva l'utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbono, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo Duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch'egli diceva: *Publicæ commoditati*. E siccome nel terzo si vedeva similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano e con un'antica insegna militare nella destra la Concordia, a'cui piedi un leone e una lupa notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena sembravano di pacificamente e quiete starsi, con il motto alla materia accomodato dicente: *Etruria pacata*. Ma nel quarto si vedeva il ritratto della oriental colonna di granito con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s'osservi, con il motto dicente: *Justitia victrix*. Siccome nel quinto si vedeva un fecoce toro con ambe le corna rotte volendo, come dell'Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno, con il motto: *Imminutus crevit*. Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da Mess. Luca Pitti con maraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo Duca con incomparabil cura e artifizio non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e maravigliosamente accrescere, e abbellire con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini pieni di copiosissime fontane e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha

Toscana in pace.

Giustizia inviolabile.

Arno addrizzato.

di

di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso dicendo: *Pulchriora latent*. Ma nel settimo si vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio dicente: *Publicæ utilitati*, volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de' Medici, ma massimamente dal liberalissimo Duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una maravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue novellamente nella vaghissima libreria di S. Lorenzo, da Clemente VII. cominciata, e da Sua Eccellenza fornita, ridotti. Siccome nell' ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava con l' amorevol renunzia da lui fatta all' amabilissimo Principe la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi, chi una volta a' governi degli Stati mette le mani; il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatur*. Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior quo melior*, denotando non pure l' ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l' utile e il comodo che con l'acque, che continuamente va conducendo, sarà alla Città in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella Religione di S. Stefano espressa con la figura del medesimo Duca, che armato sembrava di porgere con l' una mano a un armato Cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur*. E come nell' undicesimo, similmente sotto la figura del medesimo Duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s' esprimeva la da lui ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose Bande, con il motto che questo denotava, dicente: *Res militaris constituta*. Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Munita*

Giardini e Librerie fatte.

Cavalleria fondata.

Tu-

Tuscia, senz' altro corpo si dimostravan le molte fortificazioni ne' più bisognosi luoghi dello stato dal prudentissimo Duca fatte, aggiungendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine justitia immunita*. Siccome nel tredicesimo in simil guisa senz'altro corpo si leggeva: *Siccatis maritimis paludibus*, il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell' avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rendute le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne, nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati di esse carichi tutti baldanzosi e lieti verso lui tornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis*. A sodisfazione poi de' forestieri e de' molti Signori Alemanni massimamente, che in grandissimo numero per onore di Sua Altezza e con l' Eccellentissimo Duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano, si vedeva sotto le descritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali Città e d'Austria e di Boemia e d' Ungheria e del Tirolo e degli altri Stati sottoposti all' Augustissimo suo fratello.

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

Palco mirabile e suo sito.

MA nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l' ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti e per l' infinito oro, di che tutto risplender si vide, ma molto più mirabile, perciocchè

chè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto) e dell' altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico, che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di verun'altra sala maggiore o più sfogata di questa, ma senza dubbio nè più bella nè più ricca nè più adorna nè con maggiore agiatezza accomodata di quel ch' ella si vide quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe. Perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano dal natural ritratte le principali piazze delle più nobili Città di Toscana, e oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a se la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita proporzione avesse; tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l'ornatissime donne che in grandissimo numero, e delle più belle e delle più nobili e delle più ricche, convitate vi furono, e tale i Signori e Cavalieri e gli altri Gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli Angeli si fusse in quell'istante aperto: la qual credenza fu maravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole, e molto pieno concento d'istrumenti e di voci, che da quella parte si sentì poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada che via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di Santa

Vista di Toscana dipinta.

Prospettiva bellissima di scena.

Santa Trinita; nella quale, e in tant'altre e sì maravigliose cose, poichè gli occhi de' riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d' Amore, tanto gentilmente da Apulejo nel suo Asino d' oro descritta, e di essa preso le parti che parvero più principali, e con quanta maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde fatto quasi dell'una e dell'altra favola un artifizioso componimento, apparisse che quel che nella favola degl' intermedj operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella favola della commedia gli uomini ancora: si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, e in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea tutta nuda e inghirlandata di rose e di mortella con molta maestà sedendo guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude e da' capelli biondissimi, che sciolti su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano, e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell' anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte; perciocchè l'una che tutta adorna la testa e i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; siccome per l'altra con la ghirlanda e co' calzaretti di pallenti spighe contesti e con i drappi

Favola di Psiche rappresentata.

Carro di Venere, e sua comparsa.

pi gialli, di che adorna si era, di denotare s' intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de' pomi, si vedeva de' medesimi pomi e di pampani e d' uve essere stata anch'ella tutta coperta e adorna. Ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli e i calzaretti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte come seguaci ed ancelle di Venere su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a se Giove e Giunone e Saturno e Marte e Mercurio e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse, si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la Scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempiersi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un'altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch' egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar sogliano, dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa, e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da'conigli che nella capelliera e ne'calzetti aveva, e dall' Allegrezza di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch'ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra i capelli, e dal Dolore tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente; de' quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella, essendo, mentre che verso il materno carro già in terra arrivato andavano, dalla nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie discese, e fatto riverentemente di se intorno alla bella Venere un piacevolissimo

Comparsa di Amore.

lissimo

lissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenerle tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disegno manifesta, e tacendo quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della Ballata, dicendo:

Canto di Venere.

A me che fatta son negletta e sola
Non più gli altar nè i voti,
Ma di Psiche devoti
A lei sola si danno, ella gl'invola:
Dunque se mai di me ti calse o cale,
Figlio, l'armi tue prendi,
E questa folle accendi
Di vilissimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a'primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circostanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner più vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite e entrate si fossero, parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa maraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l'ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempito sarebbe, e attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l'armi gli amministravano, e che anch'essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

Canto degli Amori.

Ecco madre, andiam noi: chi l' arco dammi,
Chi le saette? ond' io
Con l' alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra, ed infiammi;

ti-

tirando anch' egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell'ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere, che gli amanti che a recitare incominciarono, da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, e essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, da' suoi medesimi lacci per l'infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci, che come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate, si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s'erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno, col quale (perciocchè un ottimo violone nascondeva) mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte ſtrade della scena si vide similmente in un iſteſſo tempo per l'una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente e che l'ali e la veſte e i calzaretti aveva di diverſi fiori conteſti, e per l'altra la Muſica, conosciuta dalla mano muſicale che in teſta portava e dalla ricca veſte piena di diversi suoi iſtrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di eſſa segnati, ma molto più perciocchè con soaviſſima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone; siccome dall'altre due sotto forma di due piccoli Cupidetti si videro il Gioco e il Riso in simil guisa ridendo e scherzando apparire; dopo i quali mentre a'deſtinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime ſtrade, nella medesima guisa e nel medesimo tempo, quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatiſſimi leuti andare anch' eſſi graziosamente sonando; e

Amorino con violone.

Zeffiro.

Gioco e riso.

dopo

dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli ſtrali con una certa ſtrana amorevolezza pareva che i petti saettar si voleſſero. Queſti tutti in grazioso giro arrecatisi, parve, che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e co'leuti e con molt'altri inſtrumenti dentro alla scena nascoſti le voci accompagnando, faceſſero tutto queſto concetto aſſai manifeſto, dicendo:

Canto de' personaggi.

Oh altero miracolo novello!
Visto l' abbiam; ma chi ſia che cel creda?
Ch' Amor d' Amor ribello
Di se stesso e di Psiche oggi sia preda?
Dunque a Psiche conceda
Di beltà pur la palma e di valore
Ogn' altra bella, ancor che pel timore
Ch' ha del suo prigionier dogliosa stia:
Ma seguiam noi l' incominciata via;
Andiam Gioco, andiam Riso,
Andiam dolce armonia di paradiso,
E facciam che i tormenti
Suoi dolci sien co' tuoi dolci contenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno feſtoso fu l'intermedio terzo; perciocchè, come per la favola ſi conta, occupato Amore nell'amore della sua bella Psiche, e non più curando di accender ne' cuori de'mortali l'usate fiamme, e usando egli con altri e altri con lui fraude e inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni ſimilmente sorgeſſero; e perciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente, che in sette piccoli monticelli convertito ſi fusse, si vide di eſſi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi

sett'

sett'altri Inganni; i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, perciocchè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi, si vedevan composte, tenendo in mano, non senza riso de' circonstanti, altri trappole, altri ami, e altri ingannevoli oncini o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl' Inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

Inganni in scena, e loro ordigni.

S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
L' arco e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo desio
Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
E se l' empia e fallace
Coppia d' invide suore inganno e froda
Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia,
Che il regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda
Ogni saggio; e se speme altra l' invita,
Ben la strada ha smarrita.

Lor canto

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl' inganni l' offese e dall' offese le dissensioni e le risse e mille altri sì fatti mali, poichè Amore per la ferita della crudel lucerna ricevuta non poteva all'usato ufizio d' infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto invece de' sette monticelli, che l'altra volta nella scena dimostri s'erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della com-

media) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta oltre all' armi dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l'Ira, conosciuta oltr'all' armi anch'ella da' calzaretti in guisa di zampe e dalla testa, in vece di celata, d'orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma, e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo, e la Rapina con la roncola anch' ella e con il rapace uccello su la celata e con i piedi a sembianza d' aquila, e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano e co' calzaretti e con la celata tutta di vipere contesta, e due Antropofagi o Lestrigioni che vogliam chiamarli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circostanti ascoltatori a combattere. Era ciascun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi di ferrigne sferze e di diverse armi fornitі, sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali istrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi, ond' eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene, che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme con una certa gagliarda e bellicosa armonia cantato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravagante moresca, alla fine della quale confusamente in quà e in là per la scena scorrendo si videro con spaventoso terrore torre in ultimo dagli occhi de' riguardanti:

Discordia, e sua comparsa.

Vendetta.

Moresca.

In

In bando itene vili
Inganni: il mondo solo ira e furore
Sent' oggi: audaci voi spirti gentili
Venite a dimostrar vostro valore;
Che se per la lucerna or langue amore,
Nostro convien, non che lor sia l' impero.
Su dunque ogni più fero
Cor sorga: il nostro bellicoso carme
Guerra guerra sol grida, solo arm' arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e simplicetta Psiche avendo (come nell'altro intermedio s'è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l'amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell' addirata Venere, accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d' esser mandata dalla prescritta Venere all' infernal Proserpina, acciocchè mai più fra' viventi ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l'una delle strade venire accompagnata dalla nojosa Gelosia, che tutta pallida e afflitta, siccome l'altre seguenti, si dimostrava, conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d' occhi e d'orecchi contesta, e dall' Invidia, nota anch' ella per le serpi ch' ella divorava, e dal Pensiero o Cura o Sollecitudine, che vogliamo chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa e per l'avoltojo che le lacerava l' interiora, e dallo Scorno o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva conoscere, oltre al gufo che in capo aveva, dalla mal composta e malvestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che percotendola e stimolandola si furon condotte vicine al mezzo della

Psiche condannata da Venere.

Furie, che la tormentano.

scena, aprendosi in quattro luoghi con fumo e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, quelli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro con molto terrore de' circostanti sparati fossero; onde nel sanguinoso ventre e fra gl' interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto suavissimo e dolcissimo concento uscire; perciocchè ne i serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni che dentro alla scena sonavano la sola e flebile, e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d' uno non finte lacrime dagli occhi: il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un'altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse, e si sentì con spaventoso latrato e si vide con le tre teste di essa uscire l' infernal Cerbero; a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva, e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui disperata Psiche entrata, le fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta nojosa e dispiacevol compagnia:

Cerbero e Caronte.

Canto della misera Psiche.

Fuggi mia speme, fuggi,
E fuggi per non far più mai ritorno:
Sola tu che distruggi
Ogni mia pace a far vienne soggiorno
Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno
Meco nel cieco Inferno,
Ove l'aspro martir mio viva eterno.

IN-

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocchè finita la commedia, si vide dal pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello tutto d'allori, e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l'alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto esser' il monte d' Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e con loro Zefiro e la Musica e Amore e Psiche presi per mano tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall' inferno ritornata, e poichè per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l' era dopo tant' ira di Venere impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri Satiri con diversi pastorali istrumenti in mano, sotto cui altri musicali istrumenti si nascondevano, che tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

Pegaseo Elicona.

Imeneo.

Canto dei Satiri.

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo che scende,
E già la face accende, e s' incorona.
Di persa s' incorona,
Odorata e soave,
Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
Dunque e tu Psiche scaccia
L' aspra tua fera doglia,
E sol gioja s' accoglia entro al tuo seno.
Amor dentro al suo seno
Pur lieto albergo datti,
E con mille dolci atti ti consola.

Nè men Giove consola
Il tuo passato pianto,
Ma con riso e con canto al Ciel ti chiede.
Imeneo dunque ognun chiede,
Imeneo vago ed adorno,
Deh che lieto e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo per l' alma e diva
Sua GIOVANNA ognor si sente
Dal gran Ren ciascuna riva
Risonar soavemente:
E non men l' Arno lucente
Pel gradito inclito e pio
Suo FRANCESCO aver desio
Di Imeneo lodar si vede.
Imeneo &c.
Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora cortese,
Deh qual più felice stato
Mai si vide o mai s' intese?
Fortunato almo paese
Terra in Ciel gradita e cara,
A cui coppia così rara
Imeneo benigno diede!
Imeneo &c.
Lauri or dunque, olive e palme,
E corone e scettri e regni
Per le due sì felici alme,
Flora, in te sol si disegni.
Tutt' i vili atti ed indegni
Lungi stien: sol pace vera
E diletto e primavera
Abbia in te perpetua sede.

Ricche vesti de' Recitanti.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l' altre cose, che impossibili a farsi pajono, dagl' ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che senza dubbio di poco la verace azio-

ne

ne sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE' SOGNI E D'ALTRE FESTE.

MA dopo questo, quantunqe ogni piazza (come s'è detto) e ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risuonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi Signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato, che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse; e per tal cagione e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevano fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di S. Croce e di S. Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a'quali, perciocchè vi furono rappresentati giuochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi che i nostri artefici in addobbargli ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi Signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di canne e di caroselli, avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta altra secondo l'antico abito de' Castigliani, altra de'Portoghesi, altra de'Mori, altra degli Ungheri, altra de'Greci, e altra de' Tartari; e in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co'cavalli, al costume pure Spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co'cani, alcuni ferocissimi tori, altra volta rinnovando l'antica pompa delle Romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare e uccidere da alcuni leggiadri cacciatori e da una buona quantità di diversi cani una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni

Piazze fatte a guisa di teatro.

Azioni alla Spagnuola.

ni sfrenati e tutti d' amor caldi cavalli; e ultimamente, come caccia di tutte l' altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che ripiene d'uomini erano, con diverse ruote fatte quà e là camminare più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse, poi che conseguire non si potette, si vide finalmente l' uno e l' altro dalla moltitudine de' cani e de' cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere e uccidere.

Giuoco del Calcio.

Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi e de' più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volle altra volta l'inclito Principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de' Sogni; l' invenzione del quale, quantunque andando egli in Alamagna a vedere l' altissima Sposa e a far reverenza all' Imperialissimo Massimiliano Cesare e agli altri Augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno capace di qualsivoglia sottile ed arguta cosa; con la quale, chi assegui poi e che della canzone fu il compositare, dimostrar volle quella morale opinione espressa da Dante, quando dice, nascere fra i viventi infiniti errori, perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per lo contrario da quelle, a cui l' inclinazione della natura seguitando,

Principe Francesco capace d'ogni grande invenzione.

do, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch' egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano, e dalla Fama che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria, e da Plutone denotante la ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi e ingordi di essa, e da Bellona che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, e a cui tutte voleva che si riferissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de' suoi seguaci anch'ella dietro; significar volendo, che chi troppo e contro all'inclinazione della natura ne' prescritti desiderj s'immerge (che sogni veramente e larve sono) viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all' amoroso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto per mostrar loro co'i mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose che da noi contro a natura s'adoprino son sogni, come s'è detto, e larve da esser reputate: e però a seguitare quello a che la natura l' inclina confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia, che se elle ad essere amate per natura inclinate si sentano, che non vogliano da questo natural desiderio astenersi, anzi sprezzata ogn'altra opinione, come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si dispongano. Intorno al carro del Sonno poi e alle maschere, che questo concetto ad esprimer avevano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno e a' sogni convenevoli giudicate, vedevansi dopo due bel-

Ciascun segue il suo genio.

Sonno padre de' sogni.

bellissime Sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando, precedevano; e dopo due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco il giallo il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostravano; e dopo il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi, che rigirandolo dicevano:

Papavero e Grifo insegna del Sonno.

Non solo aquila è questo e non leone,
Ma l' uno e l'altro; così 'l Sonno ancora
Ed umana e divina ha condizione;

si vedeva, dico, come disopra s' è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato, secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall'altra dal pallido Timore con la testa anch' egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questo dagli amanti suoi servi e prigioni seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiadria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva per la Bellezza venire in leggiadro abito turchino tutto de' suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso, accompagnato anch' egli, siccome dell'Amore si disse, dall' una parte dalla fiorita e inghirlandata Gioventù tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva da' riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero, di giovenile e leggiadro aspetto anch' essi, e che anch'essi sopra le tele d' argento che li vestivano, aveva-

Narciso tipo della bellezza.

avevano i medesimi fior-narcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte de' medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone si vedeva dopo costor venire, avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, e il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè Imperadori, Re, e Duchi, benchè tutti d' oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fossero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l' un dall'altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s'è detto) della ricchezza, che con certe verghe d'oro e d'argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, siccome gli altri, messo in mezzo dall'Avarizia di giallo vestita e con una lupa in testa, e dalla Rapacità di rossi drappi coperta, e che un falcone per nota renderla anch'ella in testa aveva. Difficil cosa poi sarebbe a voler narrar la quantità dell' oro e delle perle e dell' altre preziose gemme, e le varie guise, con che i seguaci di essa coperti e adorni s'erano. Ma Bellona, la Dea della guerra, ricchissimamente di tela d'argento in vece d'armi in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell'abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch' ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire e essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell' acconciatura di testa noto, e dall'Ardire, conosciuto anch'egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva; e con lei militari uomini che la seguitavano,

Fama, e suo abito.

Pluto Dio dell' oro.

Bellona e sua comparsa.

no si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano e con tele di oro e di argento molto capricciosamente, a sembianza di armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi e tutti gli altri dell'altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fossero, ciascuno (quasi che mantelletto lor facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela di argento in bigio su le spalle accomodato: il che oltr'alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s' è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza, che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco nè sì grazioso nè sì bello; essendo oltre all' oro e le perle e l' altre preziose gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenza e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi Principi servir dovessero, pareva che formati fossero.

Spettacolo non più forsi veduto.

Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè non sogno, ma verace a mostrar s' aveva in coloro che le trapassate cose contro all' inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori (benchè sproporzionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita; sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un pajo di dorati sproni con le stelle in su volte, essendo in mezzo messa da un Satiro e da un Baccante. I suoi seguaci poi in sembianza di furiosi ed ebbri si vedevano con la tela d'oro ricamata con variati rami di ellera e di variati pampani, con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti; avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona

Pazzia, e suoi valletti.

quan-

quantità di staffieri ricchissimamente anch' essi e ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra, assortito i colori de'cavalli, sicchè altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altro baj, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali Signori intervennero, non fossero la notte a portare le solite torce costrette, precedendo il giorno con bellissimo ordine innanzi a tutte le sei descritte squadre quarantotto variate Streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch'esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due distinte e scalze sacerdotesse governata; messero la notte poi ciascuna la sua squadra de' Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo; e la resero con l'accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate facce (ma vecchie tutte e deformi) e oltre a' variati colori de' ricchissimi drappi di che vestite si erano, conosciute massimamente e l' una dall'altra squadra distinte dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso co' loro incanti si credono. Perciocchè altre avevano sopra l'argentata tela, che lo sciugatojo alla testa le faceva, un nero uccello con l' ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il lor vano desiderio di parer giovani e belle e a'loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand' orsi di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco il più pom-

Streghe, e loro funzione.

poso

poso e il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in quà veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio di bigi drappi e con le solite scarpe di feltro a'piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che far volesse a'riguardanti cenno; col quale tre donne per la Quiete prese, di viso grasso e pieno e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che ajutare a guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di 6. angoli posandosi) figurato in forma di una grandissima testa di elefante, dentro a cui si vedeva figurato similmente per la casa del Sonno una capricciosa spelonca, e il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso, su l'un de' bracci le guance appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi, avendo intorno a se Morfeo e Icelo e Fantasio e gli altri figliuoli suoi in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la quale, perciocchè de' veraci sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de'prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all'invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadria e grazia e diligenza scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare; per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno padre, sur un pampinoso carro da due macchiate tigri tirato con il verso per noto renderlo, che diceva:

Quiete e sua attitudine.

Suoi figli.

Bacco del Sonno sei tu vero Padre.

Cerere e Bacco, e Pasitea.

Siccome nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno Cerere delle solite spiche incoronata,

ta, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch'egli:

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E siccome si vedeva nell' altra la moglie del medesimo Sonno Pasitea, che di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse, con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva dicendo:

Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio preside del sonno addormentare l' occhiuto Argo, e con il suo motto anch'egli dicente:

Creare il sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva esprimendo la Nobiltà e divinità del Sonno medesimo un adorno tempietto d' Esculapio, in cui molti uomini macilenti e infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero, con il verso significante e che diceva anch' egli:

Tempio a Esculapio.

Rende gli uomini sani il dolce sonno.

Siccome si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l' aria sembravano, parlar nell' orecchie al Re Latino, che in un antro addormentato stava dicendo il suo verso:

Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo, mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba similmente sognando parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

Quel ch' esser deve il sogno scopre e dice.

Sic-

Siccome altrove col verso, che diceva:

Fanno gli Dei saper le voglie in sogno.

Si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone ed esporgli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava l'antica usanza di far sacrifizio, come deità veneranda al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

Fan sagrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi, e tenute da diversi Satiri e Baccanti, Putti e Streghe, e con diversi notturni animali e festoni di papaveri rese vagamente liete e adorne, non senza un bel tondo in vece di scudo nell'ultima parte del carro posto, in cui l'Istoria d'Endimione e della Luna si vedeva dipinta; essendo tutte le cose, come s'è detto, con tanta leggiadria e grazia e pazienza e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli, di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima e mirabile loro armonia che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

Canto. che induceva il sonno.

Or che la rugiadosa
Alba la rondinella a pianger chiama,
Questi che tanto v'ama,
SONNO gran padre nostro e dell' ombrosa
Notte figlio, pietosa
E sacra schiera noi
Di SOGNI, o belle donne, mostra a voi,
Perchè il folle pensiero
Uman si scorga, che seguendo fiso
Amor, Fama, Narciso,
E Bellona, e Ricchezza il van sentiero

La

La notte e 'l giorno intero
S' aggira, al fine insieme
Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
Accorti or dunque il vostro
Tempo miglior spendete in ciò che chiede
Natura: non mai fede
Aggiate all'arte, che questo aspro mostro
Cinto di perle e d' ostro
Dolce v' invita, e pure
Son le promesse SOGNI e larve scure.

DEL CASTELLO.

Castello fatto nella Piazza di S. Maria Novella.

VAriando poi altra volta spettacolo, e avendo su la grandissima piazza di S. Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostanze di baluardi di cavalieri di casematte di cortine di fossi e contraffossi e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano, e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati con un de'principali e più nobili Signori della Corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo, si vide nella prima con bellissimo ordine, comparire da una parte buona e ornatissima banda di cavalli tutti armati e in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero, e dall'altra in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi e carri di munizione e artiglieria, co'loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo Signore simile per capitano, che quà e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l' ufizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore e arte più volte riconosciuti, e

Assalti finti.

con grande strepito d'archibusi e d'artiglierie essendosi appiccato or con cavalli e or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, e ordinato con astuzia e ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, e in ultimo sembrare d'essere al tutto a rinchiudersi dentro al castello costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piatteforme e la gabbionata, e piantato l'artiglierie la notte avessero) si vide cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio di una mina, che da un'altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse, riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone e quando un altro, e quale con scale e qual senza muoversi, e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti, e quelli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte e con ardire e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a concedere loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' riguardanti in ordinanza con le loro insegne e tamburi e con tutte le lor solite bagaglie.

Batteria [illegible] nel Castello.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Detto di Paolo Emilio.

LEggesi di Paulo Emilio capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli Greci e di molte altre nazioni che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita varj e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse porto nel maneggio di quella guerra, ch

fu

fu non poco difficile e faticosa; usando dire, non minor ordine nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano essere ufizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene un essercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che se dal glorioso Duca, nato a fare tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, e in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non avrò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore e ordinatore e in un certo modo diligente essecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse, rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della *Genealogia degli Dei* ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata, e quel che io giudicherò in questo luogo soverchio trapassando, dirò, che siccome si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici, così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurando loro i buoni la medesima felicità e contento, e assicurandoli i nocevoli che nojosi lor non sarebbero, parve che non parte de' medesimi Dei, ma tutt , e non chiamati, ma che introdur si volessero e per se stessi alla medesima cagione venuti vi fossero; il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (siccome in quel de'Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

Mascherata degli Dei invenzione del Sig. Duca.

Compartimento del concerto della Musica.

L' alta che fino al ciel fama rimbomba
Della leggiadra Sposa ,
Che in questa riva erbosa
D' Arno candida e pura alma colomba
Oggi lieta sen vola e dolce posa ,
Dalla celeste sede a noi quì tratti ,
Perchè più leggiadri atti ,
E bellezza più vaga e più felice
Veder già mai non lice .
Nè pur la tua festosa
Vista , o FLORA , e le belle alme tue dive ,
Traggionne alle tue rive ,
Ma il lume e 'l Sol della novella SPOSA ,
Che più che mai giojosa
Di suo bel seggio e freno ,
Al gran Tosco divin corcasi in seno .
Da' bei lidi , che mai caldo nè gielo
Discolora , vegnam : nè vi crediate ,
Ch' altrettante beate
Schiere e sante non abbia il Mondo e 'l Cielo :
Ma vostro terren velo ,
E lor soverchio lume ,
Questo e quel vi contende amico nume :
Ah quanti il Cielo , ah quanti
Iddii la Terra e l' onda al parer vostro ;
Ma DIO solo è quell'un , che il sommo chiostro
Alberga in mezzo a mille Angeli santi ,
A cui sol giunte avanti
Posan le pellegrine
E stanche anime al fine , al fin del giorno ,
Tutto allegrando il Ciel del suo ritorno .

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran Principe , e in cui quasi tutti i Signori e Gentiluomini della Città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa la più magnifica ,

fica e la più splendida, che da molti secoli in quà ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia, essendosi fatti non pure la maggior parte pe'vestimenti di tele d'oro e di argento e d'altri ricchissimi drappi e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime; ma vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria e industria e invenzione singolare e maravigliosa: e perchè gli occhi de'riguardanti potessero con più sodisfazione mirando riconoscere, quali di mano in mano fossero gli Dei che figurar si volevano, convenevol cosa parve d'andarli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno che più principale pareva che reputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da' lor proprj e particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi e bizzarri oltre a modo, e di oro e di argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che li tiravano, proprj e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza e eccellenza degl'ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla Città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima; ma con infinita maraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica nè sì propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascun de'carri e delle squadre che li precedevano descrivendo. E poichè la Genealogia degli Dei si rappresentava a Demogorgone primo padre di tutti, e dal suo carro facendo principio, diremo, che dopo un vago e leggiadro e d'alloro inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante, che primo nella sua Teogonia degli Dei cantando la lor Genealogia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e gran-

Ricchezza di questa mascherata.

Ogni falso Dio comparisce col suo carro.

Demogorgone primo padre.

de e antico vessillo portava, in cui con diversi colori il Cielo e i quattro elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e Greco O attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva, e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati e ebbri ingannevolmente e con molti privilegj ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci, si vedeva sotto forma di una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido e arruffato vecchio figurando tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell'anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall'una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall'altra dal Caos, che quasi di una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d' alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro si vedeva un'altra spelonca, benchè più oscura della descritta e più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte della Terra figliuola con due parti l'uno chiaro e l'altro oscuro in braccio era dall'una parte messo in mezzo e dall' altra dall'Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma di un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del mondo da'filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta; e con lei le tre Parche, che di filare e di troncar poi

Caos finto.

Le Parche

diversi

diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d' un giovane tutto di drappi turchini vestito si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse, e si vedeva Pitone di Demogorgone anch'egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d'essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l' Invidia dell'Erebo e della Notte figliuola, e con lei sotto forma di un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello.

Erebo.

Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d' ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell' ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Povertà sua sorella, che pallida e furiosa e di nero neglettamente più presto coperta che vestita si dimostrava; ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch' ella, e che pareva che di radici e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi o il Rammarico di queste sorella di drappo tanè coperta e con la querula passera solitaria, che nell' acconciatura di testa sembrava d' averle fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto malinconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in mano teneva, troppo ben facea da' riguardanti per quel ch' ell'era conoscersi; avendo l'altra sorella Vecchiezza dall'altro lato tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch'ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l' Idra e la Sfinge di Tar-

Povertà e Fame.

Vecchiezza.

taro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell'ordine venire; e dopo loro tornando all'altre figliuole dell'Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta la Licenza, con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s'era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero, fingendo per lui un vecchio tutto di nero vestito anch' egli e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa, mostrando sotto i vestimenti, che talora sventolando s'aprivano, il petto e tutta la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. *Momo Dio del biasimo.* Momo poi, lo Dio del biasimo e della maldicenza si vedeva sotto forma d'un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire; e con loro il fanciullo Tagete tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo), ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell'arte degli aruspici ritrovatore, sospendendogli per dimostrazion di quella uno sparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma di un grandissimo gigante l'Affricano Anteo di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo, fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato, in compagnia di cui si vedeva la Fatica sua sorella, che di pelle di asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello, aggiungendovi per piegatura due ali di

gru,

gru, e per opinione che si ha, che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendole anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi da' medesimi generato, sotto forma di un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

Giuramento e suo abito.

E giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principj di tutti gli altri Dei, quì fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

MA nel secondo di più vaga vista, che allo Dio CIELO fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta e adorna; nel cui carro tirato dalla maggiore e minor Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan per adorno e pomposo renderlo con bellissima maniera e con grazioso spartimento dipinte sette delle favole del medesimo Cielo; figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' alta opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice, siccome nella seconda si vedeva la conjunzione sua con la medesima madre Terra; di che nascevano oltre a molt'altri Cotto, Briareo, e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce; siccome

Cielo e sua vaga comparsa.

come nella quarta per liberarli da tanta oppressione si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali, del cui sangue pareva che da una banda le Furie e i Giganti nascessero; siccome della spuma dell'altra, che in mare di esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell' ira che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e siccome nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempj e altari. Ma a piè del carro poi (siccome nell'altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il Cielo avuto ha nome; perlochè grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch'esse dette, cinque delle quali tutte di oro risplendenti si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch'esse si dice, che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l'altre due, come manco in Ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Plejadi del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch'ella poco lucida in Ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse, siccome l'altre sei, perciocchè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l'infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte, denotare perciò volendo, che siccome al primo apparir loro

Venere prodotta.

Plejade figlie di Atlante.

loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l'oscuro e nevoso inverno ci lascino; il che era anche espresso dall' acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva; siccome quella di dietro pareva che tutta di nevi e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Japeto suo figliuolo. Ma Prometeo che di Japeto nacque si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell'una delle mani e con una face accesa nell'altra venire, denotando il fuoco, che fino di Cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito Moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che prima, come si disse, il Cielo adorarono; aggiugnendo per dimostrazione delle cose, che da loro ne' primi sagrifizj usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo di mappa di dolobra e di acerra.

Titano, e Prometeo.

CARRO TERZO DI SATURNO.

SAturno di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell' altro adornato carro da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, siccome in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero. E perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare con gran diletto si giaceva; per lo che essendo costretto a trasformarsi, per non essere da lei conosciuto, in cavallo, pareva che di quel conjungimento nascesse poi il Centauro Chirone. Siccome nella seconda si vedeva l'altro suo conjungimento

Saturno. e suo carro con bizzarra comparsa.

mento con Latina Enotria, di cui Jano, Imno, Felice, e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Jano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, bevendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente e tenendo di essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira e gastigandoli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de' miseri e per un tempio da loro su la rupe Tarpeja edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi, quando volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza e amaritudine. Siccome nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse), cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e siccome nell'ultima si vedeva similmente, quando da' Titani fatto prigione, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha, che l'Istorie a' tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d' approvato Scrittore si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (siccome degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, un onestissima vergine per la Pudicizia presa, la quale col capo e con la faccia di

Mali effetti suoi.

Liberato da Giove.

di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma di una bellissima e delicata e onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga e pura vergine anch'ella tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per se stessa prodotti coronata e adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse; essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell' una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mele nell' altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore; per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizj. Erano questi da due altri Romani sacerdoti seguitati, che di volere anch'essi sagrificargli quasi secondo l' uso moderno alcuni ceri pareva che dimostrassero; poichè dall' empio costume da' Pelasgi di sagrificare a Saturno gli uomini in Italia introdotto, si vedevano, mediante l'esempio d'Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quelli la Quiete, mettevano anch'essi in mezzo la veneranda Vesta di Saturno figliuola, che strettissima nelle spalle, e ne' fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un'accesa lucerna in mano; ma dopo costoro chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il Centauro Chirone di Saturno, come si è detto, figliuolo della spada ed arco e turcasso armato, e con lui un altro de' figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto

Abito della Quiete.

Uso di sacrificar gli uomini tolto

Chirone Centauro.

to lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto e con l'uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fosse.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

MA allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido tutto dorato e ingemmato carro destinato, che da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva con una acconciatura di un delfino e di una vela in testa la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (siccome degli altri s'è detto) dipinte; per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare; siccome per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone, e per la terza il gastigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si vedeva, quando pascendo d'Admeto gli armenti, volle un tempo umile e pastoral vita menare; siccome per la quinta si vedeva poi, quando fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furon l'altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere finalmente figurate; veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore della fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi tutte alate e di diverse etadi e colori l'Ore del Sole ancelle e ministre, delle quali ciascuna a imitazion degli Egizj un Ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata; dietro alle quali (il costume Egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma di un giovane, tutto di bianco vestito e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e di Oriental palma inghirlandato il Mese camminare, e portare in mano

Velocità auriga del Sole

Diverse favole di Apollo.

no un vitello, che un sol corno non senza cagione aveva. Ma dopo costui si vedeva camminare finalmente l'Anno col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite e inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, siccome le cosce e le gambe parevano anch' esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell'una mano, per dimostrazione del suo rigirante corso, un rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse, e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne' tempi solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi tutta vaga e leggiadra e snella con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo, in cui compagnia si vedeva in abito sacerdotale e con un nodoso bastone e un rubicondo serpente in mano, e con un cane a' piedi il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte del Sole (siccome Esculapio) figliuolo anch' egli; che tutto ardente, rinovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi di questi fratello, giovane e adorno, ma di presenza grave e venerabile con la tiara in testa, sembrando sonare un ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch' ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale in vece di scettro pareva che tenesse in mano un ramicello di larice, e un cedro, co' cui fumi si dice che gran parte degli incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l'ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime Ninfe di piume di gazza per ricordanza delle vinte Sirene e di altre sorte di penne incoronate, con diversi

Chiodo, con cui si segnava l'anno da' Romani.

Circe e suoi incanti.

m usi-

musicali istrumenti in mano si vedevan figurate, avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria che in questo si dice esser mirabile, e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

Carro di Giove oltre gli altri ricco.

IL gran padre poi degli uomini e degli Dii Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e maraviglioso era da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall'una delle quali si vedeva rappresentare l'effigie, che si crede essere stata del giovane Epafo di Io e di Giove nato, e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; siccome dall' ultima si rappresentava quella dell'avo del saggio Ulisse Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove convertito in toro trasportare la semplicetta Europa in Creta; siccome per la seconda si vedeva con perigliosa rapina sotto forma d'aquila volarsene col Trojano Ganimede in cielo; e come per la terza volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l'altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia di oro discendere nel grembo dell' amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come disopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di

Varie sue favole ivi rappresentate.

molte

molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vittoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l' imperiale aquila pareva che posata si fusse. Ma ne' piedi della sede (per più maestrevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d'Apollo e di Diana, e dall'altra sett'uomini combattenti, che in mezzo a se d'aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, siccome dall' altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile si vedeva poi, siccome degli altri s' è detto, camminare Bellerofonte di reale abito e di real diadema adorno, per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la Chimera da lui uccisa, avendo in sua compagnia il giovane Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco; e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'Affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole di Giove e di Alcmena nato con l'usata pelle del leone e con l' usata clava si vedeva dopo costoro venire, e in sua compagnia avere Scita il fratello (benchè di altra madre nato) ritrovator primo dell'arco e delle saette, per lo che di esse si vedeva che le mani e il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli Castore e Polluce non meno vagamente sopra due lattati e animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l' altra di dieci stelle era cospersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Er-

Ercole espresso.

Gemelli figli di Giove.

mo è detta, che a'marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo, come in cielo da Giove per il segno di Gemini collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschj e due femmine, facevano compagnia, dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante e benchè con un frontespizio in testa che con la base all'insù volta le teste d'un giovane e d'un vecchio sosteneva, per l'aurata catena che al collo con un cuore attaccato avevano e per le lunghe e ample e pompose vesti di esser persone molto gravi e di molto e alto consiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare, co' quali Jarba Re di Getulia del medesimo Giove figliuolo di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell'altre parti di foglie di canna e di papiro e di diversi mostri, e con lo scettro e una fiamma di acceso fuoco in mano accompagnato s'era. Ma Xanto il Trojano fiume di Giove pur figliuolo anch'egli sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso con il versante vaso in mano, e Sarpedone Re di Licia suo fratello con maestevole abito e con un monticello in mano di leoni e di serpenti pieno si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l'ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percotevano, rinnovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell'armi il vagito del tene-

Astrea, e Penati.

Xanto fiume figlio di Giove.

Artificio, con cui fu da Saturno salvato Giove.

ro fanciullo; fra' quali in ultimo con l'ultima coppia per maggiore dignità si vide con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza la superba Fortuna alteramente venire.

CARRO SESTO DI MARTE.

MA Marte il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro da due feroci e molto a' veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine e la figliuola Evadne di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali in vendetta della violata Alcippe si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno Alirtozio, e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma Romulo e Remo; siccome per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a' suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigione degli empj Oteo ed Efialte.

Carro di Marte e sua descrizione.

Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de' suoi sacerdoti Salj de' soliti scudi Ancili e delle solite armi e vesti coperti e adorni, mettendo loro in testa in vece di celata due cappelli a sembianza di conj; e si vedevano esser seguitati da i predetti Romulo e Remo a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo per distinguere l'uno dall'altro a Remo sei, e a Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avvoltoj nell'acconciatura di testa. Veniva dopo costoro Enomano Re della Greca Pisa, di Marte figliuolo anch'egli, e che nell'una mano, come Re, un reale scettro teneva e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall'auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippoda-

Favole a lui appropriate.

mia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Jalmeno, di Marte anch' essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi porto agli assediati Trojani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte similmente figliuola, con una rete per ricordanza del suo misero caso in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo: a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando, che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a se con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo il molto in vista fiero Ipervio del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali; e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; fra'quali di rosso abito adorna tutto di neri ricami consperso, con la spumante bocca e con un rinoceronte in testa e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d' uom giusto e con l'altre parti, quali da Dante nell' Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l' aperta bocca dopo costoro di camminar seguitando, si vedevano dietro a se lasciare il gran ministro di Marte Furore, e la pallida e non meno a Marte convenevole Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi, e questa tutta

Ermione nacque da lui, e da Venere.

Fraude, Minaccia, e Furore.

tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura di una femmina di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva, che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse, avendo dietro a se per l'ultima fila di sì terribile schiera una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva che la Crudeltà tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un picciol fanciullo uccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

Trofei.

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Carro di Venere.

MA diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo rendessero; per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea, veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano suo marito con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte; siccome nella quarta ed ultima si vedeva non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Giunone a concordia di congiungerlo in amoroso laccio con la casta Regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva prima innanzi al carro con

leggiadro abito di cacciatore camminare, col quale due piccoli e vezzosi Amorini con dipinte ali e con l'arco e con le saette pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo e col corbello di lana pieno. Ma Piteo, la Dea della persuasione, di matronale abito adorna con una gran lingua, secondo il costume Egiziano, entrovi un sanguinoso occhio in testa, e con un altra lingua simile in mano, ma che con un' altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire, e con lei il Trojano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pomo; siccome la Concordia sotto forma di bella e grave e inghirlandata donna con una tazza nell' una mano e con un fiorito scettro nell'altra, pareva che questi seguitasse, con cui similmente pareva che accompagnato si fusse con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno lo Dio degli orti Priapo; e con loro con un dado in mano e uno in testa Manturna, solita dalle spose la prima sera, che co' mariti si congiungevano, molto devotamente invocarsi, credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *mors & vita*, e col petto aperto, sicchè scorgervisi entro il cuore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe & prope*, portando un secco olmo in mano da una fresca e feconda vite abbracciato. Eran con costei accompagnati l'onesto e l'inonesto Piacere stravagantemente figurato anch' egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l'altra d' essere appiccate sembravano;

Favole di Venere proprie.

Pomo causa di discordia.

Amicizia.

bravano; l'una bianca e, come disse Dante, guercia e co' piedi storti, e l'altra (benchè nera) di onesta e graziosa fama cinta con bella avvertenza dell' ingemmato e dorato cesto e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla dea Virginense solita anticamente invocarsi nelle nozze anch'ella, perchè ell' ajutasse sciorre allo sposo la verginal zona; per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata Vergine; e con loro Ebe la Dea della gioventù, vergine anch'ella e anch' ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita e d' aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano; chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l' Allegrezza, vergine e vaga e inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch' ella e in simil guisa portava.

Ebe, e Allegrezza.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

FU dato a Mercurio poi, che il caduceo e il cappello e i talari aveva, l'ottavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch'egli e adorno da cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva come messaggiero di Giove apparire sulle nuove mura di Cartagine all' innamorato Enea, e comandargli che quindi partendosi dovesse alla volta d'Italia venire; siccome per la seconda si vedeva la misera Aglauro esser da lui convertita in sasso; e come per la terza di comandamento di Giove si vedeva similmente legare a gli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo; ma nella quarta si vedeva un'altra volta con-

Carro del messaggiero delli Dei.

vertire il mal accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l'uccisione sagacemente da lui fatta dell'occhiuto Argo, il quale per maggiore dimostrazione in abito pastorale tutto di occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui in abito ricchissimo di giovane donna con una vite in testa e con uno scettro in mano Maja la madre di Mercurio predetto e di Fauno figliuola sembrava d'essersi accompagnata, avendo alcuni in vista domestichi serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra di Mercurio figliuola in sembianza di vergine tutta ignuda, ma forte e fiera a maraviglia, e di diverse frondi di olivo per tutta la persona inghirlandata con i capelli accortati e tosi, acciocchè combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all'inimico non porgessero; e con lei l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch'ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta: vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano e d'un sottilissimo velo coperte; dopo le quali di pelle di cane vestiti si vedevano i due Lari venire, co'quali l'Arte con matronal'abito anch' ella e con una gran leva e una gran fiamma di fuoco in mano pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Auttolico ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro e con una chiusa berretta, che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d'una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e di una scala di corda l' uua e l' altra man piena: veggendosi ultimamenre dall'Ermafrodito, di Mercurio anch'egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato chiudersi l'ultima parte della piccola squadra.

Favole a lui ascritte.

Seguaci del Carro.

CAR-

CARRO NONO DELLA LUNA.

MA il nono e tutto argentato carro della Luna da due cavalli l'un bianco e l'altro nero tirato si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella d'un candido e sottil velo, com'è costume, coperta con grazia graziosissima gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali fuggendo il furor di Tifeo si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; siccome nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva da un gentil vello vinta di candida lana condursi in una oscura selva per giacersi con l'innamorato Pan Dio de'pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquistatasi, dato a pascere il suo bianco gregge, e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo di dittamo inghirlandato innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano e di platano incoronato anch'egli, preso per il Genio buono, e un grande e nero uomo spaventevole in vista con la barba e co'capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo accompagnato s'era; essendo dallo Dio Vulcano, che al Vagito de'piccoli fanciulli esser atto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d'essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste e con una chiave in mano la Dea Egeria, invocata anch'ella in soccorso dalle pregnanti donne; e con loro l'altra Dea Nundina protettrice similmente de'nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo di alloro e un vaso da sacri-

Carro della Luna e sue favole.

Genio cattivo.

sacrifizio in mano. Vitumno poi, il quale al nascimento de' putti era tenuto che loro inspirasse l'anima, secondo l'Egiziano costume figurandolo si vedeva dopo costoro camminare, e con lui Sentino, che dare a' nascenti la potestà de' sensi era anch' egli dagli antichi reputato: per lo che essendo tutto candido, se gli vedeva nell' acconciatura di testa cinque sentimenti più acuti, che nessun degli altri si crede: quello di una bertuccia cioè, quello d' un avvoltojo, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo di un piccol ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de' medesimi putti in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l' ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de' medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

Seguaci del Carro.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

Carro di Minerva.

MA Minerva con l' asta armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato, delle quali da tacer non mi pare che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono si potesse contare meraviglie singolari e incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi e ali e colli e chiudere e aprire fino agli occhi tanto bene e con simiglianza sì al vero vicina, ch' io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persuaderlo giammai: e però il ragionarne lasciando, dirò che nelle tre facce, di che il triangolar

golar

golar carro era composto, si vedeva nell'una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; siccome nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipignendo da una parte della base poi la contesa, che con Nettuno ebbe sopra il nome, che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria; e nell' altra si vedeva trasformata in una vecchierella sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concederle la palma della scienza del ricamare; siccome con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi con due grand' ali e con onesto e puro e disciolto abito sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Virtù camminare, dicevolmente in sua compagnia avendo di palma inghirlandato e di porpora e di oro risplendente il venerabile Onore, con lo scudo e con un' asta in mano; e che due tempj di sostener sembrava; nell' uno de' quali, in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse se non per via dell' altro della Virtù trapassare; e acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve che alla medesima fila la Vittoria di lauro inghirlandata, e con un ramo anch' ella di palma in mano, aggiungere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba, e seguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch'ella, e con un lucido velo, che le mani e il capo e il volto di coprirle sembravano; e con loro la Salute tenente nella destra una tazza, che porgerla

Sue favole.

Virtù.

Buona fama.

ad un serpente pareva che volesse, e nell'altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in verginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole Vittorie inghirlandata con un' asta di frassino e con una tazza simile in mano si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace vergine anch' ella, ma di benigno aspetto, con un ramo di oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro portando un vaso da bere in forma di giglio in mano similmente si vedeva e in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta con un' asta nell' una e con un fulmine nell' altra mano, il quale non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l' Occasione, che poco dopo a se la Penitenza aveva e che da lei essere continuamente percossa sembrava, e la Felicità sopra una sede adagiata e con un caduceo nell'una mano e con un corno di dovizia nell'altra, si vedevan similmente venire; e si vedevan seguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è preposta) tutta armata con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l' un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell'altra un sasso; chiudendo con lei l'ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d'un giovane che in mano un libro e in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

Seguaci del Carro.

CARRO UNDECIMO DI VULCANO.

Carro in cui si esprimeva Lemno.

VUlcano lo Dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo e con un turchino cappello in testa, ebbe l'undecimo carro da due gran cani tirato, figurando in esso l' isola di Lemno, in cui si dice Vul-

Vulcano di Cielo gettato essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette; innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre Ciclopi Bronte e Sterope e Piracmone, della cui opera si dice, esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro in pastoral abito con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano si vedeva venire l'amante della bella Galatea e il primo di tutti i Ciclopi Polifemo, e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell'uso delle carrette; onde con una d'esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch' egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio figliuolo di Vulcano similmente e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui per memoria dell' edificata Preneste si vedeva nell' una una Città posta sopra un monte, e nell'altra un'accesa e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo Re di Roma, che di Vulcano anch' egli esser nato si crede; in capo a cui, siccome a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida e avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo, a cui per memoria dell' antica favola sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Oritia sua sorella in verginale e leggiadro abito, che Pandione Re d' Atene di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena di costui figliuole vestite l'una di pelle di cervio con un' asta in mano e con una garrula rondinella in

Figli di Vulcano.

Progne e Filomena.

in testa, e l' altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, e in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l' amato padre seguitasse; avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella per Dea dagli antichi adorata; perciocchè deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

Cacca.

CARRO DUODECIMO DI GIUNONE.

Carro tirato da paveni.

MA la Regina Giunone di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo non men di nessun degli altri pomposo carro venire da due vaghissimi pavoni tirato, dividendo le cinque istoriette de'suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe e Deiopeja sue più belle e da lei più gradite ninfe. Ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa, che con la moglie Giunone era usato; per lo che come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendo, serbarlo al maturo tempo del parto; siccome nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl' impetuosi suoi venti a dispergere l' armata del Trojano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse,

Favole di Giunone.

fusse, al sempre vigilante Argo in custodia, il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato e ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Giunone mandare all' infelicissima Io lo spietato assillo, acciocchè trafitta e stimolata continuamente la tenesse, vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell' aria si fanno, fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostrava, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in verginal sembianza pareva che turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch' ella in testa. Ma la neve e la nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fossero, vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano, e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare, avendo con loro la verde rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe, in cui vedere comunemente si suole, che una rotonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita, sopra il cui capo per le sette Plejadi sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, siccome le diciassette, che nel petto le fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione. Seguitavano similmente tre Vergini

Dea dell' aria e suoi effetti.

gini

Vergini che intervenivano a' giuochi di Giunone.

gini di diversa età di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate, anch' elle figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo solevano gli antichi giuochi di Giunone rappresentare; avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia in matronale e ricco abito con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

Carro di Nettuno tirato da' delfini.

MA capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparve poi il tredicesimo carro di Nettuno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in su quattro gran delfini si posava, composto, e avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato, sopra cui Nettuno nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva in forma di bianchissima e tutta spumosa Ninfa la moglie Salacia a' piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminare poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di musco pieno, la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario e ingannevole Proteo vecchio e pien d'alga e tutto bagnato anch' egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell'imperio che avuto aveva, le famose colonne d' Ercole in mano. Seguitavano poi con le solite code e con sonanti buccine due Titoni, co' quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch' egli in mano una vela

vela e un' reale scettro, e avendo un accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse, essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato; dal giovane Zefiro cioè, con la chioma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro che un lucido Sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, e ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro, tutti secondo che dipigner si sogliono con le gonfianti guance e con le solite veloci e grand' ali figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte di Nettuno figliuoli si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti per memoria d' essere stati da Apollo e da Diana uccisi di diverse frecce feriti e trapassati, e con loro con non men convenienza si vedeva venire similmente due Arpie con l' usata faccia di donzella e con l' usate branche e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l' Egiziano Dio Canopo per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato, e si vedeva gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte e ingorde Arpie prescritte: veggendosi con loro per ultimo con un aurato vaso la bella Ninfa Amminione da Nettuno amata, e il giovane Neleo del medesimo Nettuno figliuolo, da cui con l'abito e scettro reale si vedeva chiudere l' ultima parte della descritta squadra.

Sue favole espresse.

CARRO QUATTORDICESIMO DELL' OCEANO E DI TETIDE.

SEguitando nella quattordicesima con Tetide la gran regina della marina il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d' un grande e ceruleo vecchio con la gran barba e co' lunghissimi capelli tutti bagnati e distesi e tutto d' alga e di diverse mari-

Oceano qual ceruleo vecchio.

ne conche pieno e con una orribile Focà in mano; e quella una grande e maestevole e bianca e splendida e vecchia matrona tenente un gran pesce in mano rappresentando, si vedevano ambo due sur un carro in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell'altra Tetide di questo Nereo e di Doride figliuola e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime Sirene, nel modo solito figurate, seguitare, e le quali dietro a se avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree, di Forci Dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite; dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutt' e tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l'una all'altra si servivano. Vedevasi similmente con faccia e petto di donzella e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l'ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

Tetide e loro figli.

Scilla e Cariddi.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Pan Dio Silvestre.

VIdesi nel quindicesimo carro poi, che di una ombrosa selva con molto artifizio fatta aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato venire sotto forma di un cornuto e vecchio Satiro il rubicondo Pan, lo Dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato con

con una macchiata pelle di leonza ad armacollo e con una gran zampogna di sette canne e con pastoral bastone in mano, a piè di cui si vedevano alcuni vecchi Silvani, di ferule e di gigli inghirlandati camminare con alcuni rami di cipresso per memoria dell'amato Ciparisso in mano. Vedevansi similmente due Fauni coronati di alloro e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla dopo costoro venire: e dopo loro la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata si conta che fuggendolo fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Najadi convertita. Aveva costei l'altra ninfa Pitida da Pan amata similmente in sua compagnia. Ma perchè Borea il vento anch'egli e in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in un'asprissima rupe la sospignesse, ove tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l'amante Pan usava (come di sopra s' è mostro) farsi graziosa e amata ghirlanda.

Satiri coronati.

Pales poi la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito con un gran vaso di latte in mano e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costoro venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti Bubona detta, in simil pastoral abito anch' ella e con una ornata testa di bue che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo Dio delle mosche di bianco vestito e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano; e Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sagrifizj, di real porpora adorno e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l' ultima parte della quantunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

Dio delle Mosche.

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE, E DI PROSERPINA.

Dei infernali e loro addobbi.

SEguiva l'infernal Plutone colla regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole e oscuro e che di funeral cipresso incoronato era, tenente per segno della real potenza un piccolo scettro nell'una delle mani, e avendo il grande e orribile e trifauce Cerbero a' piedi. Ma Proserpina, che con lui da due Ninfe accompagnata si vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse, essendo ambi sull' usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare, per accompagnatura del quale degnamente si vedevan poi le tre similmente infernali Furie sanguinose e sozze e spaventevoli e varie, e di venenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali con l'arco e con le saette si vedevan seguitare i due Centauri Nesso e Astilo, portando oltre alle prescritte armi Astilo una grand'aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudi e di spada armate mani e cinquanta capi aveva, da' quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte gettante per un gran vaso, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch'egli, e che anch' egli con un simil vaso fetida e torbida acqua versava; avendo con loro l'orribile e tanto da tutti gli Dei temuta palude Stige, dell' Oceano figliuola in ninfale ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch'ella, e che dall'altro infernal fiume

Favole a loro devute.

Fle-

Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli e il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fosse. Seguitava poi col remo e con gli occhi (come disse Dante) di brace il vecchio Caronte, accompagnato, acciocchè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto e oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava: e seguitavane i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco, e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo e il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinnovando per una freccia che per lo petto lo trapassava la memoria dell'arso tempio di Febo e il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vedevasi poi l'affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l'affamato e misero Tantalo, che gli invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava di avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi quasi da' lieti campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l' abito Imperatorio il divo Julio, ed il felice Ottaviano Augusto suo successore: chiudendosi molto nobilmente l' orribile e spaventosa torma ultimamente dall' Amazzone Pantasilea dell' aste e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch' ella con l' arco e con le barbariche frecce il fianco e le mani adornate s' aveva.

Fiume dell' oblio.

Sisifo Fantele.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

Carro della madre degli Dei.

MA la gran madre degli Dei Cibele di torri intorniata, e perciocchè della terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadra-

to carro pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pesinunte a Roma condotta, inoltrandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla Vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento e con singolar meraviglia de' circostanti miracolosamente ella tirata: siccome per la seconda si vedeva essere di comandamento de' sacerdoti suoi condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla dea Cerere visitata, poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcare poi secondo l' uso antico armati dieci Coribanti, che varj e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor Romani abiti si vedeano venire due Romane matrone con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e Vestal Claudia, che un quadro e bianco e d'ogn' intorno listato panno che sotto la gola s'affibbiava in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato, il quale oltre le ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo e aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

Suoi attributi.

Claudia quì da Vestale.

Atis.

CAR-

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

MA nel diciottesimo oltre modo vistoso carro da bianchi cervi tirato si vide venire con l' aurato arco e con l' aurata faretra la cacciatrice DIANA, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago e adorno. Per la prima delle quali si vedeva quando mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall' innamorato Alfeo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita: siccome per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornarle in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco: ma per la quarta si vedeva scacciare delle pure acque, ov' ella con l'altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell'altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi in compagnia del fratello Apollo gastigando la superba Niobe uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia che tutta l'Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a quei popoli mossa per gli interrotti suoi sagrifizj: siccome per l' ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Ateone in cervo: e come nella nona ed ultima per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria per la

Della Dea cacciatrice.

Sue ninfe e favole.

morte del marito Numa Pompilio in fonte. Ma a piè del carro in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali quasi da loro uccisi composto si vedevan poi con gli archi e con le faretre otto delle sue cacciatrici Ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell' altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

Dragoni che tirano il carro di Cerere.

MA nel diciannovesimo carro, che da due dragoni tirato, Cerere la Dea delle biade in matronal abito di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno da nove delle sue favole che dipinte state vi erano; per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone lo Dio delle ricchezze, da lei e da Jasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: siccome per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Jona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de'due draghi che da lei col carro gli erano stati donati, perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de' campi, essendogli stato l' altro drago ucciso dall' empio Re de' Geti, che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava. Ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi le avvenne, l' amata figliuola Proserpina: siccome nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva

Cose a lui convenienti.

deva,

deva, in quel luogo dimorando, apparirle in sogno la medesima Proserpina, e dimostrarle in quale stato per il rapimento di lei fatto da Plutone si ritrovasse: per lo che tutta commossa, si vedeva per la settima con gran fretta tornarsene in Sicilia: l'ottava si vedeva similmente come non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il Mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto le era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani istrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i varj suoi sagrifizj, prima per quelli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne con una graziosa canestretta per ciascuna in mano, l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena; dopo le quali, per que' sagrifizj che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciulli, due donne, e due uomini tutti di bianco vestiti anch'essi, e tutti di jacinti incoronati e che due gran buoi quasi per sagrificarli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da' Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch'esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de' sagrifizj suoi, si vedevan venire di bianchi drappi pur sempre adorni tre Greci sacerdoti, due de' quali due accese facelle e l'altro una similmente accesa e antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da Cerere amati di cui di sopra s'è fatto

Varietà dei sagrifizj a lei dedicati.

fatto menzione, Trittolemo cioè, che portando un aratro in mano un drago di cavalcar sembrava, e Jasio che in snello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

Bizzarro carro di Bacco.

SEguitava il carro ventesimo di Bacco con singolare artifizio, e con nuova e in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch' egli, per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella, che sur una gran base che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva qual proprio e nel proprio mare si suole con singolarissimo piacere de' riguardanti quà e là ondeggiare; in su la quale oltre al lieto e tutto ridente Bacco nel modo solito adorno e nel più eminente luogo posto, si vedeva col Re di Tracia Marone alcune Baccanti e alcuni Satiri tutti giojosi e lieti, che sonando diversi cembali e altri loro sì fatti istrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un'abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze non pure spesse volte andarne tutti giubbilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravan d'invitar i circostanti a far loro beendo e cantando compagnia. Aveva la navicella poi in vece d'albero un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva, in su la quale, perchè lieta e adorna fosse, si vedevan dipinte molte di quelle Baccanti che sul monte Timolo padre di preziosissimi vini si dice che bere e scorrere e con molta licenza ballare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica da Bacco amata che una ghirlanda e un ramo di fico in capo e in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l' altra amata del

Navicella in un mar ben formato.

me-

medesimo Bacco Stafile detta, la quale oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso da Bacco amato anch' egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito, per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti di ellera pieno: dopo il quale il vecchio Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande di ellera legato, quasi che per l'ubriachezza sostenere per se stesso non si potesse, si vedeva venire, portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata, venendo con lui similmente lo Dio de' conviti Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato e sonnolento, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore e una accesa facella che in man portava a ogni ora per cascargli stessero. Seguitava con una pantera in groppa la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubriachezza di rosso abito adorna e con un grande e spumante vaso di vino in mano, e seguitava il giovane e lieto Riso, dopo i quali si vedevan venire in abito di pastori e di ninfe due uomini e due donne di Bacco seguaci di varj pampani in varj modi inghirlandati. Ma la bella Semele madre di Bacco tutta per memoria dell' antica favola affumicata e arsiccia, con Narceo primo ordinatore de' Baccanali sagrifizj con un gran becco in groppa e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

Favole, e suoi seguaci.

Ebrietà, Riso, e Baccanti.

CAR-

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Jano bifronte.

MA il ventunesimo e ultimo carro rappresentante il Romano monte Janiculo da due grandi e bianchi montoni tirato si diede al venerabile Jano con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma figurarlo) e mettendogli in mano una gran chiave e una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita: veggendosi a piè del carro poi di bianche e line vesti adorna, e con l' una delle mani aperta e nell'altra un'antica ara con una accesa fiamma portando venire la sagra Religione, essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivono) sotto forma di due grinze e zoppe e guercie e malinconiche vecchie di drappi turchini vestite; dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta compagne della divinità, credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevano essere o non essere dagli Dei esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi, che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero; figurando quella prima con sembianza e abito matronale e onesto, e una lucerna e un vaglio in mano mettendole, con una acconciatura in testa piena di formiche: e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, e avere per il contrario i crini biondi e increspati e vaghi, quali alle giovani e amorose donne ordinariamente veder si sogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei si chiede, perchè i nostri desiderj sortiscano felice e avventuroso fine, il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco e di altera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fus-

Comitiva bizzarra, ed esprimente bellissimi ministeri.

se per

se per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi semprava; dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascar con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento ed il felice fine dell' imprese, che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una spiga e un papavero. Seguitava poi in forma d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano Anna Perenna per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l'anno potesse: e con lei si vedevan venire due Feciali con la Romana toga di verminacea ghirlanda adorni, e con una troja e un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popol Romano alcuna cosa promettevano: dietro a' quali si vedevan venir poi (le religiose Cirimonie della guerra seguitando) con la Gabinia e purpurea toga un Consolo Romano con l'aste in mano, e con lui due Romani Senatori togati anch'essi, e due soldati con tutte l'armi e con il Romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l' altre squadre chiudessero, di gialli e di leonati drappi adorna e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia, il cui uso, per quanto si crede, fu da Jano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato e introdotto.

Feciali togati.

Jano inventor delle monete.

Tali furono i carri e le squadre della maravigliosa e non mai più tal veduta Mascherata, nè che forse mai più a' giorni nostri sarà per vedersi; intorno alla quale lasciando stare come troppo gran peso per le mie spalle le immense e incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l' invenzione confacendosi si videro quà e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva,

Mascherata non più veduta.

ceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila, che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

Ma avvicinandosi ora mai la fine dello splendido e lietissimo Carnovale, che vieppiù lieto e con vieppiù splendore stato celebrato sarebbe, se l' importuna morte di Pio IV. poco innanzi seguita non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi Cardinali ed altri Signori principalissimi, che di tutta Italia alle Realissime nozze invitati si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degli innamorati giovani) vedutesi non pure agli infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo e ora in quello, ove si rompessin lance, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mill' altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore; e dell' ultima festa che l' ultimo giorno di esso si vide solo trattando, dirò, che quantunque tante e sì rare e sì ricche e ingegnose cose, di quante di sopra menzion s' è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per l'emulazione e competenza, che vi si scorgè ne' nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d'esser stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell' invenzioni di che altre belle e ingegnose ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono, apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch' ella, e anch' ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto e piacere peravventura inaspettato e maraviglioso: e questa fu una bufolata composta, distinta in dieci squadre distribuite, oltre a quelle che i Sovrani Principi per se tolsero, parte ne' Signori della Corte e forestieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti Spagnuola e Genovese. Videsi adunque primieramente

Emulazione degli Artefici.

Concorrenza de' mercanti in far feste

te e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand'arte e giudizio adornata la Scelleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch'essi per il Flagello e per i Flagelli figurati pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l'asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero; siccome in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l'antico Osiri accompagnato da sei di quei suoi compagni o soldati, co'quali in molte parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta senza altrimenti trasfigurarla era stato l'umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch'ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Siccome in su la quinta senz'essere similmente trasfigurata si vide venire con le tante bocche e con le solite desiose e grand' ali la Fama da sei cavalieri che la Virtù rassembravano, cacciata anch'ella; le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito e meritato premio dell'onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurj pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per farle dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l'ottava venir poi con molta grazia e ricchezza una grande e naturalissima civetta, a cui sei cavalieri in forma di naturalissimi e troppo a' veri somiglianti pipistrelli or da questa parte, or da quella co' destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembra-

Giuochi colle Comparse delle Bufale.

Frati Arvali.

bravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona con singolare artifizio e con ingegnoso inganno si vide una nuvola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare. e di lei uscire il marino Miseno su la bufola a seder posto, il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati Tritoni si vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima e ultima quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un' altra simil nuvola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo e con fiamma e con strepito correndo scoppiando, si vide dentro a se avere l'infernal Plutone sopra il solito carro tirato; dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da quegli antichi e gloriosi Eroi, che ne' campi Elisi si crede, che facciano riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero di mano in mano che su la piazza comparsero fatto di se debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne e il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all' altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa e or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l' aria d' intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo stre-

Caccia fatta di Cerbero.

pite, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vieppiù impeto le percuotevano; e perciò in diversa parte e bene spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, e i lampi e gli strepiti e i fracassi, strano e nuovo e incomparabile diletto e piacere, con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnovale splendido, benchè peravventura a molti nojoso, fine.

Ne' primi e santi giorni della seguente quaresima pensando di sodisfare alla religiosissima sposa, ma con sodisfazione certo grandissima di tutto il popolo, che essendone stato per molt' anni privo e essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di S. Felice (1), così detta dalla Chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta oltre a quella che i proprj eccellentissimi Signori aver ne vollero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi Gentiluomini della città in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata con ordine e apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui oltre a molti profeti e sibille, che con quel semplice e antico modo cantando, predicevano l' avvenimento di nostro Signor Gesù Cristo. Notabile, anzi pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, maraviglioso e stupendo e incomparabile fu il paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli Angeli e de' Santi e delle Sante, e co' varj moti le diverse sue sfere

(1) Di questa festa e di tutti gl' ingegni e macchine con cui si faceva si vegga il Vasari tom. III. a c. 171.

accennando, si vide quasi in terra mandare il divino Gabriello pieno d'infiniti splendori in mezzo ad otto altri Angeletti ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi, calandosi tutti e risalendo poi con singolar maraviglia di ciascuno dalla più alta parte della cupola di quella Chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine che non però molto spazio sopra il terreno si alzava, con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parve che umano ingegno potesse tant' oltre trapassare; con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi Signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero non pure splendido e famoso, ma come bene e a veri e cristiani Principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte cose d'un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo Signor Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano in un grande e molto eroico teatro tutto nell'aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni de' Cavalieri mantenitori de' quali egli fu uno e degli avventurieri si combattè con diverse armi una sbarra; e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo impedito dalle importune piogge fu per molti giorni prolungato, e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un' opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne credo che perdonato mi sia, se anch' io farò ormai a questa mia, non so se nojosa fatica, fine.

NOTA. *L' invenzione di questo nobilissimo e magnificentissimo apparato quì descritto, fatto con ispesa indicibile e con arte ammirabile, si debbe at-*

tribuire

tribuire a Monsignor Vincenzio Borghini, come si ha da una sua lettera stampata nel tomo 1. *a c.* 90. *delle* Lettere Pittoriche. *L' invenzione poi della Mascherata degli Dei si può dire essere di Messer Giovanni Boccacci, il quale benchè fosse anteriore di dugento anni, tuttavia ella è tolta tutta dalla sua Opera intitolata*, la Genealogia degli Dei, *che egli compilò in Latino e reputò la maggior sua Opera, che fu poi tradotta in volgare dal Betussi.*

Queste due descrizioni non pare che abbiano che fare con le Vite de' Pittori ec. ma credo che il Vasari ce l' abbia aggiunte, perchè sono utilissime per gli professori delle tre Arti, somministrando loro molti lumi per l' invenzioni e per le maniere di rappresentare e di vestire e di esprimere molti umani affetti e molte deità, e insegnando quali sieno i loro simboli.

APPENDICE.

LETTERA

Del P. M. *Fr. Guglielmo della Valle* Min. Conv. al Reverendiss. P. Fr. *Ireneo Affò* Min. Oss. Bibliotecario del Sereniss. Sig. Infante Duca di Parma.

Reverendissimo Padre.

Ritrovandomi ne' giorni addietro in casa del dottissimo Sig. Card. Borgia, presso il quale rado è che non s' incontri il fiore de' Letterati di questa gran Capitale, il Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini gentilmente mi fece vedere il vostro erudito Ragionamento *sopra la pregevolissima pittura del Correggio esistente nel Ven. Monasterio di S. Paolo in Parma poco fa da voi pubblicato; e vi assicuro che non tanta curiosità destato mi avrebbe nell' animo un prezioso deposito di oro o di gemme scopertosi all' improvviso, quanta il vostro libro, ove con quello stile tutto vostro annunziate e descrivete l' interessantissima scoperta e comprovamento dell' opera presso che intatta e singolare nel suo genere dello stesso non mai abbastanza lodato Correggio. Per verità uguale all' opera e al suo merito si è la benemerenza, che le Arti e i loro Amatori debbono alla generosità e beneficenza di S. A. R. il Sovrano di Parma, per cui un sì raro tesoro al vostro sguardo, non meno che a quello di alcuni professori si espose, acciocchè io, che da molti anni non cesso dal viaggiare l' Italia per illustrare le Vite de' più celebri, non potendo ora che queste sono tutte ristampate vederla da vicino, dal vostro libro almeno,*

no, e poi da' disegni e dalle stampe, che se ne faranno, possa, come ora fo, in qualche memoria in fine di quelle ragionarne. E siccome non posso diffondermi nel riferir tutte le vostre erudite carte, a quelle restringerommi, nelle quali di proposito si tratta della pittura indicata, servendomi delle vostre stesse espressioni, che seguirò, non tanto perchè sono vostre, quanto che sono persuaso, che migliori io non ne avrei trovate, avendo avuto, come voi aveste, il comodo di contemplarle comodamente. Ma prima di tutto permettete, che con quella ingenuità, ch' esser dee indivisa dagli Scrittori di Storia, vi dica essere insussistente ciò che asserite alla pag. 15. del bellissimo vostro Ragionamento, non avere io cioè fatto menzione di questa sola pittura del Correggio, perchè non accennata dal Mengs. Per quanto io stimi le opere pittoriche e letterarie di esso non mi indurrò mai a crederlo uguale a Raffaello nella Pittura, nè in Critica al Ch. Tiraboschi; la grave perdita del quale piangono amaramente tutti i buoni. Questi fu la mia guida principale nel rintracciare e disporre le opere del graziosissimo Correggio; poichè, sebbene e per non tralasciare cosa alcuna risguardante quest' Uomo illustre, e per rendere la dovuta giustizia a un profondo Conoscitore dell' Arte, alla pag. 110. e segg. del Tom. V. del Vasari riprodotto quasi a nuova vita dai torchj del Sig. Pazzini, io abbia dato un estratto di ciò che il Mengs scrisse sopra le opere del Correggio, non mi cadde però mai in mente, che non curando le rare notizie che il Tiraboschi Critico giudiziosissimo aveva prodotte, si dovesse da me seguitare anche nella ricerca dell' epoche il parere dell' Artista, il quale ancorchè abbia scritto bene della metafisica dell' Arte, non si piccò mai di Critica, cercandone i veri fondamenti negli Archivj. Del rimanente se vi compiacerete di rivedere ciò che io notai nel Supplemento alla Vita del magno Lionardo da Vinci, e principalmente alle pag. 65. 66.

66. e 67. del citato Tom. V., nelle quali fissando la chiamata del Vinci a Milano per istabilirvi la famosa Accademia del Disegno, alla quale principalmente la Lombardia tutta è debitrice dell' introdottovi buon gusto, non oscuramente deduco la scuola da cui il Correggio trasse il buono e il meglio, onde (senza prescindere dalla sua gita a Roma) salì poi al più alto grado di celebrità e di grandezza, ammetterete anche voi come probabile la mia conseguenza. Oh avess' io pur sognato solamente che nel Parmigiano Monasterio di S. Paolo serbavasi lo scoperto tesoro Correggesco! La singolar protezione, onde mi onora S. A. R. il Sig. Infante, mi avrebbe fatto animo, interponendo anche la mediazione dell'ottimo Vescovo di Parma, a chiedergli in grazia di poterlo vedere ed ammirare come ben merita; e poichè le minutissime diligenze fatte da me per illustrare le Vite e le opere degl' immortali Artefici furon compensate dalla scoperta di varie di esse, e principalmente della Madonna di Vaprio, dalla quale si scorge in Leonardo il Maestro del Correggio (Vas. Tom. V. pag. 67.) così avrei il Vasari arricchito, come feci col Cupido del Sig. Cav. Cerretani, colla scoperta opera degnamente da voi illustrata (Vedi il detto Tomo pag. 117. 118. e 119.).

E per dare un piccol saggio di tal pittura e del lusso e magnificenza con che vivevano le Badesse del detto Monasterio intorno all' età del Correggio, onde come quelle de' Signori grandi del secolo si ornarono le stanze di loro abitazione, gioverà riflettere, che quì calza a maraviglia il proverbio che dice: tutto il mal non vien per nuocere. La magnificenza adunque della Badessa fece sì, che non solamente il pennello si scegliesse del Correggio ad ornarne le camere, ma che vi si rappresentassero soggetti vaghi e favolosi. Ora riferirò a un dipresso la descrizione delle principali sue parti. In faccia al cammino e precisamente sopra la cappa vi è Diana che nelle pulite guance e negli oc-

chi

chj sereni emula Febo. Le sue braccia di colore celeste rilucono, e scherzo di zeffiri le pendon sulle spalle i capegli sciolti. L' arco allentato e le quadrella riposan a tergo, e da due bei cinti sta rinchiusa la veste sottile, che fin sotto le ginocchia discende, come conviene a vergine cacciatrice. Su vago cocchio, in atto di tornare dalla caccia, di cui un trofeo mostra un Amorino che tiene una testa di cervo, qual Dea più per vezzo che per la stanchezza posasi leggermente. La volta si erge sopra il giro di 16. lunette, quattro per testata, e sotto rigira un fregio elegante sostenuto da dorati fogliami di querce a rilievo, interrotti da varj scherzi di vasi, e simili bizzarrie. Tondeggiano sopra il fregio le lunette a foggia di conchiglie contornate di piccoli nicchi, e dentro sono finte a rilievo di chiaro e scuro diverse figure imitate dall' antico, che prendendo lume di sotto in su, producono l' effetto prefissosi dall' Artefice; alcune di esse figure sono alte più d' un braccio, e tutte vaghe e graziose. Qua vedi il tempio di Giove e una Sacerdotessa in atto di sacrificare; là un uomo che devoto versa sull' ara prezioso liquore. Da questo lato una Vestale tiene in mano una intatta colomba simbolo dell' innocenza; da quello una donna ignuda colle braccia legate sopra il capo e due incudini ai piedi (come Omero scrisse aver Giove punita la tracotanza di Giunone) pende per aria sospesa a dispetto ancora di tutti gli Dei, forse per avvertire le Monache a non irritare la collera della potentissima Badessa, dall'ira e punizione della quale sarebbe attesa o chiesta invano protezione e difesa. E mi par proprio di vedere la stessa pittura del Correggio nell' abbozzo che voi, Reverendiss. Padre, leggiadramente ne fate alla pag. 49. parlando del bellissimo gruppo delle tre femmine ignude, che nelle variate loro positure mostrano il complesso di tutto il bello degli Antichi, dette perció da voi meritamente le Grazie del Correggio, e degne di rappresentare le Grazie istesse de' Greci migliori. *Nel-*

Nelle Vite de' Pittori Greci, che co' torchj del mio Sig. Giuseppe Pazzini Carli spero di pubblicare da quì a pochi mesi, vedrete più d' una conferma dell' avvertenza da voi stesso notata su i libri delle Immagini di Filostrato, il quale riferisce l' opinione degli Antichi circa i varj e molti Amorini figli delle Ninfe e diversi da Cupido, de' quali i Poeti non meno che i Pittori fecer uso per ornare gli scherzevoli e graziosi loro componimenti, come ne' suoi fece il Correggio, quà e là distribuendoli tra i frutti e i fiori in varie positure con iscorti difficili e aggruppati maravigliosamente; e dai fluidi capei d' oro e dagli occhi furbetti e dalle bocche vagamente satiriche tendendo lacci a chi li mira, innamorano. E però io non dubito che il valoroso loro Artefice non solamente sia stato in Roma e in compagnia dell' ottimo Raffaello abbia studiato l' antico, dappoichè ne apprese le teorie dal profondo e dotto Lionardo, ma ancora colla società di que' dotti Grecisti, i quali frequentarono le nobilissime Corti degli Estensi, de' Ferraresi, e di altri Principi di Lombardia, abbia da per se gustato nei dottissimi Scrittori Greci la vera filosofia dell' arte; e chiuderò l' articolo mio sopra il Correggio promovendo un dubbio sopra l' epoca della detta sua pittura, cioè non essere troppo ben fondata sull' esser essa fatta a tratti; poichè, come feci vedere nel capo d' opera del Razzi *(Tom. III.* Lett. Sanesi *) questo valoroso Artefice dipinse quasi per bravura nello stile suo migliore il Redentore alla colonna nel primo chiostro di S. Francesco in Siena, dove si conterebbero i tratti magistrali, co' quali sfidando, per così dire, lo spettatore a guardarsi dall' inganno, il conduce quasi con dolce violenza a travedere di tutto rilievo le ben colorite membra dell' adorato Signore, che non sono se non in piana superficie figurate.*

Ora soggiungerò alcune giunte e correzioni alle Note de' precedenti Tomi somministratemi dall' eruditissimo Sig. Ab. Cancellieri nell' Opera sua intitolata:

lata: De Secretariis Veter. Christianor. Basil. Vaticanæ.

Al Tomo I. pag. 253. *si aggiunga:* La vera origine della demolita Sagrestia si vede nella Storia copiosa, che ne fa *il dotto Autore alla pag.* 1153. *del Tomo III. e fu il* Tempio eretto da S. Simmaco in onore di S. Andrea Apostolo.

Tom. II. pag. 86. *aggiungasi alla prima Nota:* Queste pitture tuttora esistono nella stanza Capitolare della nuova Sagrestia, e sono quelle istesse che si descrivono a pag. 115. della detta Opera.

Tom. X. pag. 45. *lin.* 20. La Cappella del Re di Francia quì accennata era il *Tempio rotondo di S. Petronilla*, *demolito sotto Paolo III.*, *e descritto dallo stesso nostro Autore Tom. II. pag.* 925.

Ivi pag. 46. E' mal fondata opinione di alcuni uomini del volgo, che il Tempio rotondo poc'anzi nominato fosse dedicato a Marte, come asserisce l' A. a pag. 1101. Però siccome da nulla nasce nulla, potrebb'essere che questa opinione avesse qualche fondamento di verità, e che o S. Simmaco consacrasse in onore dell' Apostolo S. Andrea il Tempio rotondo prima dedicato a Marte (come di tanti altri accadde), o che sopra le sue rovine lo riedificasse. Alcuni confondono questo Tempio con altro detto di Apollo, ma questo probabilmente è quello che in onore di S. Petronilla dedicò Stefano II.

Tom. X. pag. 143. *nella Vita del Bonarroti la prima nota riceve grande schiarimento dalla* Descrizione Istorico-Critica della Sala Ducale e Regia, e delle Cappelle Paolina e Sistina ec. Roma 1790., *ove alla pag.* 44. *si riferiscono alcuni Brevi Pontificj inediti, e da essi appare la ricompensa che l' Artefice ebbe dell' ammirabile sua pittura nella Sistina, l'annua rendita di* 1200. *Scudi d' oro, cioè* 600. *in moneta, ed altrettanti colla cessione di un passo del Pò presso a Piacenza assegnatagli da Clemente VII., nel Pontificato del quale ne aveva appena ultimati i*

di-

disegni ed i cartoni, che poi Paolo III. volle che eseguisse e senza veruna alterazione, contentandosi pur anche del piacere di Michelagnolo, che era di porre sotto la figura di Giona lo Stemma di Clemente: la qual cosa prova evidentemente la moderazione di Papa Paolo dal Vasari tacciato di usurpatore della fama di Clemente, per ordine del quale il Sangallo condusse fin quasi al totale compimento il mirabile pozzo di Orvieto; poichè i giglj che sono lo stemma dei Farnesi, posti nel collare del pozzo che termina a foggia di un bellissimo vaso, furono ivi posti per opera di qualche Cortigiano, ma non mai d'ordine d'un Pontefice Sommo e generoso a segno di cedere la stessa sua gloria delle pitture anzidette a Clemente VII.

Chiuderò questa lettera con avvertire che il lodato Sig. Ab. Cancellieri alle pagine 1324. *e segg.* De Secretariis &c. *nota alcuni sbagli del Bottari e di altri per altro rispettabili Scrittori intorno alla denominazione del celebre gruppo della Pietà di Michelagnolo da alcuni confusa con quella volgarmente detta Madonna delle febbri. Quindi Bernardo Granacci scrisse*: la maravigliosa, & divina effigie di marmo di S. Maria delle febbri fatta dall' eccellentissimo Bonarroti. *Il fatto sta, che il gruppo partecipò del nome dato ad un' altra immagine della Beata Vergine dipinta da antico pennello, nella Cappella della quale fu collocato per qualche spazio di tempo.*

Desidero, che non troviate lunga questa mia lettera, e che vi persuadiate della stima e della riconoscenza che vi professo. State sano.

Roma 26. *Decembre* 1794.

P. S. *Io mi dimenticava di darvi una notizia interessante gli Amatori tutti delle belle Arti e la memoria dell' ottimo Tiziano. Per verità avendovi io parlato di Raffaello, di Lionardo, e del Correggio, sarebbe la mia lettera stata mancante, non facendosi*

cendosi parola dell' ornamento di Cadore, che forma e chiude il Quadrumvirato dei più celebri Pittori Italiani. Sappiate adunque che il famoso Sig. Canova, uno de' primi lumi della nostra Scultura, ha disegnato un nobilissimo suo pensiero per ergere finalmente un Deposito corrispondente al merito di tanto Artefice. Vi dirò una cosa che vi parrà forse ardita: ma che volete mai? ho un'anima così trasportata verso le belle Arti e i loro più illustri Professori, che recatomi la prima volta molti anni sono a Venezia per ammirarvi l' emporio di quella sua fecondissima scuola figlia della semplice natura, vedendo nella Chiesa de' miei Frari (così diconsi in Venezia) giacersi inonorata la tomba di Tiziano, chiesi al Sagrestano di quel tempo, se il Governo (di cui i cenni, non che i decreti e le leggi venero dovunque io mi trovi) non vietava che si mormorasse del poco onore che i particolari Signori Veneziani, amanti quant' altri mai delle belle Arti, rendevano alla tomba del primo luminare della Scuola Veneta? Il buon Frate mi rispose che credeva di no. Mi maraviglio assai, ripresi io, che in questa gran Chiesa ingombra di monumenti dedicati a Nomi di privato interesse e adorna delle opere immortali del Veccelli, non si veda che una piccola croce e quattro cattivi versi sopra le ossa dell' universalmente onorato Tiziano, la memoria del quale interessa due terzi del Globo.

Il mio caro amico adunque il Sig. Canova, secondando i movimenti della sua anima sensibile, disegnò poc' anzi una piramide sul fare di quella di C. Cestio, da collocarsi sotto uno degli archi gotici della Chiesa grande dei Frati di Venezia. Essa sorge sopra un nobile basamento; ed ha una porta per adito, a cui si sale per alcuni gradini, in uno de' quali adagiasi dolente il Genio della Pittura. Sopra la porta pende il ritratto di Tiziano con iscrizione, retto da un altro genio. Fra i gradini e la porta istessa vedesi la Pittura stringer al seno l' urna cineraria dell' Artefice per depositarla entro la piramide.

mide. Altri due Genj reggono una ghirlanda di fiori e le faci accese ad onore dello spento Lume dell'Arte. Io supplico a nome delle belle Arti tutte le anime sensibili e generose a secondare il nobile pensiero del Sig. Canova, ed eseguirlo con quella onorificenza che conviene a un Uomo così benemerito dell'Arte e della Patria. Sono ai vostri pregiatissimi comandi sempre disposto: e di nuovo state sano (*).

F. G. D.

(*) Acciocchè nulla rimanga a desiderare di ciò che riguarda il Correggio piacemi quì tradurre alcuni detti del Ch. Giovacchino de-Sandrart, il quale nella sua rara *Accademia della Pittura*, come giudice competente, ne parla con assai di giudizio e di lode. „ Non si può abbastanza comprendere donde mai (vedi a pag 118. e seg.) egli traesse l'idea di quelle attitudini bellissime e de' variati svolazzamenti delle vesti che si vedono nel suo quadro del morto Redentore... e la grazia sovrumana che rapisce coloro che mirano la sua B. Vergine dipinta sopra una delle porte di Parma, non meno che l' altra colla Maddalena e con un Angiolo dipinti nella Chiesa di S. Antonio... La Venere e Leda, che egli pinse al suo Duca Federigo per donare all' Imperatore, erano così gentilmente disegnate e con sì vive carnagioni, che l'arte pareva trasformata nella natura e nella verità istessa. A Venere zampillava sopra i piedi da una rupe un limpidissimo fonte, che ben lungi di offuscare le membra intatte, quasi terso specchio le rifletteva più belle al guardo. Alla Dea facevano corte due Amorini, uno la freccia d'oro, l'altro di piombo arrotando, sì che a ragione Giulio Romano nel contemplarla esclamò, non aver egli in vita sua pittura più bella ammirato: tanto eran vive le carni, e tanto levigate e contornate nel rilievo quasi senza il soccorso dell'ombre. Onde può ben dirsi, che dei due pregj più rari dell'arte, la grazia di dare rilievo moto e vita alle membra aveva egli sopra ogni altro pittore posseduto, sebbene nel disegno paresse talora trascurato „. Il Sandrart, uomo sensibile e riconoscente volle inserire (pag 389.) alle Vite degli Artefici quella dell'immortale Galilei, con

con il quale visse famigliarmente in Roma nel Palazzo Mediceo, *allora teatro amplissimo di rare e preziose antichità: Io da sì illustre Maestro* (egli dice) *appresi l'Ottica e la Geometria, da me come dal rimanente degli uomini ignorate affatto*. Si pregia inoltre (vedi la detta vita in fine dell *Accademia* ec.) di aver molto approfittato dallo studio che fece sopra i quadri del Correggio e di Raffaello e di Tiziano, che con altri insigni trovavansi nella Galleria Witallense del Re d'Inghilterra Carlo Stuardo. Quello del Correggio rappresentava la Dea d'Amore stante in campo aperto osservando Mercurio che insegna le lettere a Cupido. Eravene un altro del medesimo Correggio con una Ninfa ignuda dormente sull'erba, mentre dalla fratta sbucano due Satiri ardenti: *la qual opera*, dic'egli, *per la grazia inestimabile non ha prezzo*. Di Raffaello accenna la S Famiglia, che al Duca di Mantova costò un intero Marchesato, e di cui era copia in Santa Sabina di Roma e altrove. Di Tiziano i dodici Cesari famosi, e alcuni baccanali rarissimi ec. (*)

(*) Se questa edizione si differisse anche dieci anni più, io tengo per certo, che sempre nuovi lumi e nuovi Maestri verrebbero alla luce, dai quali queste Vite del Vasari riceverebbero illustrazione ed ornamento. Oltre alle rilevanti giunte fatte per le nuove scoperte anche nella stampa degli ultimi fogli dell' Edizione Sanese del Sig. Giuseppe Pazzini e Compagno, ci restringeremo a darne un argomento nella scoperta da noi fatta mentre stava per andare sotto il torchio l' Indice generale. Poichè quest'oggi a dì 3. Febbrajo 1795 abbiamo notato nel Panteon, pochi passi distante dalla memoria eretta all' Apelle d' Italia Raffaello da Urbino, un busto rappresentante un celebre Architetto del Secolo migliore dell' Arte, con la seguente iscrizione, per cui non si può dubitare, che Bartolommeo Baronino di Casal Monferrato fu Architetto de' più celebri, quantunque la fama di Michelangelo e del Peruzzi e di altri ne abbia per avventura ecclissata in parte la rinomanza. E forse Bartolino e Francesco di lui fratelli furon anch' essi Artefici e Scultori del suo ritratto, che pare di un Filosofo. L'esattezza delle iscrizioni di quel tempo fa sospettare che sia perito di morte violenta. Eccola.

D. O. M.

D. O. M.

Bartholomeo Baronino Casalen.
Montisferrati Architecto celeber
rimo impia morte prevento anno
Ætatis suæ XLIII. *die* VI. *Septemb.*
MDLIII.
Bartholinus & Franciscus
Fratres posuerunt .

Sento in questo punto che il Sig. Card. Borgia ha arricchito il suo Museo con la lettera dl Raffaello, citata a pag. 236. del tomo V. di questa edizione; e che l'indirizzo è = *Al mio carissimo Zio Simone di Battista di Ciarla da Urbino = in Urbino = li* XI. *de Aprile* MDVIII.

E perchè non si smarriscano altri nomi di Artefici ultimamente da me rinvenuti negli Annali del dotto Wadingo, noterò quì Gaspero e Giovanni da Urbino Frati Minori ed Architetti, spediti verso la metà del Secolo XV. a Costantinopoli per dirigere ed ultimare la fabbrica del loro Convento in Pera borgo di detta Città, disegnato e incominciato da altro Architetto del medesimo Ordine Fr. Bartolommeo da Gramo nell'Umbria (*a*). E' da avvertire, che quel Convento arse per un malaugurato accidente, e che nulla ha che fare col presente, alla riedificazione del quale contribuì anche il Gran Signore.

Il medesimo Wadingo esalta assai il merito di alcuni libri corali ricchi di vaghe miniature, e scritti da Fr. Bernardino Buttinone in Trivillio sul Milanese (*b*); e attesta che i Frati Minori Paolo ed Ilario ottennero dal S. P. nell'anno 1442. di passare all'Ordine dei Benedettini. Io dubito che questo Fr. Paolo sia quello stesso che scrisse i libri corali del Duomo di Siena, e come si osserva nel Tomo II. delle *Lettere Sanesi*, dove si parla delle Miniature, ora si sottoscrìve Frate di S. Francesco, ora di S. Benedetto.

Merita anche particolare memoria il magnifico e ben inteso edifizio, che l'Architetto Cola o sia Niccola dell'Amatrice ideò e condusse a perfezione nella città dell'Aquila per riporvi le reliquie di S. Bernardino

(a) *Wad. Ann. Min Tom XI. p.* 145. *Edit. Rom.*
(b) *Id. ib. p.* 171. §. *XXIV. & p.* 173. §. *II.*

dino da Siena. Esso era lungo 135. braccia, largo 36., a tre navate, illustrato da una cupola larga braccia 36. e alta 72., retta da quattro grandi colonne. L'altar maggiore fu adorno di belle statue da Silvestro Ariscola celebre Scultore, e la mura dipinte da Reginaldo Fiammingo lodatissimo. La facciata aggiunta nel 1525. è co' tre ordini più nobili Dorico Jonico e Corintio. L'arca del Santo è anche bella. E qual opera non lo era nel secol d'oro? La pianta sola, che di sì nobile edifizio conservò il Wadingo *Tom. XIV. pag.* 10. *edit. Rom.* basta a convincerne gl'intendenti.

F. G. D.

Fine dell' XI. ed ultimo Tomo.

INDICE PARTICOLARE

DI QUEST' XI. ED ULTIMO TOMO.

INDICE GENERALE.

(1) *Vedi l' esequie del Bonarroti, nelle quali fece un quadro.*

Bac-

(*a*) *L'Editore Romano con la sua prima Nota a pag.* 311 *imbroglia le carte, e io dubito, ch'esso e non il Vasari abbia errato.*

Cal-

(*a*) *Mi sia permesso a titolo di gratitudine fare onorata memoria di questo degnissimo Porporato rapitomi dalla morte invidiosa , non meno del dottissimo Card. Garampi , mentre a loro insinuazione io viaggiava per illustrare queste Vite .*

— Ben-

— Co-

(a) *Anche questo onoratissimo Letterato morì in quest' anno* 1794. *lasciando imperfetta la sua Bibliografia Architettonica*.

(a) *Penso che vada letto* Melozzo, *di cui si parla nella Vita del Benozzo.*

Far-

(*a*) *Del Fancelli vedi la nostra Storia del Duomo d'Orvieto*.

Go-

Ignu-

(a) *Vedi la Storia che ne pubblicò M. Mariette tradotta dal Sig. Giulianelli, e stampata in Livorno l'anno* 1753.

Mo-

(a) *Va corretto il Testo in margine, chè dice* VII.

(a) *Va supplito alla mancanza del Compoſitore, che tralasciò il principio della nostra nota alla detta pag.* 85. *in questo modo*: Il nostro M. Giorgio si moſtra ec.

mor-

(a) *Alla nostra nota a piè di pag.* 113. *T. VI. aggiungasi da capo*: Nel tomo III. delle Lettere Sanesi ec.

ma

Scar-

Seba-

Ste-

(a) *I numeri delle pagine* 262. *e* 263. *sono malamente scambiati in* 242. *e* 243., *così altri dal* 257. *al* 272.

(a) *Alla pag.* 185. *del Tomo VIII. il Vasari scrive che „ avendosi a dipingere al Poggio a Cajano la Sala „ grande, gli furono date a dipignere le due teste dove „ sono gli occhi che danno lume* (cioè le finestre) *dal- „ la volta fino al pavimento „. Quel* cioè, *con cui si pre-*

è preteso correggere il testo lo corrompe, poichè non le finestre dipinse, ma i muri delle teste della Sala, ne' quali sono gli occhj che danno lume ec.

Vesa-

del

(a) *Se non erro, osservai una bella tavola di costui all'Altar grande delle Monache di S. Gemignano, in cui notai l'anno e il nome del Pittore smarriti non so dove, cammin facendo, nell'Agosto dell' anno* 1791. F. G. D.

Z

Zoc-

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 20. APRILE MDCCLXXXXV.

Con Lic. de' Sup.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
8	1. Pref.	la pianta	le piante
21	8. Pref.	Mulinari	Mulineri.
30	31. Pref.	*Garbaldi*	*Gerbaldi*
34	30. Pref.	*metum*	*metam*
40	18. Pref	Guaila	Guala
74	36. Not.	Claru	Clara
80	ult.	e più n'avrebbe,	e più n'avrebbe fatte,
94	11. Not.	*valorosi . Nella*	*valorosi nella*
120	30.	allla	alla
132	5.	rendute	renduta
136		Da questa pagina è corso uno sbaglio nella numerazione, saltandosi dal n. 136. al 157.	
164	8.	liuto	lituo
ivi	25.	paludimento	paludamento
166	12.	su	fu
167	9.	*Letitiam*	*Lætitiam*
ivi	25.	*urbis, hac*	*urbes, hæc*
168	19.	ΚΟΥΡΟΡΤΟΦΟS	ΚΟΥΡΟΤΡΟΦΟΣ
172	4.	si vedo-	si vede-
187	6.	diverso	di verso
ivi	11.	*culla*	*culta*
ivi	18.	luogo detto	luogo condotto
208	36.	li B. Giovanni	il B. Giovanni
221	21.	nuovamente	novamente
238	16.	Lestrigioni	Lestrigoni
243	5.	risuonasse	risonasse
249	5.	altro baj	altra baj
ivi	36.	e a' loro	a' loro
256	6.	*a noi*	*ha noi*
271	21.	Oteo	Oto
278	8.	di testa cinque sentimenti	di testa cinque capi di quegli animali, che avere i cinque sentimenti ecc.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
285	1.	un' reale	un reale
286	15.	Gree , di	Gree dette, di
289	21.	gli invano desiati	gl' invano desiati
292	20.	Plutone	Pluto
ivi	ivi	Jasio	Jasione
294	3.	Jasio	Jasione
ivi	31.	Timolo	Tmolo
297	26.	instrumenti	istrumenti
300	15.	correndo	orrendo
301	1.	pite	strepito
ivi	3.	percuotevano	percotevano
314	22.	App. da Gramo	da Giano